This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NASA

Prometheus

(Maccolini)
NADD

All' Onorand.mo Signore
Conte e Cav.: Iacopo Graberg: ec. ec
In segno di alta stima ed osservanza
L'Autore.

SAGGIO
D' ISTITUZIONI RETTORICHE
E
DI OSSERVAZIONI CRITICHE
INTORNO
I GRECI, LATINI, ED ITALIANI SCRITTORI
AD USO
DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

COMPILATO ED ESPOSTO DALL' AB. PROF.
GIUSEPPE MACCOLINI

ASTOR LIBRARY
NEW-YORK

BOLOGNA
Dalla Tipografia delle Muse
1842

Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

Cic. orat. pro Archia

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

È onesto desiderio di molti buoni ingegni, ed è per avventura innegabile necessità di chi intende allo studiare in Belle Lettere, provvedersi le Scuole Italiane di un Trattato Rettorico, ove non riescano all' infinito i nudi precetti, nè la grossa schiera de' Traslati e delle Figure rimanga divisa dal conoscimento degli esemplari sublimi, donde quelli e queste si derivarono, o troppo aridamente, e quasi a mo' di leggi prescritte, s' imprimano nell' intelletto degli studiosi, di maniera che questi tortamente estimino consistere le fonti del vero e del bello, e l' arte nobilissima del ben dire nel largheggiare di Traslati e di Figure, o nell' avere continuo l' occhio alle rettoriche avvertenze ne' propri dettati. Pare a noi, giovani egregi, che per simile guisa niuno possa acquistarsi verace durevole fama di poeta o d' oratore; però che questi adornamenti o lenocinii dell' arte bastano sì bene ad imbellire qualsiasi componimento, ma non costituiscono le genuine forme, anzi l' intrinseca natura dell' eloquenza. Laonde avendo noi per un divisamento da ben meritare de' buoni studi, il compilare per gli studianti in umane lettere un libro, che vaglia a metterli per la via, onde si conducano a conseguire il buon gusto, e a cansare il pericolo di scambiare gli schietti limpidi fonti del Bello, che non soggiace a diversità di luoghi, o a volger di tempo, con limacciosi insalubri stagni, ci facemmo, ottimi giovani, con animo

dispari forse al potere, a raccogliere da varie eccellenti opere quanto ne parve acconcio a proporvi in norma de' vostri rettorici studi.

Reputammo altresì consentaneo al nostro proposito far succedere alla esposizione delle materie concernenti le rettoriche istituzioni un compendio di critiche avvertenze intorno alle diverse opere de' greci, latini, ed italiani Scrittori, a disegno che gli studiosi, che escono dalle scuole di umane lettere, abbiano una tintura della letteraria storia degli eterni maestri del Bello, siccome furono i Greci e i Latini, e per felice imitazione e quasi per eredità di avite glorie i nostrali scrittori.

Resta che la partizione e disposizione delle materie, che sono subbietto di questo Libro, rispondano all' onesto proposito, che ci mosse a compilarle, e che voi, e i vostri istitutori nobilissimi accettiate in buona parte se non la tenuità del dono, il buon volere del donatore. Vivete felici.

PARTE PRIMA

CAPO I.

De' Principii generali delle Belle Lettere.

Lo studio de' principii, delle regole, degli esempi, e della erudizione, in virtù di che giugne l'uomo a intendere, gustare, e comporre scritture atte a giovare dilettando l'animo altrui, mediante l'efficacia della parola, suona il medesimo che *Rettorica o Trattato di Belle Lettere*, che dir si voglia. Ma siccome assai diverse specie di componimenti si trovano, e molte sono le regole universali e peculiari, nè poche sottili avvertenze vogliono usarsi intorno l'indole particolare delle scritture, e le varie occorrenze, onde fa mestieri ben impiegare esse avvertenze, così rendesi chiaro essere amplissima e grave la materia pertinente alle umane lettere. Se non che fondandosi in generali principii tutte le sane, genuine regole, e le rette acconce considerazioni stabilite e praticate dagli eccellenti maestri sopra i vari generi dell'arte del dire, importa innanzi tutto conoscere la natura e il fine di questi generali principii, che debbono intendersi per quelle nozioni e massime provegnenti da reiterate ben dedotte osservazioni; massime e nozioni ovunque e sempre tenute per vere e utili sì fattamente, che sono tolte a fidata scorta e a lume chiarissimo in ben giudicare, e oprar bene in fatto di Belle Lettere. Ed è qui a por mente che di questi generali principii non solamente si giova l'Oratoria e la Poetica, ma in essi è fondata altresì la ragione delle Belle Arti ciascuna, e che da sì fatta comunanza di principii discendono piani e uniformi gli aurei precetti, che per gli scritti degli antichi maestri sì intorno

l' Eloquenza e la Poesia, come intorno le Belle Arti riscontransi partitamente enunciati. L' eccellente Trattato dell' illustre Giuseppe Parini sopra tali materie può soddisfare a dovizia alle curiose brame degli studiosi, che amino conoscere la stretta parentela de' fondamentali principii, su che posano la Poetica e le Arti sorelle. Noi per amore di brevità, e per tenerci onninamente al nostro proposito toccheremo soltanto di ciò che risguarda all' arte del dire, intorno la quale senza più vegniamo a dichiarare i generali principii, in che si fonda.

CAPO II.

Dell' Interesse, Varietà, e Unità.

Appresso il ritrovamento e l' uso delle varie lingue per servire alla necessità di significare agli altri i propri pensamenti e le affezioni dell' animo, di leggieri si avvidero gli uomini, che in quella guisa che tali vocaboli riuscivano d' ingrato suono agli orecchi degli ascoltanti, tali altri per lo contrario dilettosi ad udire tornavano. Onde vaghi eglino di accoppiare nell' uso del proprio idioma l' utile al dilettevole, tolsero a fare accurate avvertenze, sia intorno il suono di ciascheduna voce, sia intorno l' ordine e la composizione di questi suoni a tale che rinvennero e fermarono *il numero oratorio*, *il metro*, *il ritmo*, e finalmente *la versificazione*.

Il perchè la favella cominciò ad entrare nelle ragioni dell' arte: di semplice strumento del bisogno diventò efficace mezzo di piacere, e col medesimo suo material suono pervenne a congiungere in sè l' utilità al diletto, cioè a dire, contribuì potentemente a creare quel bello, a cui unicamente intende ciascuna delle Belle Arti. Ma se queste hanno per fine precipuo l' utile insieme e il dilettevole, diversi modi non per tanto tengono nell' operare; perciocchè tal-

vòlta mostrano di cercare il solo diletto, laddove mirano in pari tempo a promovere più agevolmente, e più efficacemente l' utilità; tal altra si porgono sollecite del solo utile a disegno di fare più accettevole e gagliarda l' impressione del piacere. Dal che nasce nell' animo altrui quel dolce commovimento, quel senso di meraviglia, e quella arrendevolezza pressochè subitanea, involontaria, che oggi addomandasi con novello universale vocabolo *interesse* o *interessare*. Interessare adunque, commovere dilettando, o vogliasi guardare dirittamente all' utile col mezzo del diletto, o questo vogliasi rendere più squisito e accetto accoppiandolo all' utile, si è il fine d' ogni arte, che *imitativa* si appella. Laonde è da aversi per primo fondamentale principio delle umane lettere, *l' Interesse* tolto nella significanza di sopra accennata — Ma insomma che intendesi per questo vocabolo? *Vuolsi intendere la disposizione e l' accordo di quelle materie proprie dell' arte, le quali non discostandosi dall' osservanza del vero e dalla imitazione della natura, e adagiandosi colle particolari circostanze riescono le meglio idonee a guadagnarsi l' animo altrui.*

Ora posto *l' Interesse* per prima fondamentale massima dell' arte del dire, conviene investigare l' origine e la ragione dell' altro principio suaccennato, che è la *Varietà*. Per procedere dirittamente in sì fatte materie, fa mestieri aver continuo presente all' animo lo scopo, che si propone lo scrittore, e ciò è, procacciare agli altri la maggiore dilettanza possibile, e mantenerla in essi più ch' esser possa, durevole. Ma d' altra parte mette bene avvertire che quasi per legge dell' umana natura le lunghe troppo e assidue impressioni, comecchè dilettevoli che d' un medesimo oggetto si derivano, vengono scemando a mano a mano, e finalmente consumano il primitivo loro effetto fino a tramutarsi in sentimento increscevole per colui che n' è tocco. Onde è ufficio principalissimo di chiunque professa alcuna delle Belle

Arti indurre nell' animo altrui il più squisito e permanente diletto, e fare opera che nulla perda della propria natura, e non trapassi per avventura in sazievole o molesta affezione. Cotale proposito sarà per l'artista mandato ad effetto ogni volta che egli operando o nella successione del tempo, o nella estensione dello spazio, venga scegliendo e accozzando insieme quel più d' oggetti diversi, che o da sè medesimi, o in forza delle circostanze abbiano virtù di recarne simultaneo piacere. Imperciocchè aumentando per tal modo negli altri il numero delle affezioni gradevoli, aumenta dall' una parte la forza e la durazione dell' *interesse*, e dall' altra variando esse affezioni per la diversità de' mezzi adoperati dall' artista, cansiamo il pericolo di esser tocchi da uniformi assidue impressioni, e di riportarne per conseguente stanchezza e sazietà. Ed ecco il secondo fondamentale principio, ciò è *la Varietà*, su che posa la poetica, anzi ogni arte bella; la quale *Varietà*, o successiva o simultanea che sia, è a definirsi = *Un aggregato di molti oggetti diversi, acconci ciascheduno a generare nell' animo umano, o per loro natura, o per l' opportunità delle circostanze, molte gradevoli affezioni fra loro dissimili* =.

Se non che l' uso di cotale principio saprebbe contraffare all' intento dell' artista, ove non vi ponesse egli mano con le debite avvertenze, per questo che la moltitudine degli oggetti per esso raunati, e al tempo stesso messi davanti gli occhi della mente altrui, comecchè ciascheduno da sè basti a ingenerare un sentimento gradevole, pur colla mescolanza loro potrebbono produrre effetto contrario o mal rispondente al proposito di essolui. E di vero sottostando l' anima all' impressione di vari oggetti, non può deliberatamente appigliarsi alla scelta di questo meglio che di quello sì che trovasi da dubbiezza, da ansietà, da dispetto combattuta, o se per avventura resta presa alla prevalente forza di alcuno di essi og-

getti, non è in grado di avvertire alle simultanee impressioni, che gli altri di sè le arrecano. Per provvedere a tale possibile sinistro si addice all' artista porre attento animo alle leggi della propria natura, e ciò, per ben conoscere la qualità, il numero e il grado delle attinenze, che passano fra gli esteriori oggetti e i suoi sensi e l' anima sua. Da simili considerazioni seguita piano e facile il conoscimento delle gradevoli impressioni, che i circostanti oggetti hanno virtù di fare nell' animo umano col mezzo dei corporei sentimenti, di maniera che apparerà di leggieri essere notabile la differenza fra i gradi del piacere, che tale oggetto apporta a preferenza di tale altro; che anzi dal solo confronto di questi oggetti, ossia delle percezioni ricevute nell' animo col ministerio de' sensi, apprenderà il modo più agevole ed efficace di valersi acconciamente della diversità di essi oggetti per eccitare nell' animo altrui la maggiore possibile impressione.

Di questa diversità di naturali oggetti, e del costrutto che ne cavano i sommi artisti per la perfezione delle opere loro, ragionando alla distesa il sullodato Parini scrive in tale sentenza — *Vide* (l' uomo) *che sebbene questi oggetti fossero per rispetto a noi risolvibili in varii altri, pure questi vari, in cui uno de' primi poteva risolversi, e che sarebbon potuti essere un tutto da sè, non erano in quel caso altro che parti tutte insieme cospiranti a formare quel primo tutto dell' oggetto resolvibile, tutto, dotato di un carattere suo proprio, atto a distinguerlo da ogni altro oggetto. Comprese allora che la benefica natura per questo modo operando, e presentando oggetti di questo secondo genere veniva ad interessarci e dilettarci più fortemente; vide per fine che ella ciò otteneva, non già, per modo d' intenderci, toccando l' animo coll' estremo punto di una sola linea; il che vi avrebbe prodotta una molto forte commozione, e nemmeno cogli estremi punti di*

,, *molte linee; il che non vi avrebbe prodotto che una*
,, *penosa confusione di sentimenti contemporanei; ma*
,, *bensì con un solo punto, in cui molte linee andava-*
,, *no a terminare; il che produceva poi il più grato*
,, *ed il più forte sentimento possibile senza mescolan-*
,, *za, e senza pericolo di veruna pena.* —

È chiaro pertanto che di cotal modo i coltivatori delle Belle Arti pervengono a ben usare del principio *di Varietà* cotanto proficuo, anzi necessario alle arti imitative collegandolo a quello *di Unità*, la quale si è il terzo fondamentale principio d' ogni arte liberale, e fu dal Parini definita — *l' unione di molti oggetti più semplici in un solo composto, formante un tutto distinto e caratteristico dell' arte.* —

CAPO III.

Della Proporzione e dell' Ordine.

Chiunque pone l' ingegno al coltivamento di alcuna delle Belle Arti, non si fidi aggiugnerne la cima, ove non per tanto è riposta durevole fama, se non osserva all' intutto i tre principii fondamentali di queste, cioè *l' Interesse, la Varietà e l' Unità*, che drittamente provengono da quelle leggi, che natura prescrive a chi intende al conseguimento del Bello. Se non che li tre discorsi principii non bastano soli a condurre come per mano i professori dell' arti ad ottenere il nobile fine, che si propongono nell' opere loro. Imperciocchè se a prendere l' animo altrui col mezzo di gradevoli impressioni, è di necessità congiungere nella produzione dell' arte l' accurata osservanza dei due principii *Varietà e Unità*, cioè a dire, scegliere e collegare i diversi oggetti per forma, che ciascuno faccia l' ufficio suo proprio, e cospiri in pari tempo all' effetto generale dell' opera, ne seguita ciò non potersi ottenere se non coll' aver l' occhio alla convenienza o parentela, che passa tra i

diversi oggetti, o che può fortuitamente passare tra l' insieme di essa opera.

Ed ecco il quarto generale principio d' ogni Arte Bella; ciò è la *Proporzione*, *la quale consiste in una certa conformità delle varie parti componenti un tutto, e in pari conformità del tutto medesimo con le dette parti*. Intorno a che seguitando le dottrine dell' illustre Parini, giudice sì competente di sì fatte materie, non dubitiamo affermare, che la prefata conformità, o proporzione, che più si voglia, sta nelle sensazioni, nelle idee, e ne' sentimenti, che s' ingenerano nell' animo umano dalla presenza degli oggetti messi in campo dall' artista. E siccome fu detto essere precipuo ufficio delle Belle Arti l' accozzare insieme svariati oggetti, e comporne sol uno ad effetto di arrecare altrui la più gagliarda e gradevole impressione possibile, così giova por mente che due cose occorrono a conseguire somigliante scopo. La prima si è che gli oggetti componenti il tutto abbiano tra loro differente indole e forma: l' altra, che nell' opera dell' arte sieno l' uno all' altro rassomiglianti, o come che sia, corrispondenti. Donde poi interviene, che essendo distinti gli oggetti, tali riescono altresì le idee e le affezioni, che ne derivano; ed ecco la *Varietà* scevra da confusione: avendo essi oggetti legame di attinenze fra loro, l' hanno pure le idee e i sentimenti dell' animo; ed ecco ingenerarsi quel mirabile accoppiamento delle singole parti, onde la *Varietà* dice sì bene coll' *Unità* in qualsiasi produzione. Ma qui importa avvertire che queste proporzioni, le quali vogliono trovar loco tra le parti che formano un medesimo tutto, sono o *di qualità*, o *di quantità*; e per conseguente debbe le une e le altre osservare l' artista, che mira a costruire di vari oggetti un oggetto solo. Di fatto se il poeta desse principio a qualche componimento in un cotal metro, poscia senza legittima ragione lo scambiasse con altro, verrebbe per fermo, rispetto alla versifi-

cazione, a rappresentare altrui non un solo oggetto dell' arte sua, ma più; e non un solo, ma più componimenti. Nel medesimo peccato incorrerebbero Poeta ed Oratore, i quali con locuzione e con istile sublime incominciassero il poema o l' orazione, e appresso cadessero nel mezzano o nel tenue; perciocchè di questa guisa farebbero contro a tale necessario Principio della *Proporzione*, da cui procede *l' Unità* fra gli svariati oggetti delle loro produzioni. Nè solamente è da osservarsi il fondamentale principio della *Proporzione* tra le parti più semplici, cospiranti all' ordinamento del tutto, a cui tende l' arte, ma ciò vuolsi pur fare circa le parti le più composte. E di vero, allorchè lo scrittore imprende a trattare di qualche subbietto, non pure si disporrà a dargli quella forma ed estensione, che meglio si addicono alla natura di esso, ma adoprerà eziandio che le singole parti, ovvero gli oggetti tutti idonei a formare l' insieme del suo lavoro, sia in prosa, sia in verso, si porgano fregiati di questa necessaria conformità, o proporzione fra loro.

— *In tutte le opere, che appartengono all' arte del* ,, *dire* (così maestrevolmente ragiona lo stesso Parini) ,, *le seguenti cose sono generalmente da considerarsi, cioè* ,, *il Pensiere, l' Affetto, lo Stile, la Locuzione, la Pa-* ,, *rola ed il Numero. Siccome ciascun genere delle anzi-* ,, *dette cose ha sotto di sè varie spezie, e ciascuna spe-* ,, *zie di ciascun di essi generi ha una natural proporzio-* ,, *ne con una delle spezie degli altri generi, così è neces-* ,, *sario di combinare nella determinata composizione non* ,, *solo quelle spezie di essi, le quali più convengono al* ,, *fine propostosi dallo scrittore; ma quelle parimente,* ,, *che hanno più conformità e proporzione fra loro. Per* ,, *questo modo si produce nell' opera dello scrittore una* ,, *morbida eguaglianza d' idee, d' affetti e d' espressioni,* ,, *da cui viene l' anima di passo in passo guidata, sicchè* ,, *questa può bensì distinguere e sentire la varietà degli* ,, *oggetti, ma nello stesso tempo non ha campo di trat-*

„ *tenersi più sopra l' uno che sopra l' altro, e sentesi co-*
„ *me per incantesimo rapita sino alla fine, dove sorpre-*
„ *sa dalla bellezza del tutto è costretta d' esclamare col-*
„ *la espressione del piacere e della meraviglia — Oh!*
„ *Dio che bella cosa!* —

A far chiara la verità di questo principiò fondamentale dell' arte, di cui parliamo, non che degli altri sovrallegati, metterà bene recare in mezzo l' esempio degli ottimi scrittori, nelle cui opere si pare manifestissima l' osservanza di cotali regole, per le quali soltanto furono e sono la delizia e l' ammirazione di tutte le genti, e manterranno vita al nome loro, finchè negli uomini durerà d' un modo la naturale tempera de' sensi e dell' anima. Ma innanzi che vegniamo alla dimostrazione di essi Principii nelle eccellenti opere de' sommi maestri del Bello, e questi sono i Greci, e i Latini, e quasi per eredità di domestiche ricchezze, e di efficacissimi esempi i grandi Italiani scrittori, ci faremo a favellare dell' *Ordine*, siccome d' altro generale Principio appartenente a ciascuna delle Belle Arti.

Per *Ordine* adunque, che conviene differenziare dalla Proporzione, si vuole intendere *la collocazione degli oggetti e delle parti componenti l' insieme di un lavoro per modo che ne nasca il più notabile effetto, così risguardo alla bellezza del tutto, come risguardo alla loro bellezza particolare.*

E questa collocazione, la quale è domandata da ciascuna delle Belle Arti, è ciò che nella Poesia appellasi indifferentemente *Ordine* o *Distribuzione*, e nell' Oratoria è detta comunalmente *Disposizione*. Ora in che modo risplenderà l' ordine in qualsiasi componimento? Risplenderà mirabilmente allora che le proporzioni, le quali sussistono tra gli oggetti parziali, e tra le parti e il tutto dell' opera, renderannosi chiare e sensibili all' altrui intelletto, e allora che ciascuno oggetto e ciascuna parte della composizione si parrà adorna di luce e vaghezza dicevole al tutto, e consentanea alle singole parti.

Ma a viemmeglio dichiarare la necessità dell' Ordine in ciò che spetta all' arte del dire, giova osservare che esso ordine è da risguardarsi sotto due aspetti, siccome avverte il sullodato Parini; e cioè *assolutamente*, o *relativamente* — *assolutamente, in quanto risguarda la pura manifestazione delle nostre idee; relativamente, in quanto risguarda la manifestazione delle nostre idee ad un fine prima determinato.* — Per rispetto alla prima condizione è da por mente che le imagini degli oggetti esteriori, ossiano le idee, s' imprimono nel nostro intelletto con quella colleganza, o successione tra loro, onde in esso penetrano col ministerio de' sensi, o vi stanno di quel modo, in che le ordina il giudizio, secondo le attinenze, che fra esse discuopre.

Laonde rendesi chiaro che li meglio da natura e dalla educazione disposti a ben ordinare le proprie idee, e a scorgere fra esse le naturali attinenze di somiglianza o viceversa, e finalmente a far uso di chiari, convenevoli segni per significarle altrui, non ponno mancare di lucido ordine nelle opere loro, e di facondia adatta alle materie, che hanno per le mani, solo che le abbiano sortite acconcie alle proprie forze. È poi agevol cosa l' intendere che quando chi parla o scrive, rappresenta all' udito o alla mente altrui ben conlegate idee, significate per parole e locuzioni, che ne rendano chiara e distinta la serie e la successione, il leggente o l' ascoltante ne concepisce di lieve e prestamente le dottrine, e sa grado al favellante o allo scrittore del cortese alleviamento, anzi risparmio d' ogni intellettuale fatica, che avrebbe durato intorno le cose da lui esposte, senza quell' ordine, e quella distribuzione peregrina delle materie.

Circa l' altra condizione suaccennata, di manifestare cioè le nostre idee ad un determinato fine, si pare vieppiù necessaria l' osservanza di questo Principio in qualunque composizione, essendo che diventa

debito principalissimo di chi scrive o favella condurre altrui per la più agevole, più breve, e più sicura via alla meta propostasi; il che si è quel *festinat ad eventum* accennato da Orazio nell' Arte Poetica sul conto di Omero. Difatto se in loco di una perfetta colleganza d' idee, e di una dizione propria, chiara, precisa, rappresentatrice fedele de' concetti dell' animo, lo scrittore ci pone innanzi una serie disordinata e confusa di svariati oggetti, ne parrà muovere per isconosciuto aspro cammino, inscienti del suo termine, astretti a retrocedere tal fiata, tal altra a forviare, se pure ci sia dato conoscere dalla ventura quanto non sappiamo conseguire dal lato del condottiere. Scritture, in che non regni l' ordine, hanno tutte le ree condizioni d' un' oscura intrigata via, anzi di un labirinto, ove taluno si aggiri nuovo e solingo: rendono perfetta imagine di qual più si voglia magnifico edifizio, in cui la preziosità delle materie gareggi coll' arte, e un subito commovimento di terra ne abbatta e sconfonda i marmi, i bronzi, e ogni altra inestimabile ricchezza ed eleganza: somigliano un fondaco fornito di preziose infinite merci, gittate alla rinfusa e ammonticellate: una leggiadra nobil matrona vestita di finissimi drappi, ma stranamente foggiati, e a cento colori dipinti. Chi pertanto si pone in cuore di conseguire dalle opere sue il maggiore effetto possibile sull' animo altrui, non che di pervenire per la più sicura, più agevole, e più breve via al suo proposto, abbia continuo l' occhio a questa faccenda dell' ordine, la cui virtù e perfezione, secondo l' insegnamento del menzionato Orazio, sta appunto in questo, che prima ragionisi di quello, che vuole essere prima ragionato; poi espongasi quanto è da esporre di poi: altre cose si pretermettano, altre si riservino a più opportuno luogo: in questa parte spendasi tempo ed arte; di quella si tocchi alla leggiera, e di corsa, o non si tocchi in verun modo.

Ordinis hæc virtus erit et venus, haud ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici:
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat;
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Veduto adunque che l' Interesse, la Varietà, l' Unità, la Proporzione e l' Ordine sono i cinque fondamentali Principii non che delle Belle Lettere, di tutte le Arti liberali, resta convalidare con esempii l' enunciate dottrine; e questi esempii sieno le medesime opere de' più famosi ingegni Greci, Latini, ed Italiani, delle quali opere senza più entriamo a far parola.

CAPO IV.

Riconoscimento de' suesposti principii in classici libri.

Quando fu per noi detto che ne' cinque sovrallegati Principii si fondano tutte le Belle Arti, non intendemmo per fermo restingere ad essi soli tutta l' essenza di quelle; però che non è dubbio che ciascun' arte non sia fornita d' ingegni proprii, perchè si rendano manifesti agli altri i pensamenti dell' artista. Che se la musica, a modo d' esempio, si vale degli organi naturali della voce, o degli artificiali del suono; se l' Architettura de' corpi e delle linee; se la Pittura delle linee e delle superficie colorate, la Poetica e l' Oratoria fanno uso delle parole, della locusione, e dello stile. Onde non pochi rispetti, e accurate avvertenze usar debbe l' oratore e il poeta circa il modo più efficace per manifestare altrui i pensieri e gli affetti propri con soddisfazione di chi l' ascolta. Dal che seguita, che vi hanno altre regole e precetti da osservare, oltre li già esposti, specialmente nell' arte del dire, di che trattiamo, siccome ne parleremo a suo luogo.

Ora pigliamo ad osservare se i migliori ingegni de' tempi antichi e de' moderni si attennero ne' loro scritti immortali ai suesposti fondamentali Principii, o veramente se questi canoni dell' arte sono tali per ciò solo che l' attento studio degli eruditi ravvisando in sì fatte eccellenti opere le intrinseche qualità, ond' è costituita la natura di essi canoni, li posero in norma e legge d' imitabile esempio. Torremo a breve disamina alcuno de' più celebrati Poemi, non perchè questo genere di scritture richiegga parzialmente l' osservanza de' mentovati Principii, ma perchè più largo campo, che non è dato di necessità all' oratore, allo storico, al novelliere, in una parola, al prosatore, si para innanzi all' epico scrittore per conseguire il fine dell' arte sua.

Ecco l' Iliade di Omero, meraviglia e vanto dell' umano ingegno appo i sapienti d' ogni età e d' ogni popolo! Ora quale n' è il subbietto? L' assedio di Troia, o meglio, la morte di Ettore, che ne costituisce il termine. Quale n' è il carattere? Quello che gli antichi assegnarono all' Epopea; l' eroico e il religioso. Quale il fondamento precipuo dell' epica azione? Lo sdegno di Achille contro Agamennone per la toltagli Briseide, sdegno tanto pregiudiziale ai Greci, quanto per alcun tempo proficuo a' Troiani: inoltre il parteggiare degl' Iddii chi per l' una, e chi per l' altra delle osti nemiche. Quale e quanto è insomma questo Poema? Il parlarne un po' diffusamente ne farà capaci del suo particolare valore.

E primamente toccheremo della morale, che se ne cava a documento del vivere pubblico e privato, e che da Orazio è posta innanzi a quella che Crisippo e Crantore insegnavano, l' uno nel Portico, l' altro nell' Accademia. E comecchè sì grazioso giudizio non ne tenesse Pittagora, il quale non dubitò di reputare Omero dannato alle pene del Tartaro per questo che sparse nell' universale false idee della Divinità, noi crediamo che a difendere le religiose dottrine di lui,

senza il presidio pure della allegoria, basti por mente ch' egli descrisse quegl' Iddii conformemente alla volgare credenza. Il somigliante diremo degli Eroi per lui introdotti ne' suoi poemi, sui quali non meno che intorno agl' Iddii non ha taciuto la critica degli antichi e de' moderni. E di vero è certissimo che di que' tempi la gagliardia della persona era tenuta per nobilissimo pregio; che tra gli uomini d' arme, vestiti com' erano di ferro e di rame, chi sosteneva agevolmente la più massiccia e faticosa armatura, e palleggiando poderosa lan cia ne vibrava i più vigorosi colpi a trapassare le corazze e gli scudi dell' avversario, veniva in voce di formidabile guerriero; era gridato un Eroe. Come sì fatta valentia era chiara nel comune, otteneva l' uomo d' arme un grado prestantissimo nell' ordine de' valorosi, ond' è che spesse fiate incontra nell' Iliade vedere alcun prode arretrarsi dinanzi ad alcun altro, cui egli medesimo di sè più forte confessa. Il perchè Enea venendo a tenzone con Achille ingenuamente gli dice = Ben so che tu sei più valente che io non sono: = e soggiugnendo = Pur se qualche Iddio mi protegge, io potrò superarti = chiarisce il religioso principio, che assai di frequente scorgesi nell' Iliade, ciò è che ogni cosa procede dalla divinità; il valore, la buona ventura, il senno. Difatto secondo che questo o quel Nume sta per l' una delle due osti guerreggianti, si veggono ora vincenti i Greci, ora i Troiani; oggi Ettore irrompe formidabile, domani Diomede. Gli eserciti combattono costernati od animosi, come più aggrada ai parteggianti Iddii; nè l' intromettersi di questi nella mischia minora la gloria de' combattenti; perciocchè gli uomini di que' dì si avvisavano nulla esservi di più onorevole ad un mortale che soprastare di lunga mano agli altri, ed essere dai Celesti favoreggiato. E a sommo vanto del Poeta è da considerare, che malgrado questo intervento degli Dei, che parrebbe avesse a rendere presso che uniforme il valore de' guerrieri, egli serba a cia-

scun personaggio la magnanimità e il carattere particolarmente assegnatogli. Onde cotal arte squisita di sostenere e variare buon numero di caratteri e dare a tutti i personaggi sembianze speciali costituisce, al giudizio de' buoni ingegni, una delle eccellenti doti di un tanto poeta, il quale a buon dritto fu dichiarato

Primo pittor delle memorie antiche.

Le avvertenze fatte per qualche Critico intorno i costumi descritti da Omero, non diversificano gran fatto da quelle, che risguardano agl' Iddii e agli Eroi, di che abbiamo parlato. Imperciocchè essendo i costumi una delle parti le più importanti della Epopea, non potevano dimenticare i censori, che egli ebbe a descrivere quelli del suo secolo, e non altri; nè dovevano disconoscere, che comunque tali costumanze discordino dalla raffinata civiltà, di cui si pregiano le nostre, e si porgano talvolta ruvide alquanto e poco piacenti, pur nondimeno vanno compagne a tale una semplicità, che sì in morale come in poesia non è vuota d' interesse. Non pertanto la meno ingiusta censura di sì maraviglioso poema potrebbe tenersi per avventura quella, che concerne la serie quasi non interrotta de' combattimenti, i quali occupano quasi mezzo il poema. E a vero dire quattro a cinque successivi Canti, che trattano solamente di battaglie, ponno riuscire soverchi, o come che sia, troppo uniformi; da che Virgilio e Torquato seppero guardarsi. Vuolsi però confessare, che di cotale difetto, che sembra toccare il principio della Varietà rispetto all' orditura, e quello di Proporzione e di Ordine, rispetto alle parti e all' insieme del Poema, solo Omero poteva farsene strumento di lode; tanto è mirabile e svariata la dovizia delle imagini, di che egli ha adorna la descrizione di quelle mischie. E sebbene a pochi sia dato leggere questo poema nel greco idioma, pure l' eccellente volgarizzamento del

Monti basta a far sì che ognuno si ammiri altamente dell' ordine semplice e nobile di cotal lavoro, dell' interesse, che nasce dalla esposizione, del modo, onde seguono le prime mosse dei due eserciti, cioè col singolare certame tra Paride e Menelao, le due precipue cagioni di quella ostinata guerra, e finalmente dell' arte, che adopera il Poeta inducendo gl' Iddii ad interrompere una disfida; il cui successo ponendo fine ad ogni contesa, a lui avrebbe tolto cagione e materia di più lungo lavoro.

Notabile è quel luogo, ove mostra che Elena occorre agli occhi de' Seniori di Troia, i quali in lei riguardano tra meraviglia e diletto, tanto può la bellezza; e confessandola sopra ogni altra donna di avvenenza e grazia fornita, non più stupiscono che l' Asia e l' Europa abbiano per esso lei dato di piglio alle armi. Mirabile il brano, che comprende il conferire di essa Elena col vecchio Priamo, al quale addita d' in su l' eccelsa torre i supremi condottieri delle greche squadre, cui egli vede valorosamente combattere dappresso le Troiane mura. Tenero e oltre ogni dire commovente si è l' accommiatarsi che fa Ettore dalla sua Andromaca, allorchè l' Eroe, il quale per brev' ora si ritrasse dalla mischia per indire nella Città pubblici sacrifizii, ritorna in mezzo ai combattenti, dando le spalle alle patrie mura, che non dovea mai più entrare. Il nono Canto avanza i precedenti di bellezza. In esso mostrasi Omero sì grande oratore, come esimio poeta; essendo che quivi fornisce modelli di svariata eloquenza, sia nelle perorazioni di Fenice, di Ulisse, e di Aiace, che adoprano a vicenda d' indurre l' inesorabile Achille a combattere, sia nella severa risposta del corrucciato Eroe, con che tutta l' anima superba appalesa. E dell' undecimo Canto e de' susseguenti che è a dirsi? che in questi Omero sembra vincere sè medesimo; imperciocchè si leva a tanta altezza, che a pena l' altrui vista l' arriva: di novelle forme riveste il

progredire dell' azione: sostituisce alle abbaruffate l' impeto terribile di due grandi eserciti, che furiando si azzuffano, sospinti degli Eroi, che li guidano, e dai Numi che gl' inanimiscono: tiene lunga pezza in forse con arte inarrivabile una vittoria, che i decreti di Giove al valore di Ettore consentivano. Laonde il lettore è come per mano condotto dal poeta sul campo della battaglia; ove tu vedi incalzati i Greci fin dentro ai ripari, anzi li miri fugati verso le navi, ultimo loro asilo: ecco i Troiani correre alla distesa, e irrompere nelle trincee: Sarpedonte diroccare un merlo di uno steccato in quella che Ettore lanciando un enorme macigno contro le porte di barriere munite, le scommette, le infrange, e chiede ad alte grida un' accesa fiaccola ad appiccar fuoco ai navigli. Vedi intanto Agamennone, Ulisse, Diomede, Euripilo, Macaone feriti e disutili a battagliare, mentre il solo Aiace, ultima difesa de' Greci male arrivati, proteggendoli del suo scudo contro i soverchianti nemici, affaticato, anelante indietreggia fino alla propria nave, da cui viene tuttavia ripulsando i vincitori: ecco finalmente sollevarsi le fiamme dell' incendiata flotta, e in questo mezzo ritta in piè sulla poppa del suo navile la grande maestosa persona di Achille, che rimira con cuore e viso crudelmente sereno l' avverarsi di questo frangente, che Giove gli aveva impromesso, e ch' egli nel suo corruccio inesorato aspettava.

Non è nostro intendimento tutte annoverare le maravigliose bellezze, che si contengono in questo poema, sì perchè l' impresa domanderebbe migliori espositori che noi non siamo, e perchè il tempo verrebbe pria meno che la materia, onde staremo contenti al fin qui detto, confidandoci che la dottrina e il buon gusto de' precettori supplisca verso i discenti a tutto ciò che noi abbiamo passato dentro il silenzio intorno le altre molte eccellenti parti di sì mirabile lavoro. Il quale ove a parte a parte prendasi a riguardare,

vi si parrà manifesta la piena osservanza de' cinque fondamentali Principii, di cui fu detto di sopra, non che delle altre leggi risguardanti l'elocuzione, di che parleremo in appresso. Chè rispetto *all' Interesse* non sappiamo quanto si potesse desiderarne maggiore, e dal lato del soggetto, e dal lato de' personaggi, degli episodici adornamenti, della gravità de' casi, e massime del lagrimevole commoventissimo scioglimento. Circa *la Varietà*, tanta havvene da ammirare, quanti sono i differenti episodii, che vi s' incontrano; ma tutti strettamente annodati col precipuo oggetto dell' opera; tutti partitamente cospiranti all' unità del fine propostosi dallo scrittore. La quale *Unità* è fatta chiarissima dalla natura del subbietto, e dagl' ingegni, che il poeta adoperò in trattandolo; imperciocchè avendo egli tolto ad argomento del suo lavoro l' assedio, o veramente la fine del troiano assedio, tutta la varietà de' mezzi, che formano la tessitura del poema, egli indirizza e riduce al suo proposito, cioè alla morte di Ettore spento per la mano di Achille, cui sortito aveano i fati ad unico felicissimo vincitore di quella decennale sanguinosissima guerra. Della *Proporzione e dell' Ordine* reputiamo superfluo far parola; perciocchè, atteso l' essenza dell' una, la quale sta, come fu detto, in una cotale conformità tra le varie parti e il tutto dell' opera; e stante il carattere dell' altro, che risiede nella disposizione degli oggetti in una guisa che ciascuno di essi produca il più efficace effetto così riguardo a sè come all' insieme del lavoro, converrebbe seguire passo passo l' andamento del Poema a rilevarne l' osservanza. Il che faranno certamente in nostra vece, o giovani egregi, i vostri valorosi institutori, o il farete da voi medesimi dietro la definizione datavi di questi due generali Principii di tutte le Belle Arti.

Dell' Eneide.

Se dopo la lettura di Omero taluno imprende quella di Virgilio, trova di presente verissimo ciò che è stato scritto di lui, vale a dire, ch' egli avea il greco poeta in tanta reverenza, che venne appellato *l' Omerico*, tanto andò per le costui vestigia in dettando l' Eneide. Pur nondimeno vuolsi confessare che l' imitatore seppe derivare con arte infinita nel proprio idioma le bellezze della favella, in che scrisse l' imitato, *onde*, al dire del Gravina, *lo stile di lui è pari alla maestà del romano imperio*. E comecchè paia talvolta il latino poeta più presto traduttore che imitatore del greco, pur interviene che se non l' adegua sempre, non rade volte lo passa.

Tra i difetti, che i Critici fanno all' Eneide, pongono il carattere dell' Eroe, non perchè trovino che apporre al pietoso Enea, che da capo a fine del poema si porge incolpabile, ma perchè non mostrandosi egli mai coll' animo da passione perturbato, non iscalda nè guadagnasi il cuore del leggitore, onde pare loro che l' impassibilità di sì fatto carattere all' insieme dell' opera si trasfonda. Non pertanto confessano costoro che l' andamento de' primi sei canti o libri che dir vogliamo, è del tutto commendevole, se non che appresso il maraviglioso effetto, che di sè arreca il quarto libro contenente gli amori di Didone, per bella che sia la descrizione de' giuochi, che occupa il quinto, non lascia di giugnere inopportuna, di maniera che rattiepidisce l' animo del leggente, il quale per altro ne ha largo ristoro nel susseguente canto, che la discesa di Enea all' Erebo concerne. Ma l' orditura degli ultimi sei libri è fatta segno a più gravi censure. Imperciocchè i Critici vi desiderano que' grandi effetti, che il lettore si promette dai primi canti, e che non debbono lasciarsi desiderare, secondo questo principio dell' arte, o meglio dell' umana natura, dovere l' azione passo passo

venire innanzi, e aumentare dal lato dell' interesse, principio, cui si è attenuto pienamente Omero nell' Iliade: che anzi quivi non raffigurano Virgilio in Virgilio, o lo raffigurano minore di sè proprio, e del suo esemplare. Quanto a noi, ci aderiamo volentieri al giudizio del celebre Laharpe, il quale porta opinione che la notevole differenza tra i primi sei Libri e gli ultimi tanti dell' Eneide per rispetto dell' interesse, abbiasi a conoscere dalla natura stessa delle materie, che si ragionano nella prima parte del poema, diverse cotanto da quelle, di che trattano gli ultimi sei Libri. E per verità, la guerra Troiana, avvenimento sì memorabile tra le genti; i nomi di Achille, di Aiace, di Ulisse, di Diomede, di Ettore, di Paride e di Enea già consegnati alla fama, e tanto famigliari all' umana loquela, sono ben altra cosa che spicciolate zuffe seguite ne' dintorni d' ignote borgate d' Italia, e combattute da ignoti condottieri, siccome un Messapo, un Ufenso, un Targone, un Messenzio. Gli Eroi di Omero sono gli eroi di tutti i popoli, di tutti i Teatri, ove ciascuno è adusato a vederli per drammatiche rappresentazioni frammisti agl' Iddii, del cui consorzio non sembrano indegni. Nientedimeno è forza ammirare, come, a dispetto dell' aridità e penuria estrema delle materie, che Virgilio ebbe alle mani negli ultimi sei Libri del suo poema, ha ritratto con maestra varietà il carattere e le gesta del giovane Pallante figliuolo di Evandro, di Lauso di Messenzio, e di Camilla, reina de' Volsci, quasi egli mirasse a ristorare di qualche guisa per sì fatte digressive bellezze il manco d' interesse generale, che la natura del subbietto non consentiva.

Del rimanente, posti eziandio gli accennati difetti, è tale e tanto il poema di Virgilio, che meritamente gli ha compro il nome di principe fra i latini poeti, e l' ammirazione di tutti i secoli. Difatto quale altro poeta appresenta in ordine ad Epopea parti sì eccel-

lenti, siccome sono il secondo, quarto, e sesto Libro dell' Eneide? È da aversi per un lavoro unico in tutta l' antichità la narrazione dell' amorosa passione, e della miseranda fine di Didone, tuttochè vogliasi pur concedere agli eruditi, che Virgilio ne attignesse l' idea nel poema di Apollonio da Rodi, dove questi narra gli amori di Medea e di Giasone. L' episodio di Eurialo e Niso, quello di Caco, l' altro della pompa funerale di Pallante, e dello scudo di Enea vogliono tenersi per capi-lavori dell' arte di dipingere e destare interesse poetando. Ciò che poi rende Virgilio singolare da ciascun altro poeta si è la perfezione invariabile dell' elocuzione e dello stile per eccellenza poetici, di maniera che sembra non essere dato ad uomo di giugnere più oltre.

Rispetto all' osservanza de' cinque fondamentali Principii, niuno dubiterà che non sia piena nell' Eneide, al cui dettato non mosse passo Virgilio se non per le orme del sommo Omero, sì che, ove abbiasi l' Iliade per tale opera, in cui sia manifesta l' applicazione del principio dell' *Interesse*, della *Varietà*, dell' *Unità*, della *Proporzione*, e dell' *Ordine*, anche nell' Eneide quasi d' un modo ordita e condotta, questi fondamentali canoni si vorranno conoscere. E certamente, o si considerino le parti, o l' insieme di sì eccellente poema, come a dire, il racconto che fa Enea a Didone dell' ultimo eccidio e dell' arsione di Troia, non che de' fortunevoli casi, in cui per l' odio implacabile di Giunone da ben sette anni versava; lo sventurato amore di lui con la Punica sventuratissima regina; la maravigliosa sua andata all' Erebo e ai campi Elisi; le stupende variate descrizioni di procelle, di spettacoli, di battaglie pur sul limitare di quella Italia, la cui possessione promettevangli i fati, e la fortuna gli contendeva pertinacissima, non sappiamo per fermo qual maggiore *interesse* abbiasi a desiderare da simil genere di scritture. Il somigliante diremo della *Varietà*, *Unità*, della

Proporzione, e dell' *Ordine;* però che la copia de' fatti diversi, la vicendevolezza de' racconti e delle descrizioni, l' opportunità de' luoghi e de' tempi, che questi e quegli avvenimenti sono o narrati o descritti, finalmente lo scioglimento dell' azione, a cui la moltitudine e l' apparente diversità degli espedienti collima, formano per l' appunto la *Varietà*, l' *Unità*, la *Proporzione* e l' *Ordine*, dalle quali cose tutte si deriva poi di necessità l' *Interesse*, in che principalmente si fondano le arti pertinenti all' umana imaginativa.

Della Divina Commedia.

Chi prende a considerare il poema di Dante, non può certo rinvenirvi nè per l' orditura, nè per l' indole del soggetto, nè per gl' ingegni da lui adoperati con che raffrontarlo a verun' altra Epopea antica e moderna. Imperciocchè se Omero descrisse i tempi eroici della Grecia, e Virgilio quelli dell' antica Italia, amendue tolsero per conseguente a trattare di epoche più o manco remote, in cui l' imaginativa spazia più di leggieri, e con mirabili invenzioni perviene a prendere l' animo del lettore. Laddove l' Alighieri non si diparte dall' età, che visse, e anzichè ritrarre in carte splendide fantasie, le proprie osservazioni descrive, e tenendosi strettamente alla verità storica, che si è il fine precipuo del suo poema, a nuovissime fonti attinge gli espedienti di quella mirabilità, che la natura dell' epopea addomanda. E per certo all' altissimo ingegno di lui era dato solamente vestire istoriche materie di tali poetiche forme, che fossero atte a destare maraviglia e interesse in qualsiasi ordine di leggenti. Difatto ei rappresenta i suoi personaggi sì fattamente, che maggiori si porgono dell' ordinaria loro condizione; li colloca in luoghi del tutto diversi da quelli, ove essi per vizi o per virtù ebbero più o meno grido; e finalmente rappresentando i costumi e il carattere loro, non che

le avventure, alle quali parteciparono, novelle guise d' atti, di parole, d' operazioni assegna loro nell' Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, ove, secondo i meriti che ad essi aggiudica, li fa abitatori. Ma osserva il Ginguenè così favellando — *Come potè lo Alighieri formare un tutto delle tre parti, in che egli dispose l' orditura del suo lavoro? Come le ordinò tutte e tre quasi in un solo edifizio? Come passare dall' una all' altra? Avrà egli tre visioni? E se una sola ne avrà, siccome la ragione, e il naturale istinto del gusto, anteriore alle regole; prescrivono; in che modo durante un solo viaggio, percorrerà egli l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso? Come in quelle tre chiostre di patimenti, di desiderii, e di delizie potrà egli con bell' ordine compartire, giusta i meriti, la sventura e la felicità?*

Questi ostacoli erano per fermo gravissimi, degni di potentissimo intelletto, che meglio accampa le proprie forze là dove più difficoltà si attraversano a' suoi divisamenti; e quello di Dante ne cavò per l' appunto un' invenzione poetica, straordinaria, unica, con tale una distribuzione delle materie, che sì la novità, come l' arditezza dell' impresa attestano.

— Nel mezzo del cammin di nostra vita — Dante coll' animo da passioni e da errori travagliato, ritrovasi smarrito per una foresta a piè d' una montagna, di cui si affatica invano aggiugnere la cima. Tre feroci bestie gli fanno contrasto al salire, e lo sforzano a dar volta. In questo ecco pararglisi innanzi un incognito, che è Virgilio a lui da Beatrice inviato a scampo di quel pericolo, e a fidata scorta del suo cammino. Dante il prega d' aiuto, e Virgilio, che gli si dà a conoscere, l' inanimisce additandogli la vera strada, che debbe tenere. S' incamminano amendue alla volta dell' Inferno, la cui porta varcano, ed entrano nel vestibolo. Poscia tragittano sulla barca di Caronte un fiume, che mena al primo cerchio. Da questo passano al secondo, al terzo, e così via

via fino al settimo, il quale è spartito in tre gironi concentrici. Visitati questi gironi pervengono all' ottavo cerchio, che in dieci bolge è diviso; le quali percorse, giungono al pozzo centrale di Malebolge, sul cui margine trovano orribili giganti; uno de' quali li cala entrambi in fondo al pozzo, ove è il gelido terreno formato dalle acque di Cocito, che il nono e ultimo cerchio costituisce. In questo, che è il fondo di quello, diremmo quasi, immenso imbuto, scorgono Lucifero come alla base incatenato dell' Inferno, del quale si valgono per uscirne. Ma in quella che toccano il punto centrale della terra, si girano sopra sè medesimi, e uscendo col capo in un altro emisferio, proseguono a salire, finchè altri cieli si manifestano agli occhi loro.

Giunti alle falde di un monte, ne imprendono la salita fino a un cotal punto, ov' è l' entrata del Purgatorio, il quale è partito in gradi ascendenti a ritroso dell' Inferno, che è diviso in opposti gradi. Sette sono questi procinti, o balzi ascendenti, abitati ciascuno da peccatori, che vi espiano le colpe loro aspettando con desiderio il giorno dell' eterna salvezza. Dopo il settimo balzo la montagna tuttavia si estolle; sulla cui sommità siede il terrestre paradiso, ove è forza a Virgilio di partirsi dal suo discepolo. Ma indi a poco ecco venire a questo Beatrice, la quale appresso alcune prove espiatorie, lo introduce alle sfere celesti. Per mezzo le quali lo conduce fino al cielo empireo, e al trono dell' Eterno, rispondendo alle sue inchieste per ogni dove trascorrono; appianandogli le dubbiezze, spiegandogli le più astruse difficoltà, e i più reconditi misteri della teologia. Tale si è l' orditura di questo nuovo genere di Epopea, in cui si ammira del pari l' ardimento della invenzione, e la maestria del pennello, che in sì vasto lavoro da cima a fondo lampeggiano. Impresa veramente singolare e stupenda, ove risguardisi dal lato delle sue tre grandi partizioni! ma non

meno stupenda e singolare, se la si tolga a considerare in ciascheduna sua parte, ove copia infinita di peregrine imagini, di ricchezze, di leggiadrie sovranamente poetiche, e ogni più raro pregio ad ogni passo rifulge!

Il personaggio precipuo di questa epopea, o il protagonista, che dir si voglia si è l' Alighieri medesimo; e l' amore di Beatrice simboleggiato in quello della giustizia, e della sapienza lo anima e conduce. Però facendoglisi Virgilio e Beatrice a scorta in sì lungo viaggio, a null' altro intendono che a confermarlo nell' esercizio della ragione e della virtù, mediante la varietà degli oggetti e delle idee, su che vanno richiamando la mente di lui. Difatto egli passa come a rassegna i vizii tutti, che di que' dì sommergevano l' Italia nella civile servitù: l' attacca ai più solenni pregiudizii, di cui si valevano principi e privati a trionfare de' proprii nemici, e a levare in grande stato uomini apertamente avversi agl' interessi della religione e dell' Italia. Ridesta e discuopre le infami opere di que' grandi, ne' quali non era tanto il favore della fortuna, che più non fosse l' odio e il disprezzo, in che erano tenuti dall' universale. Con degne lodi conforta la memoria de' pochi, che meritevoli di miglior fato, furono segno alle calunnie e alle tirannidi.

= *Per mezzo di questa specie di prove o di purificazione* (dice l' illustre Francesco Salfi) *Dante giunge finalmente a conoscere la verità in sè medesima, sorgente di qualunque perfezione; e questo è l' unico e vero scopo del poema, scopo che ne collega e coordina tutte le parti, che non avrebbero altrimenti verun rapporto nè insieme. Sotto questo punto di vista* (ei soggiugne) *potrebbesi paragonare la Divina Commedia di Dante all' Odissea di Omero, o a qualunque altro poema, il cui soggetto sia un viaggio intrapreso per qualche grande oggetto; ma qual differenza tra il viaggio di Dante, e quello di Ulisse o di Enea!* =

Se non che nella mirabile tessitura del poema Dantesco, e ne' particolari, che stupendamente cospirano all' insieme del lavoro, di maniera che *Varietà*, *Unità*, *Proporzione*, *Ordine*, e *Interesse* infinito provengono da ciascuna parte verso di sè, e verso del tutto, non vuolsi solamente riporre le poetiche glorie dell' altissimo ingegno, che il dettò; ma non picciola parte è da riferirne alla qualità de' mezzi, ch' egli ebbe per le mani a significare i nobilissimi suoi concetti, e al modo medesimo, onde questi concetti espose. Arroge che egli ebbe a dettare in una favella allora allora nascente, e tuttavia selvaggia, aiutandosi di tutti i dialetti italiani per arrichirla, e a regolar forma ridurla. Ma, stante la virtù del suo robusto intelletto, l' adoperò di guisa, che divenne atta a significare tutto che ei volle, con tanta agevolezza, sicurtà, e padronanza, con quanta a pena fu scritta ne' secoli posteriori. La dizione di Dante è chiara, semplice, rapida: nulla di superfluo, nulla di lezioso: diresti, che il linguaggio preme l' orme de' suoi pensieri: ed è tanta la sobrietà, la forza, l' evidenza di questo, che la mente del lettore penetra anche più in là che le parole non suonano. Pur nondimeno tale brevità, o concisione di stile non mai degenera in aridità, o in isqualloore; però chè i concetti si lasciano scorgere nitidi, integri, e belli di tal colorito, di cui Dante solo seppe la tempera. Prende egli a significare che i luoghi dell' Inferno per l' oscurità, che vi facea, toglievano all' occhio di nulla discernere? in cotal guisa rende il suo pensiero,

Io venni in loco d' ogni luce muto.
Inf. C. V.

Vuole esso ritrarre gli accidiosi? così favella;
Questi sciaurati che mai non fur vivi.
Inf. C. III.

Anzi così ne dipinge uno di sì fatta risma:
Sedeva, e abbracciava le ginocchia

Tenendo il viso giù tra esse basso
Purg. C. IV.

E pregio nobilissimo dello stile di lui si è la varietà frequente de' ritmi a tale che la più parte dei suoi versi sono imitativi, onde il suono mirabilmente risponde alla qualità dell' affetto o del pensiero, alla diversità de' luoghi, degli oggetti, delle persone. Innumerevoli sarebbono i versi della Divina Commedia acconci a confermare questo vero; ma per amore di brevità ne verremo notando alcuni, rendendoci certi che gli esimii precettori ne indicheranno a dovizia ai discenti, qualvolta intervenga loro tener ragionamento di questo sommo poeta.

— E come quei che con lena affannata —
— Graffia gli spirti, gli squoia ed isquatra —
— Di quà di là, di su di giù gli mena —
— E caddi come corpo morto cade —
— Dolce color d' oriental zaffiro —
— Qual tremolante mattutina stella —
— E come arbore in nave si levò —
— Si torse sotto il peso che lo impaccia —
— Che piuma sembran tutte l' altre some —
— Di quella vita che al termine vola —
— . . . . solo guardando
— A guisa di leon quando si posa —
— Movendo il viso pur sù per la coscia —

Ma di ciò basti, chè ci faremmo simili a colui, che si ponesse in cuore di asciugare l' oceano per cavarne che facesse ogni dì alcuni otri di acqua. Diciamo piuttosto d' altro eccellente singolarissimo pregio, ond' è fregiata la Divina Commedia; e ciò sono le similitudini, che il sommo Alighieri trasse talora dai tre regni della Natura, e più sovente dalla natura speciale dell' uomo. Evidentissime, toccanti sono cotali similitudini per questo che, lasciate stare le minute particolarità, rappresentano solamente i

tratti più caratteristici e meno comuni degli oggetti, che il poeta prende a raffrontare. Nè valga d' esempio la descrizione del navigante, che, a pena approdato, volge indietro l' occhio a riguardare il terribile elemento, per cui stette a pericolo della vita: quella de' fiori, che già chinati e chiusi dalla brezza notturna, si riaprono e drizzansi sullo stelo, tosto che il sole torna a scaldargli: delle pecorelle uscenti dal chiuso

Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno
Purg. C. III.

Nè solamente dovizia di sì peregrine similitudini trovasi nell' immortale poema dell' Alighieri: dovizia pur anco havvi di svariate inarrivabili descrizioni. Le idee generali o astratte, che dir vogliamo; gli oggetti sopranaturali acquistano tra le mani di Dante abito e natura d' enti reali e sensibili. Ogni cosa da lui prende anima e vita: non che leggere, ognuno crede udire e vedere le cose, ch' esso descrive. Forsecchè non si avvisa il lettore entrare all' Inferno in compagnia dell' Alighieri e di Virgilio, allorchè al sommo di quella orribile porta ci si annunzia impressa la più solenne e la più grave di tutte l' epigrafi.

Per me si va nella città dolente . . .
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate?
Inf. C. III.

Quel confuso rumore di favelle diverse, orribili, di parole dolorose, d' ira e grida disperate; quel batter palma a palma rimbombante in un aere eternalmente oscuro, che fanno i dannati per le infernali bolge, per poco non ferisce l' orecchio del leggente, che a costa del poeta e di Virgilio già credesi sulla entrata d' abisso. E quando leggiamo de' peccatori

— che la ragion sommettono al talento — furiosamente travolti, arrendellati da impetuoso incessante turbine, non sembra a noi pure esser fatti segno e ludibrio della infernale bufera? Che se dalle descrizioni variamente terribili, che si riscontrano nell' Inferno, volessimo passare a quelle, che nel Purgatorio e nel Paradiso si leggono, peregrine e graziose pitture vi ammireremmo, principalmente l' arte ineffabile, con che ei dipinge il carattere e le passioni de' suoi personaggi. A lui bastano poche parole a disegnare al vivo il grave altero atteggiamento del Mantovano Sordello.

. . . . Non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Purg. C. VI.

A descrivere la dispettosa postura e le superbe parole di Capaneo, che mostra niun pensiero avere nè della bollente sabbia, nè della piova di fuoco, lo Alighieri abbisogna di questi tre soli versi:

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
Inf. C. XIV.

Di Farinata, che dalla cintola in su erasi levato al passare del poeta presso l' area, ov' egli giaceasi, volendo significare l' alterigia di quell' atto e l' animo orgoglioso, così lo accenna

. . Ei s' ergea col petto e con la fronte
Come avesse lo inferno in gran despitto
Inf. C. X.

Quanto al colorito melanconico, e all' affettuosa espressione, che qualificano in ispezie gli episodii di Francesca da Rimino, e del Conte Ugolino, appa-

jono parimenti più o meno nell' insieme di sì stupendo lavoro, essendo che un' abituale melanconia, e una squisita sensibilità fossero l' effetto delle sciagure pubbliche e private, a cui lo sventurato Alighieri soggiacque. E di vero, se i casi di Francesca, e del Conte Ugolino ci commovono fino alle lagrime, non meno toccante si è il racconto che Pietro dalle Vigne fa del proprio infortunio e della morte, che gliene seguìtò; quello di Manfredi, onde manifesta al poeta che, sebbene venisse a morte in contumacia della chiesa, che dinnegò sepoltura al suo corpo, pur rendendosi piangendo a quei, che volentier perdona, fu a salvamento raccolto: l' altro finalmente di Buonconte, il quale fa veduto che finendo egli di vivere nel nome di Maria, un angelo s' insignorì dell' anima sua al dispetto di un Demonio, a cui rimase il solo corpo, su che disfogò la concetta rabbia per la miglior preda perduta.

Riusciremmo infiniti se tutte volessimo enumerare le eccellenti parti di un tanto poema, ove i principii fondamentali d' ogni arte liberale più che in qualsiasi altra epopea si paiono manifesti. Imperciocchè nè maggiore *Interesse*, nè *Varietà*, nè *Proporzione*, nè *Ordine*, nè *Unità* maggiore si ponno desiderare, abbenchè l' indole del soggetto fosse da sè poco idonea ad essere ridotta all' unità di azione, siccome di sopra accennammo, senza l' incredibile potenza del genio Dantesco, che le tre svariatissime parti del suo lavoro valse a collegare, e, per poco non diciamo, ad innestare l' una nell' altra, di maniera che ne riuscì il *simplex et unum* dall' arte, o meglio, dalla natura prescritto a chiunque miri colle opere dell' ingegno a prendere l' animo altrui.

Questo singolarissimo dettato di un ingegno sovranamente poetico, o giovani egregi, *nocturna versate manu, versate diurna;* e da cotale assiduo studio, a cui vi saranno lume e scorta la bontà del vostro intelletto, e le sapienti dichiarazioni de' precettori vo-

stri, ritrarrete norma e virtù mirabile a significare altrui i vostri pensamenti, con forza, sobrietà, evidenza di elocuzione, sia che in isciolta favella, o verseggiando vi piaccia dettare.

Della Gerusalemme Liberata.

Non paia strano che, dopo considerato il poema dell' Alighieri da ogni altro singolare, prendiamo a disamina *la Gerusalemme* del Tasso, anzichè *l' Orlando Furioso* dell' Ariosto, cui molti pongono innanzi a Torquato e per maggiore eleganza e squisitezza di elocuzione, e per infinita varietà di splendide fantasie, e per l' arte somma, ond' egli seppe ordire, collegare, interrompere, ripigliare un numero immenso di episodiche avventure, e finalmente per l' indicibile vivacità ed evidenza, con che rappresenta e descrive qualsivoglia generazione di cose.

Certamente noi ci professiamo non ultimi conoscitori e ammiratori de' pregi nobilissimi, che adornano *il Furioso*, il quale come fu la poetica gloria del suo secolo, così durerà nella reverenza e maraviglia della più tarda posterità. Ma siccome ci proponemmo addimostrare a' giovani studiosi la presenza de' cinque fondamentali Principii d' ogni Arte Bella nelle opere più solenni de' greci, latini, e nostrali scrittori, e a questo fine togliemmo a percorrere i due più famosi epici poemi dell' antichità, e il primo nell' ordine de' tempi, e di perfetta italiana poesia, così proseguendo nel nostro intento ci è paruto meglio contribuirvi colla esposizione della *Gerusalemme* che con quella del *Furioso*, per questo che il lavoro di Torquato è da aversi per genuina epopea eroica, laddove quello dell' Ariosto pertiene al genere romanzesco, che si vale di forme, di mezzi, e di ordine non poco diverso al carattere dell' eroica epopea, di maniera che molti potrebbono per avventura disconoscervi il principio *di Unità* ricevuto in istretta significan-

za, non che quello di *Proporzione*, di quel modo almeno che scorgonsi nell' Iliade, nell' Eneide, nella Divina Commedia, e principalmente nella Gerusalemme.

E per verità quale altro avvenimento più memorabile per le cagioni e per gli effetti che ne seguitarono potea venire alle mani di Torquato, perchè ne dettasse un epico poema? Quando fu mai che tanti interessi, tanti popoli, tanti personaggi d' indole e di costume diversi si accozzassero insieme al medesimo intendimento? Onde non mai per lo innanzi era caduto in umano intelletto di dettare un epico poema, in cui sì grande copia di episodii e d' incidenti si annodino mirabilmente tra loro, cospirino e collimino tutti ad un solo e medesimo fine. Però per questi rispetti il Tasso passò tutti gli antichi, e niuno de' moderni l' ha ancora non che vinto, adeguato. E comecchè il principio *di Unità* sia da cima a fondo accuratamente servato, pur nondimeno vario, graduato, distinto si è il colorito, per così dire, degli accessorii, delle persone, e de' caratteri, a tale che ciascun personaggio ha particolari sembianze, natura, passioni sue proprie, e sia che favelli sia che operi, sempre e per tutto, d' un modo opera e favella. Dalla quale individuazione di caratteri proviene quella qualità de' contrapposti e degli accordi insiememente, che induce nella Gerusalemme una cotale forma drammatica, la quale genera ne' lettori vivissimo interesse.

Racconti e digressioni a disegno di manifestare le cagioni e gli avvenimenti, che addussero o precedettero l' epica azione, non s' incontrano in questo poema, ove fino dall' esordio i principali personaggi prendono ad operare, e per conseguente co' fatti meglio che colle parole dannosi distintamente a conoscere; e avvegnachè s' imbattano ciascuno per fortuiti casi e in luoghi più o meno disparati a mirabili, commoventi avventure, pur tosto o tardi li vedi ri-

condursi colà, donde s' erano dipartiti. Oltredicchè è il Tasso singolarissimo da ogni altro epico poeta per quell' aria nobile, e grave, a cui e' atteggia continovo i suoi personaggi, le sue descrizioni, l' elocuzione, lo stile. L' armonia imitativa de' suoi versi in assai luoghi del poema è manifesta; la nobiltà e varietà de' ritmi assidua, evidente: sempre dignitoso, epico veracemente il suo stile, qualsiasi la materia che ha alle mani. Quale la condizione e il carattere de' personaggi, immutabilmente elevati e gravi, tali i sentimenti e il linguaggio loro. Tuttavolta è da por mente all' indole e movenza generale de' versi di questo sommo poeta, in che sembra trasfusa quella inquietudine e mestizia dell' animo, ch' egli aveasi acquistata da infiniti travagli e da pertinaci sventure. Crede taluno avvisare lo stato del poeta nell' episodio di Olindo e Sofronia, rispetto all' amorosa passione che egli portò per suo danno alla Estense Eleonora, se pur cotale amore fu realità, o cagione almeno, precipua, anzi unica della indegnissima prigionia, e de' lunghi affanni di lui; ma in altri luoghi eziandio del poema leggonsi teneri, commoventi casi, siccome quelli d' Erminia, di Tancredi, di Clorinda, di Solimano, e' di Armida medesima, casi, che ben consonavano coll' alto affettuoso animo del poeta da natura disposto, e da fortuna esercitato a melanconici pensieri. Alcune imperfezioni non vogliamo certo disconoscere nella Gerusalemme Liberata, le quali, già tempo, furono di qualità e di numero cotanto esagerate, che di troppo crebbero le sventure dell' infelice Torquato, il quale per brama inopportuna del meglio, o per aderirsi alle pubblicate censure, si avvisò rimutare orditura e titolo al suo lavoro, e ne guastò, o tolse via le primitive bellezze. Ma cessata quella disonesta guerra letteraria, i contemporanei di lui nazionali e stranieri, ebbero la Gerusalemme Liberata per un poema, ove tante sono e sì luminose le bellezze, che esse trovano grazia di leg-

Costa *non è l'opera*, siccome sapientemente ne scrisse il Perticari, *di un meschino retore, ma di un grave filosofo*, essendochè i precetti, che egli porge sulla elocuzione, li desume dalla natura e dalle leggi infallibili, universali dell' intelletto e del cuore umano.

Ecco pertanto l' orditura e la disposizione delle materie, che risguardano alla Elocuzione, e formano l' eccellente Trattato di Paolo Costa.

Primamente ei pone a debito principalissimo di chi scrive il rendere chiara e convenevolmente ornata l' elocuzione. Rispetto alla chiarezza afferma procedere essa da due cose: *dalla qualità delle parole, che si adoperano, e dalla collocazione loro*. Reputa parole acconce a fare perfettamente l' ufficio loro quelle, che sono ben determinate, ciò è appropriate a ciascuna idea singolare, di maniera che non possano a verun' altra appartenere; e di ciò arreca opportuni e validi esempi. Per la quale proprietà di vocaboli egli prescrive l' osservanza di queste tre cose: *saper ben dividere le idee fino ai primi loro elementi: conoscere al possibile l' etimologia, ossia la derivazione delle voci: rendersi famigliari le opere degli antichi scrittori*. Avverte che perfetti sinonomi in nessun idioma si trovano, perciocchè la più parte di questi differiscono tra loro nell' aumento o difetto di qualche idea accessoria, o almen che sia, differiscono per la virtù che hanno di risvegliare nella mente alcun' altra idea più o men nobile, o per cagione del suono nobile o rimesso, ovvero per cagione dell' uso che di questo o quel vocabolo è fatto in umile o in illustre componimento. Bandisce da qualsiasi dettato le parole antiquate, e dal consenso universale degli scrittori abolite: giudica improprie tutte le voci de' particolari dialetti e le forastiere, non ancora fatte nostrali dall' uso de' migliori scrittori.

Poscia facendosi a ragionare dell' accoppiamento delle parole, pel quale si ottiene *la chiarezza*, mette innanzi questo vero; che ogni giudizio espresso con

parole dicesi *proposizione*, e che molte di queste componendo il ragionamento, ve ne ha taluna che viene modificata dalle altre. E siccome quella, che è modificata, chiamasi *principale*, *subalterne* le altre, così la principale proposizione debbe fra le subalterne primeggiare: dal che seguita essere da cansare la frequenza di queste, perchè ove soverchie tornassero, saprebbono indebolire la principale, anzichè rafforzarla, secondo che porta l'ufficio loro. Intorno a queste proposizioni subalterne egli avverte che esse distinguonsi *in espresse ed in implicite*, dando per *espresse* quelle, che tutte appalesano le parti loro, come — *l' uomo è ragionevole;* e per *implicite* quelle che contengono giudizi significati dagli aggiunti, da sostantivi con proposizioni, o dagli avvverbi, come a dire — *l' uomo giusto è lodato — Pilade amò Oreste con fede — i Romani amarono grandemente la patria.* E quanto alle proposizioni *implicite*, le quali servono a manifestare que' giudizi, che l' umano intelletto suole formare per abito rapidamente, il Costa assenna gli studiosi, che in luogo di esse non vogliano usare le *espresse*, onde non si ritardi l' intelligenza del lettore o dell' ascoltante. Non assegna regola speciale per la collocazione di esse proposizioni *subalterne*, per questo che, essendo destinate a denotare alcuna qualità delle idee significate o da sostantivi, o da' verbi o da' participii, mostrano da sè a quale delle parti del discorso debbono appartenere; e per ciò importa collocarle in luogo tale, che mai non nasca dubbio se sieno poste a modificare meglio l' uno che l' altro o verbo, o participio, o sostantivo. Raccomanda ai giovani evitare l' equivocazioni, rispetto specialmente alla prima e terza voce dell' imperfetto dell' indicativo, che hanno simile desinenza: fa veduto che nelle narrazioni in particolare mette bene distinguere le persone e le cose, di cui si parla, ripetendo talvolta i nomi loro per non confondere l' una coll' altra. Soggiunge che a fuggire

perplessità nel discorso fa mestieri guardarsi dall' usare il possessivo *suo e suoi* in vece del relativo *lei, lui e loro;* che le particelle copulative, avversative, illative, e somiglianti vagliono assai a chiarire il contesto del ragionamento; imperciocchè col mezzo loro non è costretto il lettore a passare di salto da una proposizione all' altra senza poter scorgere agevolmente le attinenze loro.

Dopo parlato della *Chiarezza*, passa il Costa a dire dell' *Ornamento*, che consiste nell' esporre leggiadramente e convenevolmente ogni generazione di cose. Intorno a che avverte che *la bellezza del discorso s' ingenera iu gran parte dalla proprietà de' vocaboli, e dall' ordinata composizione loro;* essendo che per tali condizioni esso discorso venga di leggieri inteso da chi l' ascolta, che è quanto a dire, con qualche sorta di diletto. Ma tosto soggiunge che non basta essere intesi senza fatica per guadagnarci l' animo altrui; bensì fa mestieri favellare distinti, copiosi, splendidi, armoniosi congiungendo queste qualità, che costituiscono l' ornamento col decoro.

Circa poi le parti, di che l' ornamento si compone, il Costa produce in mezzo primieramente quelle voci, che per cagione del loro suono hanno simiglianza colla cosa significata, o quelle che n' esprimono qualche particolare qualità; però chè sì fatte voci riescono molto leggiadre ed efficaci, siccome *belato, ruggito, soffio, nitrito, boato, rimbombo, tonfo* e altre molte, le quali furono per alcuno dette *termini figure*. Co' termini propri e *co' termini figure* mette l' autore in una schiera le parole nobili, sì veramente che sieno convenevolmente poste in uso, osservando in proposito che alcune voci, le quali significano cose vili o laide, pur nondimeno sono tenute per nobilissime; altre per lo contrario, che nobili cose significano non sarebbono lodate in grave componimento. E delle une e delle altre adduce opportuni esempi seguitando in ciò le dottrine del Pal-

lavicini, che in tre schiere partì le parole rispetto alla maggiore o minore nobiltà loro.

Appresso aver detto *dell' Ornamento* si fa il Costa a favellare della *Metafora*, dichiarandola lume e vaghezza dell' orazione, qualvolta sia usata opportunamente. E siccome la Metafora non è altra cosa che lo trasportamento di un vocabolo dal proprio significato all' improprio, così è chiaro prendere essa natura di una similitudine ristretta in una sola parola; ossia diviene una abbreviata similitudine, che si fà recando una voce dal proprio significato all' improprio; come in luogo della seguente similitudine — *costui è crudele come una tigre*, può adoperarsi questa forma di dire — *Costui è una tigre*. Però il Costa addimostra avere la metafora virtù di presentare all' animo più chiaramente ogni sorta di concetti, in quanto che, dando essa forma sensibile alle idee intellettuali, le pone davanti agli occhi di chi legge od ascolta. E al parer suo, le più efficaci metafore sono quelle, che lo scrittore tragge dalle qualità dei corpi, i quali hanno attinenza colla vista, forse per questo che alla reminiscenza delle qualità corporee, che s' imprimono nell' animo col mezzo della vista più saldamente si associano le idee, che di essi corpi ci vengono per gli altri sentimenti. Poscia addita per leggiadre quelle Metafore, che assai piacquero ad Aristotele, e che ci rappresentano la cosa in moto, e principalmente quando assegnano agli oggetti inanimati le operazioni degli animati. E fra i molti pregi, che voglionsi riconoscere nelle Metafore, il Costa pur quello ravvisa di farci osservare fra le idee alcune attinenze non anco avvertite; e ne arreca opportunamente questi versi di Dante

O poca nostra nobiltà di sangue,
Ben tu se' manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo và d' intorno con la force.

Dai quali versi si pare la nuova ingegnosa similitudine di un manto colla nobiltà della prosapia, similitudine tanto vera quanto singolare; perciocchè *come un bello e ricco manto*, secondo la dichiarazione del Costa, *adorna la persona di colui, che sen veste, così adorna l' animo d' alcuni uomini quell' onore, che ricevono per li pregi degli avi loro, e che chiamasi nobiltà; ma se per virtù novella non si reintegra, e' viene di giorno in giorno scemando.*

Altro pregio della Metafora è riposto dal nostro Autore nella virtù, ch' essa ha di muovere con gran forza gli affetti, essendo che rappresenta tutte ad un tempo le idee, che altrimenti dovremmo recare alla mente altrui una dopo l' altra; ma circa l' uso loro nell' affetto, egli ne fa accorti a non dar segno di lavoro o di fatica intellettuale, non essendo verosimile, che vada in cerca d' ingegnosi concetti chi ha l' animo perturbato. Finalmente ascrive fra i pregi della Metafora il coprire con velo di modestia e di gentilezza le cose, che espresse con termini propri sarebbero odiose o turpi; siccome appare da seguenti versi di Virgilio.

. . . . O luce magis dilecta sorori
Sola ne perpetua mærens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?

Ma se le Metafore convenevolmente usate apportano lume e vaghezza al discorso, fanno contrario effetto, allorchè sieno guaste da que' vizii, di cui ragiona il Costa. E primamente egli dichiara difformi quelle, che contengono il paragone di cose o nulla o poco somiglianti, e che non si confanno col proposto fine. Poco lodevoli sono quelle che volendo significare cose piccole, prendono da cose grandi l' imagine, o al contrario. Nel qual vizio incorsero la più parte degli scrittori del secolo XVII, principalmente i poeti, i quali *sviscerawano i monti* per es-

trarne i metalli; facevano *sudare i fuochi; e avvelenavano l' oblio con l' inchiostro.* Tiene inoltre il Costa per biasimevoli quelle Metafore, che ricordano al lettore qualche bruttura, o cosa vile, od altro non dicevole alla gravità delle materie, di cui si tratta; nè fa buon viso a quelle, che si cavano da cose filosofiche; *imperciocchè* (egli dice) *se il fine, pel quale lo scrittore usa di esso loro, si è di rendere più chiari e più vivi i concetti, questo non si potrà ottenere, traendo la similitudine da cose poco note o malagevoli ad intendere, come sono le scienze, che spesso ond' essere chiarite, hanno mestieri delle similitudini tolte dalle cose materiali; ma di rado somministrano imagini acconce a recar luce alle prose e alle poesie.*

Di poi avverte che fa d' uopo schivare le metafore troppo comunali, come quelle, che a somiglianza delle monete passate per molte mani, sono rimase senza vaghezza. E saviamente osserva che non tutte le metafore, comunque ben derivate, possono convenire ad ogni scrittura, però che trovandosene delle più o meno illustri, ne segue che il grado della nobiltà loro vuole rispondere alla qualità del componimento. — Poi da quel buon filosofo, che egli era, pone in norma al lettore nell' uso delle metafore l' aver riguardo al pensare della gente, nella cui lingua si scrive, facendo ragione che come la diversità de' costumi e delle usanze deriva fra gli uomini dalla diversità de' luoghi e de' climi, così diverse ancora esser denno le idee e le significazioni di esse. — E certamente la condizione de' luoghi influisce sull' indole delle similitudini; perciocchè talun popolo le deriverà dalle cose campestri, tal altro dalle marittime, e dal commercio, o dalle arti, secondo che questi o quegli oggetti gli si saranno più di frequente dinanzi agli occhi. Nè è men vero che il rigore o la benignità del clima sono cagione che l' umana imaginativa sia più vivace in un luogo, e manco altrove; onde poi interviene che molte meta-

fore naturalissime in Asia, appaiono ardite e strane in Europa. Certo è altresì che le Metafore si naturano col grado di civiltà, in che un popolo vive sì che rozze e selvagge riescono là dove è molta la selvatichezza delle leggi e de' costumi, e all' opposto altr' indole acquistano fra genti ben costumate e civili. A questa diversa natura de' popoli il Costa inculca agli studiosi por mente, allorchè torranno a trasportare dall' una lingua all' altra i versi e le prose, onde non seguitino effetti contrari a quelli, che l' autore originale ebbe all' animo di produrre colle sue scritture. Difatto ogn' idioma ha metafore sue proprie e particolari, che si disdicono del tutto alle altre lingue, ove in queste si trasportino letteralmente; siccome chiaro vedesi nella lingua latina, in cui sono metafore, che male si tradurrebbono in italiano; tutto che fra questi due idiomi abbia sì stretto vincolo di parentela. E di vero, osserva il Costa, la bella metafora di Virgilio — *classique immittit habenas*, diverrebbe difforme così recata in italiano — *mette le briglie alla flotta:* quella di Orazio — *lene caput aquæ sacræ*, male tradurrebbesi — *il dolce capo dell' acqua sacra*, e l' altra — *gravem stomacum Pelidæ*, malissimo si renderebbe con dire — *il grave stomaco del Pelide*. Onde è manifesto, che se molte sono le metafore della lingua latina disconvenienti all' indole del nostro idioma, assai più debbono differire dalle nostrali quelle de' popoli da noi disgiunti e per costume e per clima.

Dopo ciò il Costa reca in mezzo alcune regole da osservarsi nell' uso delle metafore, e mette avanti primamente, *che non vogliono essere ammassate nel discorso, ma parcamente indottevi, e di guisa che paiano*, al dire di Cicerone, *esserci venute spontanee e non per forza, nè per invadere il luogo altrui*. Poscia avverte, che la metafora non debbe accoppiarsi con altra metafora o con voci proprie, di maniera che fra queste e quelle appaia manifesta opposizione. Insegna che

a render chiare e naturali quelle metafore, che per sè medesime sarebbero ardite e spiacenti, mette bene talvolta disporre per acconcio modo l' animo degli ascoltanti; e riprova il costume di quegli scrittori, che riducono le idee astratte a termini più astratti di quello che si converrebbe, studiandosi a tutt' uomo di rimoverle da' sensi; e sì fatti loro sottilissimi concetti congiungono con molte metafore fra loro discordanti, ond' è che la mente degli uditori tra questi estremi e tra questi contrari và smarrita, e nulla comprende. Accusa parimente di frivolo e sciocco il trarre le metafore dalla somiglianza ed uguaglianza de' nomi imposti a cose diverse alludendo all' una di esse mentre si fà mostra di favellare dell' altra; del qual difetto accagiona lo stesso Petrarca in molti luoghi del suo Canzoniere là dove laudando o piangendo la sua donna parla del lauro, e allude intanto al nome di lei.

Appresso il ragionamento sull' uso, su' pregi, e su' vizi delle metafore, riconosce il Costa opportuno favellare degli altri traslati di parole e di concetti e delle figure; ma affermando egli che tali materie sono state definite e largamente dichiarate da tutti i rettorici, sta contento a farne cenno di alcune, e si passa affatto delle altre, ricordando agli studiosi che sì fatte maniere di favellare non sono belle se non in quanto vengono dallo scrittore opportunamente adoperate.

Non pertanto a noi è paruto bene enumerare sulla fine di questa seconda Parte essi Traslati e Figure, acciocchè i giovani ne conoscano almeno le definizioni, e da alcuno esempio, che intorno ad esse addurremo loro, n' acquistino qualche notizia.

Posciacchè il Costa ha dimostro in che consista la proprietà delle voci e delle metafore, e come queste e come quelle si vogliano congiungere per far chiaro e accetto il discorso, viene a dire degli elementi, ond' è costituita *l' eleganza*, dalla quale in singolar

modo vantaggia ogni altro ornamento. Pel vocabolo *Eleganza* egli intende quella certa tersezza e gentilezza, per la quale il ragionamento non solamente si rimane scevro da ogni errore, ma in ogni sua parte riesce ornato per forma, che da modo volgare del tutto si diparte. Rispetto alle parti, di che l' eleganza si compone, il Costa produce in mezzo primieramente la *Brevità*, colla quale i pensieri rendonsi più lucidi e penetranti. A cotal fine egli addimostra acconce quelle voci, che somiglianti alle monete d' oro equivalgono al valsente di molte altre, come le seguenti — *disamare*, *miscredere*, *rileggere*, *disfrancare*, *disvolere* ed altre assai; e con queste i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, di cui è grande copia nel nostro idioma.

Anche l' intralasciamento o de' verbi, o de' pronomi, o delle particelle, o degli affissi giova ad abbreviare il discorso, come chi dicesse — Dammi bere — onde fosti? — non sono da tanto — uomo d' anima — raggiorna — annotta — vergognando tacque — e molti e molti somiglianti modi, da' quali l' orazione acquista maravigliosa forza. E vuolsi avvertire che l' osservanza delle regole grammaticali è gran parte di elegante elocuzione; imperciocchè, se il trascurarle non induce sempre oscurità, rende pur sempre il discorso irregolare e plebeo. Onde non si hanno in luogo di peregrini modi que' costrutti contro grammatica, che si rinvengono negli antichi autori per colpa o degli emanuensi, o degli stampatori, o degli scrittori medesimi, di quelli cioè che pur plebeiamente dettarono nel benedetto Trecento; però che simili costrutti o portano oscurità nella sentenza, o fastidio ne' lettori. Oltre all' osservanza delle regole grammaticali per rendere elegante il discorso, fa mestieri por mente a' que' modi di favellare, i quali non essendo proprii degli stranieri, siccome il Costa avverte, gli danno quel natio coloro, e direbbesi quasi, fisonomia, per cui ogni idioma da ciascun al-

tro si distingue. E questa vaghezza di dire, che pei moderni è chiamata *Urbanità*, può meglio sentirsi che dichiarare, siccome appare dal seguente confronto di alcuni modi volgari con modi urbani.

Presso che niente	—	Vicin che niente
Fuggire, o sequestrarsi dal mondo	—	Allontanare il secolo da sè
Tra me e voi passa o ha differenza	—	Altro è da me a voi
Vivere come una bestia	—	Vivere a modo o a legge di bestia
Far rivivere	—	Recare a vita
Vicino a quel luogo	—	Vicin di quel luogo
Questa bevanda ha un agro sapore	—	Questa bevanda sà d' agrume
Sono fiori della stagione	—	Sono fiori che la stagione porta o concede
Il prese per marito	—	Il prese a marito
Ciò non gli piacque	—	Ciò non gli venne in grado o non tornogli accetto

E questi bastino di moltissimi altri somiglianti, che chiari essendo, naturali e gentili apportano venustà alle scritture. Ma parcamente si vogliono adoperare, acciocchè non rendano per la troppa copia ricercato il discorso; e sà ognuno essere l' affettazione tal vizio, che toglie autorità e fede al dicitore.

Inoltre dichiara il Costa contrario alle genuine grazie e all' eleganza del ben favellare il costume di coloro, i quali compongono prose con parole e modi fuor d' uso, e costruzioni contorte alla boccacesca, e della stessa guisa fanno versi oscuri e senza grazia e senza nerbo, e si argomentano poi di avere imitato Dante e il Petrarca. Ma peggiore opera fanno coloro, che gridando l' uso per arbitro delle lingue, mettono in deriso la gentilezza e la proprietà della favella, e togliendo dentro al patrio idioma vocaboli

e forme forestiere sì lo sconciano e travisano, che non gli lasciano di suo che la sola terminazione delle voci. Su di che il Costa discorre sapientemente le ragioni, onde i superstiziosi non debbono restringere la lingua nostra a que' termini, in cui stette nel trecento, nè i libertini hanno a rompere ogni argine sì che le purissime fonti del gentil favellare si facciano torbide e limacciose.

Poscia facendosi a dire della *Varietà* del linguaggio, la quale si è uno degli elementi, ond' è costituita *l' eleganza*, mostra, secondo le dottrine del Pallavicini, che il discorso può variare per sei guise. E la prima si è, quando a sfuggire la ripetizione dei vocaboli, si pongono in uso i sinonimi, sì veramente che la picciola differenza, che è in essi, non tolga alla dizione la proprietà necessaria; per non peccare contro la quale è da por mente al vero scopo delle voci. La seconda, quando viene rappresentata una cosa pe' suoi effetti congiunti, come p. es. se poeticamente si dicesse — *il Sole velava i pesci*, per significare la fine dell' inverno.

E per ciò con somma grazia e novità Dante rappresentò la sera pe' suoi effetti dicendo,

Era già l' ora che volge il desio
A naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, s' ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Il terzo modo della *Varietà* sta nella definizione delle cose, o nelle brevi descrizioni loro, le quali possono prendersi in luogo delle cose stesse, o queste dinotare per qualche loro speciale proprietà, come per nominare Giove si dicesse — Il Padre degli uomini e degli Dei — o per dire la morte — Colei che tutte nostre disuguaglianze adegua —

Il quarto è l' uso promiscuo della significazione attiva e passiva de' verbi — Onde diremo indifferentemente — Pietro ama la virtù, ovvero — La virtù è amata da Pietro, e l' uno e l' altro secondo l' opportunità.

Il quinto consiste nell' uso negativo in vece del positivo; come chi ponesse nel luogo della seguente proposizione positiva — Francesco ha cessato di vivere, l' altra — Francesco non è più tra vivi —

Il sesto sono le metafore, per le quali possiamo mirabilmente variare il discorso, ora volgendo in senso metaforicó un concetto altre volte espresso con termini propri, ora usando metafore tolte o dal genere o dalla specie, o da cose animate o dalle inanimate, ora quelle che alla vista, ora l' altre che agli altri sentimenti del corpo si riferiscono.

Detto de' modi, onde si genera varietà di discorso, il Costa prende a favellare delle *Sentenze*, ornamento, dal quale riceve molta gravità l' elocuzione. E per *Sentenza* si vuole intendere una verità morale e universale espressa con tale brevità, che l' intelletto di lieve la comprenda e ritenga, come a modo d' esempio.

— Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur —
— Audaces fortuna juvat —
— Quisque suos patimur manes —
— Cosa bella e mortal passa e non dura —
— Muoiono le Città, muoiono i Regni —
— Infinita è la schiera degli sciocchi —

E così dicasi d' altre infinite. Per altro il Costa saviamente assenna gli studiosi di usarle a temperanza in qualsivoglia sorta scritture, perchè il soverchio loró uso è indizio, che lo scrittore vuole ostentare sapienza, laddove affettazione e null' altro appalesa. Oltredicchè la troppa copia delle sentenze anzichè ricreare, affatica i leggitori, come interviene a chi legge le opere morali di Seneca.

Oltre alle sentenze, le quali con moderazione adoperate giovano all' ornamento del discorso, il Costa riconosce pari efficacia ne' *Concetti*, i quali sono certe proposizioni, che per essere nuove ed espresse con brevi parole recano diletto e maraviglia agli uditori, e manifestano l' acuto ingegno di chi le dice. Di essi concetti ha due sorta. L' una dei detti gravi; l' altra dei ridevoli, o delle facezie che dir si voglia. Pur nondimeno gli uni e gli altri nascono d' un medesimo fonte; e secondo Cicerone, solamente differiscono in questo, che i gravi si derivano da cose oneste: e i ridevoli da cose deformi, o alcun poco turpi. Se non che pare giustamente al Costa che a far ridevole un detto convenga le più volte, ch' esso comprenda in se alcune idee discrepanti, congiunte insieme di maniera che la congiunzione loro dica bene con una terza idea. E moltissime sono le guise dei concetti ingegnosi; secondo che appare dal terzo Libro dell' Oratore. Imperciocchè M. Tullio primieramente tocca delle maniere graziose, che consistono nelle parole, distinguendole da quelle, che stanno nelle cose, e che vengono significate dal parlare continuato. Una seconda guisa sta nella imitazione dei costumi altrui fatta per modo di favellare continuato. Ma le maniere di que' concetti, che meglio fanno al nostro proposito, sono quelle, la cui grazia risiede nelle parole. E sono quelle primamente, che s' ingenerano dalla metafora, quando in ispezie a chi abbia parlato metaforicamente, si risponde cosa inaspettata continuando la metafora stessa. Poi il paragonare cose vili e piccole a cose grandi, ma sì per altro che la piacevolezza non trapassi in buffoneria. Anche l' Iperbole, ciò è accrescendo o diminuendo il valore d' alcuna cosa, costituisce molti motti ridevoli. Dagli equivoci eziandio nascono le arguzie, sebbene più spessamente ne provengano freddi e insulsi motti. L' esprimere una cosa sola in luogo di due per modo che l' altra sia intesa, fa graziosi e leggiadri al-

cuni detti. Nominar pure con buone parole cose non buone, e dedurre con una risposta da una medesima cosa il contrario di quello che altri deduceva, suole muovere a riso. Nè senza grazia similmente sono quei detti, che bene s' acconvengono al costume della persona, alla quale s' indrizzano; e quelli ancora, che procedono da sciocchezza o goffezza finta o vera che ella sia. Ma oltre ai ridevoli e graziosi hanno luogo *i concetti sublimi*, che sono quelli, i quali rappresentano con brevi parole l' idea di alcuna potenza o forza straordinaria, per la quale l' ascoltante resta compreso di alta maraviglia: come quel luogo di T. Livio nella allocuzione di Annibale a Scipione – Ego Annibal peto pacem – essendo che la voce *Annibal* rechi alla mente dell' uditore le virtù, le imprese, la ferocia di quel sommo capitano. Di questi sublimi concetti havvene parecchi esempli ne' poeti tragici di ogni età, e d' ogni popolo; chè il *Medea superest* di Seneca, il *qu' il mourût* di Corneille; quello di Alfieri in bocca di Carlo *nel Filippo* – ed io son presto a morte – dammela tu – e moltissimi altri di questo gran Tragico ne fanno piena fede. Ma come fu detto delle sentenze, debbe lo scrittore guardarsi di fare soverchio uso de' concetti ingegnosi e graziosi e de' sublimi; perciocchè l' artifizio manifesto e l' affettazione contrafanno alla grazia e alla grandezza vera della elocuzione.

Appresso aver favellato de' concetti, procede il Costa a dire dell' *Armonia*, la quale sta nelle attinenze delle lettere o delle sillabe, che si succedono con quella certa legge, che si affà alla natura dell' organo dell' udito. Ma essa è di due maniere: l' una ha per fine soltanto la dilettazione degli orecchi; l' altra, oltre la dilettazione degli orecchi, risguarda alla imitazione del suono e de' movimenti delle cose inanimate e delle animate, e a quella degli umani affetti. Onde il Costa parlando della naturale varietà di suono, che hanno le parole, insegna che *si vo-*

gliono con ogni cura collocare in guisa che il loro suono disarmonico serva all' armonia di tutto il discorso. E ragionato delle parti, ond' essa armonia semplice si compone, cioè delle attinenze di tempo e di suono, fa chiaro che da un determinato numero di sillabe e da una determinata positura di accenti nasce il numero nella nostra favella, onde si generano molte specie di versi, e dal movimento di molti versi uniti nasce il ritmo poetico, come da quello di minuti numerosi membri d' indeterminata misura nasce quello della prosa, il quale è pure di varie sorte. Rispetto all' armonia imitativa egli osserva derivarsi infinita varietà di vocaboli dalla mescolanza delle lettere liquide e delle vocali; trovandosi nella nostra lingua voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riserrate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti, onde variando la composizione di questi suoni si possono ordinare e versi e ritmi, che ogni grido, o romore o movimento valgano ad imitare. Intorno a che egli adduce diversi esempii tolti da sommi poeti nostrali e latini, alcuno de' quali fu per noi arrecato allora che tenemmo discorso delle più famose Epopee. Circa a quella parte della armonia, che imita gli affetti, il Costa afferma ciò provenire dalle attinenze, ch' essi hanno col suono e col numero; conciosiachè ad ogni sorta di affetti risponda un particolare moto dell' organo vocale, per cui si formano voci diverse, secondo la diversità dei medesimi affetti. E detto come le parole s' innalzano, declinano o si abbassano per le diverse lettere di diverso suono, di che si compongono, addimostra che tale particolare virtù delle parole viene rafforzata dalle attinenze, che le passioni hanno col numero; e in quella guisa che l' uomo è nell' ira impetuoso, frettoloso nell' allegrezza, lento nella mestizia, versatile nell' amore, immobile nella paura, così la naturale favella in adoperando il suono e il numero contempera gli accenti, rallenta ed accelera il corso

delle parole secondo la natura degli affetti, che mira a manifestare. E di ciò altresì il Costa arreca opportuni esempii, che per amore di brevità qui si tralasciano; e piuttosto avvertiremo ad imitazione di lui che per dilettare gli altrui orecchi non si debbe mai turbare quell' ordine delle parole, in virtù del quale diventa chiara l' elocuzione; però che niuna lode acquisterà colui che per esprimere qualsiasi o movimento o suono od affetto coll' armonia, o per formare un periodo numeroso e grave, si rende oscuro.

Stabilite le leggi circa la chiarezza e l' armonia del discorso, il Costa si fa' a dire della *collocazione delle parole*, per la quale diventa efficace l' elocuzione. Intorno che senza commendare l' ordine diretto meglio che l' inverso, egli ne dà per regola l' attenersi al modo, onde ci vengono all' anima le idee, di maniera che volendo noi fedelmente rappresentare alla mente altrui ciò che abbiamo veduto o imaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, formar dobbiamo la serie delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta l' indole della favella. E questa verità egli conforta di ben dedotti esempli del Furioso e della Eneide. E in vero l' arte del particolareggiare sta nel rappresentare con parole le sole idee che vengono naturalmente all' animo di chi mira le cose, e di chi è mosso dagli affetti; ma è bisogno non trapassare questo limite, pena l' incorrere nel vizio della prolissità e della minutezza, onde s' ingenera nel lettore non comportabile fastidio. Inoltre osserva il Costa che siccome le cose hanno più o meno di forza sull' animo nostro secondo che più o meno bastano a destare l' amore o l' odio, o mettere timore, così interviene talora che ese risvegliandosi nella mente tengono quell' ordine, che dai gradi della rispettiva loro forza dipende. Il che pure convalida con opportuni esempli cavati dai principali scrittori italiani e latini. Finalmente avverte che lo scrittore debbe fare opera che le

idee vengano all' animo de' lettori crescendo per grado, e non che il tutto sia inteso al primo detto; che mette bene collocare l' avverbio dopo il verbo, lo addiettivo appresso il sostantivo qualvolta sieno posti nel discorso a fine di accrescergli vigore; che non si vuole imitare l' esempio del Boccaccio circa la collocazione del verbo in punta de' periodi, la qual cosa non solamente scema di varietà il discorso, ma il più delle volte turba la naturale associazione delle idee; e che infine nel collocare le parole secondo la serie delle idee conviene avere considerazione a conciliare quest' ordine con quello, che l' orecchio umano e il genio della lingua richieggono.

Seguitando passo passo le dottrine enunciate dal Costa nel suo libro della Elocuzione, toccheremo qui delle leggi della *convenevolezza*, ossia del *decoro*, il quale consiste nell' accordo e nelle attinenze delle parole e de' modi, e dell' armonia e delle figure, le une con l' altre, e tutte insieme, secondo i fini che lo scrittore si propone, secondo le materie ch' egli ha per le mani, secondo la condizione sua e degli ascoltanti, e secondo i luoghi, ove parla. E importa por mente che dal decoro procede la venustà, che ammiriamo nelle più belle opere dell' arte; e senza di esso non ha pregio cosa veruna fra gli uomini. Ma essendo vari i fini speciali, a cui mira lo scrittore, varie le cose, di che e' può ragionare, varie le umane condizioni e le circostanze, seguita che vari pur sieno i generi e le spezie de' componimenti per loro proprio *carattere* distinti. Onde il Costa definisce questo carattere nel modo seguente = *L' carattere del discorso si è la contemperanza degli elementi, da' quali sono costituiti la chiarezza e l' ornamento, fatta secondo le leggi del decoro* = Ora tre generi di scrivere, o tre caratteri fra loro diversi e distinti nascono da tre fini, che di necessità debbe proporsi chi scrive; ciò è o *convincere*, o *persuadere*, o *dilettare altrui*; che è quanto a dire, adope-

rare o *il carattere filosofico*, o *il persuasivo*, o *il poetico*.

Rispetto al *carattere filosofico*, che è quello di convincere chi legge od ascolta, il Costa saviamente addimostra che la virtù di esso risiede nella precisione delle parole e de' modi, e che per ciò essa precisione vuole essere la prerogativa di sì fatto genere di scritture. Dal che seguita che le metafore e le figure debbono assai di rado e sobriamente accettarsi nello scrivere insegnativo, e similmente ogni soverchio ornamento, acciocchè il verosimile per cagione degli artificii oratorj non abbia ad invadere il luogo del vero; nè paia che il filosofo voglia invescare e prendere altrui. Tuttavolta vereconde metafore, e alcune naturali figure, e modi urbani e gentili, e armonia facile e piana non sono disdetti al filosofo ne' propri scritti.

Dato il contrassegno del *carattere filosofico* viene il Costa a fare il somigliante *del persuasivo*. Egli osserva essere grande la differenza tra il convincimento e la persuasione; però chè per essere convinti dobbiamo conoscere tutte le proposizioni, che compongono un ragionamento fino alle prime percezioni, dalle quali dipende il principio fondamentale di quello; laddove per essere persuasi, basta che il ragionamento abbia per fondamento o l' opinione, o l' apparenza, o l' autorità. Dal che risulta che la persuasione non proviene sempre dal conoscimento di tutte le proposizioni, che occorrono nelle filosofiche dimostrazioni, onde a guadagnarci l' animo altrui non cade sempre il dimostrare sottilmente alla maniera dei filosofi, ma bene sta l' usare di qualsiasi verosimile principio; di comporre invenzioni, che abbiano sembianza di verità; di adoperare figure, che, concitando l' animo dell' uditore, conformino la mente di lui al voler nostro di guisa che venga spontaneo e sollecito nella nostra sentenza. Ma conviene d' altra parte rimovere dal discorso ogni proposizione e ogni

artifizio, che sappiano di falsità; perciocchè *se l' arte oratoria non è veramente l' arte di dimostrare* (nello stretto significato de' filosofi) *si è senza meno*, come la definì Dionigi d' Alicarnasso, *l' arte di farsi credere. Però primo ufficio dell' oratore*, dice il Costa, *è il provare la sua proposizione nella divisata maniera, cioè per natural guisa e chiaramente; secondo ufficio, il dilettare; terzo, il commovere.* Onde addomandasi accorgimento nelle prove; sobrietà negli ornamenti spettanti al diletto; veemenza nel concitare gli affetti. Per cotal modo si perviene a trionfare e governare la volontà degli uomini.

Dal *carattere persuasivo* passando il Costa *al poetico*, ne fa veduto che la poesia fu dal popolo inventata per proprio diletto, e poscia dagli autori della vita civile ad ammaestramento di esso popolo adoperata. Onde il fine del poeta si è quello di piacere alla più parte degli uomini. Investigando pertanto quali sieno i modi che dilettano il più degli uomini, e quali sieno quelli che li noiano, si perviene a conoscere quali convengono e quali disconvengono al carattere della locuzione poetica. E siccome è manifesto che le parole apportano diletto colla materiale struttura loro, e colla qualità delle idee, che recano alla mente, così ne seguita che il carattere poetico debbe nascere dall' una e dall' altra. Dell' armonia, onde sono dilettati i sensi e appagato l' intelletto in virtù della imitazione, già toccammo di sopra. Ora accennando la natura delle idee dilettevoli abbiamo dal Costa, che propri saranno del carattere poetico i vocaboli e i modi acconci a svegliare ad un tempo la rimembranza di molte sensazioni piacevoli, ed a concitare le varie passioni, e a rendere sensibili coll' aiuto delle similitudini tolte dalle cose corporee i più sottili concetti della mente. Su di che egli avverte che *gli aggiunti opportunamente scelti valgono a significare le passioni o le azioni e gli usi delle cose, e le qualità loro proprie, le quali*

mediante i soli nomi sostantivi non verrebbono all' animo de' lettori, o ci verrebbono debolmente. Mostra che le Metafore danno corpo alle idee astratte; che i Tropi rappresentano agli occhi dell' intelletto quella sola parte o qualità dell' obbietto, che per la prima colpirebbe il senso di colui, che cogli occhi del corpo il mirasse. Per queste arti si vestono i concetti intellettuali di forme sensibili, di maniera che pare al lettore non di percepire per segni le cose, ma di vederle e quasi toccarle con mano.

Dopo avere il Costa ragionato *del carattere filosofico, persuasivo e poetico* in genere, si fà a dichiarare la specie loro. E quanto a quella del carattere filosofico, avvertendo che la matematica, la fisica, la metafisica, la morale, la politica, le arti liberali, e le meccaniche, e molte altre conoscenze attinenti alle anzidette essendo le materie, intorno le quali cade l' insegnamento, interviene, che dovendo gli scrittori usar parole e modi convenienti all' indole di ciascheduna delle dette materie, vengono di necessità a costituire diverse specie di carattere insegnativo più o meno austero. E fa d' uopo altresì aver considerazione alla persone, a cui s' indrizza lo scrittore; le quali sono di due maniere: alcune letterate, ed alcune mezzanamente instruite, sì che colle prime si converrà stretto sermone; più diffuso colle altre, siccome quelle che vogliono intendere per minuto ed anche per via di similitudini e di esempi le cose, che vengono loro esposte.

Circa la particolarità del carattere persuasivo, è parimenti da avvertire alla diversa condizione delle persone, a cui si parla, di maniera che quanto maggiore negli ascoltanti sarà l' acutezza dell' intelletto e la sapienza, altrettanta esser dovrà la cura nell' oratore di occultare l' artificio. E perchè in tre schiere può partirsi ogni ordine di persone; vale a dire in uomini letterati, in uomini forniti di convenevole discrezione di mente, e finalmente nel minuto popolo;

così tre specie di carattere persuasivo si richieggono. La prima partecipa alquanto delle qualità proprie del genere filosofico; la terza di quella del poetico; la seconda è media fra le due. Per la quale diversità di persone, e per conseguenza delle cose, di cui si può favellare, i rettorici restrinsero sotto tre soli nomi i molti membri del carattere persuasivo; e questi sono, *il sublime*, *il temperato*, *ed il tenue*, onde è chiaro che a ciascuna di queste specie si addicono e voci e modi particolari. Di che il Costa arreca opportune e sapienti dimostrazioni.

Quanto alla specie del carattere poetico l' autore, le cui dottrine veniamo accennando, dichiara che questo genere non si vuole dividere in ispecie per rispetto della diversità degl' intelletti; imperciocchè tanto gli uomini di sottile ingegno, quanto quelli, in cui la fantasia prevale all' intelletto, hanno tutti dinanzi al poeta una medesima disposizione; ma conviene dividerlo per rispetto della condizione del poeta, o delle persone, che egli introduce a parlare, e delle varie cose, ch' ei fa subbietto del canto. Laonde essendo varie le passioni, e le cose, che esprimere si possono dal poeta lirico, ne seguita che il canto si divide in varie specie, che tutte poi si limitano a tre, come nel carattere persuasivo, cioè al sublime, al mediocre, e al tenue. Però ciascuno di questi canti avrà qualità sue proprie. E chi torrà a celebrare le laudi degli Dei e degli Eroi, e vorrà ritrarre alte e generose passioni, avrà mestieri di magnificenza e gravità di modi, di sentenze e d' armonia, non che di splendide illustri parole, e di nobili concetti. Più tenui maniere e parole, e più temperata armonia si acconvengono a chi tratta di materie meno gravi, e avrà per le mani meno splendido subbietto. Quegli poi che toccherà di miti affetti, o di scherzi, o di simili cose, a piacevolezza e semplicità, a soave e varia ma sempre tenue armonia debbe comporre il proprio Canto. Di qui il

carattere speciale de' poemi epici e romanzeschi; de' poemi burleschi e delle novelle: di quì la varietà de' metri, alcuni de' quali portano seco l' umiltà, altri la mediocrità, ed altri la magnificenza dell' armonia.

Dopo ciò procede il Costa a dire dello stile, cui sapientemente e' definisce = *il carattere del discorso modificato secondo le qualità dell' intelletto, della fantasia, e degli affetti dello scrittore* = Però rendesi chiaro che essendo la disposizione dell' ingegno e delle affezioni dell' animo in ciascun uomo diverse, anche le maniere dello scrivere, ciò è lo stile, debbono essere di numero pressochè infinito. Ed ecco la cagione, onde taluno scrittore riesce nitido e chiaro; o dolce e piano; tal altro leggiadro e grazioso; alcuno perspicace e sottile; chi maestoso e grave; chi molle e delicato; questi rapido e robusto; quegli copioso e pieno, e pur tutti meritevoli di pari commendazione, e ciascuno a sè medesimo e a null' altro somigliante.

Dopo detto dello stile il Costa si fa a ragionare del modo di acquistare le qualità necessarie a scrivere gentilmente, con che pone fine all' opera sua. Ma perchè noi più innanzi faremo di ciò parola, qui diamo per finiti i rapidi cenni, che abbiamo fatto intorno l' Elocuzione secondo le dottrine di Paolo Costa; e passiamo a trattare di corsa de' Traslati e delle Figure, siccome promettemmo di fare là dove fu ragionato de' pregi e de' vizj della Metafora.

CAPO II.

De' Traslati di parole.

Oltre la Metafora, parlano i rettorici della sinedoche, che i Latini chiamano *Intellectio*, ed ha luogo allora che si nomina la parte in vece del tutto; come in Virgilio

Submersasque obrue *puppes*

O si nomina il tutto, e si intende una parte sola; come appare dal seguente luogo del Patrarca

Come il freddo *anno* oltre l' ondoso mare
Caccia gli augelli.

Ovvero quando in vece della cosa si nomina la materia, onde ella è composta; siccome disse Orazio

Non domus et fundus, non *æris* acervus et *auri*,

O nominando il genere per la specie, o la specie pel genere, come chi dicesse con Virgilio

. . . Prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio. — o col Tasso
E le mamme allattar di tigre Ircana

O adoperando il plurale in luogo del singolare, e viceversa, come fà l' Ariosto nel Furioso

Crudel secolo poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e d' Atrei!

E il Petrarca.

Ma se il Latino e il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

È per altro da avvertire circa questo Traslato, che esso diverrà vizioso allora che l' imagine della cosa, da cui si prende la parola, non sia bene associata alle idee che si vogliono svegliare in altrui, e non sia atta a fare impressione nell' animo più che le altre idee, che vanno in sua compagnia. Così il Costa.

La *Metonimia* dai Latini detta *Denominatio* consiste nel nominare la causa per l'effetto, o questo per quella; il contenente pel contenuto; il possessore per la cosa posseduta; la virtù ed il vizio in luogo dell' uomo virtuoso o del vizioso; il segno per la cosa significata, ed al contrario.

Nominò la causa per l'effetto il Petrarca con questi versi

. . . . ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco

Laddove Virgilio si valse dell'effetto per dinotare la causa dicendo

Luctus et ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi ec. ec.

E parimenti il Poliziano

E il cieco errore or qua or là svolazza.

Il contenente pel contenuto venne usato da Cicerone quando egli disse = Mei capitis servandi causa Romam uno tempore, quasi signo dato, Italia tota convenit =

Nominò il possessore per la cosa posseduta Virgilio là dove scrisse:

Iam proximus ardet Ucalegon.

M. Tullio nella seconda Catilinaria nominò il vizio pell'uomo vizioso allorchè disse = Cum ignavia, cum luxuria, cum amentia nobis certandum est =

Il segno per la cosa significata fu adoperato da Virgilio e da Dante co' seguenti versi

Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit . . . V. Lib. II. Georg.

E come messaggier che porta olivo.
C. I. Par.

La *Catacresi* chiamata da Latini *Abusio* si annovera anch' essa fra i Traslati di parole, e si fa ogni volta che manca il termine proprio per significare alcuna cosa, e si ricorre ad una metafora in maniera per altro alquanto ardita. Così Virgilio servendosi di questo traslato appellò *equum* il simulacro del cavallo che i Greci lavorarono sotto le mura di Troia

. . . Equum divina Palladis arte
Ædificant.

E presso vari scrittori Latini s' incontrano le seguenti guise di favellare — grandem orationem — minutum animum — longum consilium —

La *Metalessi* che i Latini dissero *Partecipatio* comprende in se medesima la Metonimia e la Metafora, e si fa in due modi 1.° quando una medesima cosa ne dà di sè due impressioni diverse e simultanee, e noi riferiamo indifferentemente le proprietà dell' una a quelle dell' altra, siccome fece Virgilio quando disse — Frigus captamus opacum — ciò è a dire *captamus ad umbram*. E Dante a significare che era venuto in luogo tacito e tenebroso scrisse

I' venni in loco d' ogni luce muto.

2.° Quando per dinotare una cosa ne nominiamo un' altra, ma sì disparata che a ben intendere quella prima, fa mestieri giugnervi grado per grado. Tali sono questi modi che leggonsi in Virgilio

Ternaque transierant Rutulis hiberna subactis.
Post aliquot mea regna videns mirabor aristas;

e tale questo di Dante

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge ec.

La *Nominazione* che sembra equivalere ai *Termini Figure*, di che si è fatto parola trattando della Elocuzione, consiste o in un vocabolo non prima usato e acconcio ad imitare col suono la cosa, che si vuole per esso significare, oppure stà in voci già cognite, ma disposte per maniera, o per metafora trasportate a dinotare una cosa, che abbia con esse somiglianza di suono. Però famigliari sono al nostro idioma i seguenti modi — il fischiar delle serpi — il gracchiare de' corvi — l' abbaiare de' cani — il belare degli agnelli — l' urlare de' lupi — il ruggire dei leoni — il mugghiare de' tori ec. e in queste voci medesime — bombarda — schioppo — cannone — campana — e in non poche altre simili scorgesi una cotale imitazione di suono. Nasce anche questo Traslato o da una metafora ad arte usata, o dalla collocazione delle parole. Appartengono al primo genere i seguenti modi adoperati dai Latini = Postquam fecit impetum in Rempublicam, fragor civitatis auditus est = però che le voci *impetus e fragor* sono metaforiche, e parimenti col suono esprimono l' azione che prendesi a significare. Sono del secondo genere questi versi di Virgilio e del Tasso

Vela dabant læti, et spumas salis ære ruebant.
Il rauco suon della tartarea tromba.

CAPO III.

De' Traslati di concetto.

Se i Traslati di parole seguono ogni volta che si trasporta una voce dal significato proprio ad un improprio; que' di concetto stanno in un pensiero espresso talora con parole proprie, ma di tale maniera

che venga inteso diversamente da quello che esse parole portano. I traslati di concetto sono i seguenti. *L' Allegoria*, *l' Ironia*, *l' Iperbole*, *la Paràfrasi*, e *l' Antonomasia*.

L' Allegoria che pe' Latini fu detta *Permutatio* si è una metafora continuata per modo che altro riesce quello che l' oratore o il poeta dice, ed altro ciò che essi intendono significare. Così il Petrarca sotto il simbolo di una nave racconta le sue sventure

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno ec. ec.

E Orazio sotto l' allegoria pur d' una nave nell' Ode XIII. Lib. I. descrive lo stato della Romana Repubblica a' suoi tempi co' seguenti versi

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. Oh! quid agis? fortiter occupa
Portum ec. ec.

Ma usando l' Allegoria importa aver considerazione a tre cose. La prima, che riesca facile e chiara, onde, come dice M. Tullio, per la sua oscurità non diventi un enigma. La seconda; che la stessa metafora venga continovata sino alla fine, perchè non si caggia nel vizio di alcuni, che incominciano a parlare di una burrasca, a modo d' esempio, e vanno a terminare con un incendio, o con un rovinio, secondo che osserva Quintiliano. La terza; che sia breve e dicevole alla cosa, che si vuole rappresentare.

L' Ironia chiamata dai Latini *Dissimulatio* è quel Traslato, per cui le parole esprimono il contrario di quello, che conviene intendere, o per le circostanze, o pel suono della voce, o per la natura della cosa stessa, che repugna a quanto di lei si dice. Così Cicerone nella Filip. I. contro di Antonio = Quid tandem erat caussæ, cur senatum externo die tam

acerbe cogeret . . . Hannibal, credo, erat ad portas, aut de Pyrrhi pace agebatur ec. = E similmente Dante nel Canto XXVI dell' Inferno

Godi, Firenze, poichè sei sì grande
Che per mare e per terra batti l' ale,
E per l' Inferno il nome tuo si spande.

Che se l' Ironia pervenga fino a mordere altrui, e fargli ingiuria, acquista nome presso i Latini di *subsanatio* e di *sarcasmos* appo i Greci, siccome suonano questi versi del Tasso

No, non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

L' Iperbole detta pe' Latini *Superlatio* si fa ingrandendo, o minorando con esagerazione le cose di maniera che montino o scemino del proprio intrinseco valore. Tale è da reputarsi la lode, che Cicerone tributa a Cesare nell' Orazione a favore di Marcello = *Domuisti gentes* immanitate barbaras, moltitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes = e tali sono i seguenti versi di Dante nel Canto XXVII del Purgatorio

. . . . In un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Ma conviene usare assai parcamente di questo Traslato, come quello che di leggieri può riuscire vizioso. E però fa mestieri comporre l' Iperbole per modo che faccia credere altrui essere la cosa descritta quale fu per lo scrittore veduta. Onde Longino cap. 38 del *Sublime* dà per eccellenti quelle Iperboli, le quali nascono da alcuno veemente affetto dell' animo, e dalla magnificenza degli aggiunti.

La *Perifrasi* che i Latini appellarono *Circuitio* è

un cotal giro di parole, con che lo scrittore significa quello che o con una sola o con pochissime voci poteva esprimere. Della Perifrasi si valse Cicerone a favore di Milone, dove disse = Fecerunt id servi Milonis, neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod quisque servus in tali re facere voluisset = E di essa usò Dante nel Canto XXXIV dell' Inferno, dove chiamò Cristo

L' uomo che nacque e visse senza pecca.

Così il Petrarca a dinotare l' Italia disse

. . . . . il bel paese
Che Appenin parte, e il mar circonda e l' Alpe

La Perifrasi reca ornamento e chiarezza al discorso, e fa altresì che si passino dentro il silenzio alcune cose, che non mette bene significare co' termini propri. Ma vuole essere adoperata con moderazione, onde il discorso non si faccia languido e soverchio.

L' Antonomasia detta dai Latini *Pronominatio* non varia gran fatto dalla Perifrasi, ed ha luogo allora che non potendo o non volendo noi nominare taluno pel suo nome proprio, ciò facciamo col mezzo di un appellativo. In sei guise adoperasi l' Antonomasia. 1.° In virtù de' Patronomici, siccome abbiamo da Orazio, che in luogo di nominare Achille e Agamennone disse

. . . . . Nestor componere lites
Inter Pelidem festinat et inter Atridem

2.° Coll' accennare la patria o il luogo, ove dimora la persona, a cui si allude, in vece di lei medesima. Però il Petrarca accennando ad Annibale disse.

Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese

E Dante anzichè nominare Licurgo e Solone, così favellò

Atene e Lacedemone che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili ec. ec.

3.° Ponendo un aggiunto nel luogo del nome proprio. In tal guisa Dante per significare Omero disse

. . . . . siam con quel Greco
Che le muse lattar più ch' altro mai

4.° Adoperando pel nome proprio quello dell' arte, della dignità o del ministerio di alcuno, come, a cagion d' esempio, quando dicesi — *il Filosofo* per dire Aristotile; il *Mellifluo* per significare s. Bernardo; *l' Angelico* per accennare a s. Tommaso, e così và discorrendo.

5.° Usando un nome proprio in vece di un appellativo. Così Giovenale, quando disse

Tertius e Cœlo cecidit Cato

E il Salvini, quando chiamò il Magliabecchi — *Novello Falereo*.

6.° Nominando alcun popolo in luogo dell' attributo, che si costuma ascrivergli. Però usiamo la voce *Greco* in vece di frodolento; quella di *Cretese* in cambio di bugiardo; quella di *Cartaginese* per mancatore di fede.

CAPO IV.

Delle Figure di parole.

Queste differiscono dai Traslati per ciò, che, se questi hanno luogo col cangiare in certo modo il significato delle parole, quelle procedono egualmente dalla virtù delle voci proprie e delle traslate, per-

Ma talvolta la gradazione consiste unicamente ne' concetti, uno de' quali cresce sopra l' altro, grado per grado senza reiterazione di veruna parola; e diventa allora leggiadra ed efficacissima Figura — Così Cicerone = Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo audiam, sed etiam videam, pleneque sentiam.

Il *Polisinteto* si è l' unione delle varie particelle o copulative o disgiuntive, per le quali chi parla pone inanzi agli occhi degli ascoltanti molti obbietti in un medesimo tempo. Onde il Petrarca così disse

L' acque parlan d' amore e l' ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba

L' Apozeugma è quella figura, per la quale le parti del discorso, che potrebbono esser rette da un verbo solo, vengono contrassegnate in ciascuna sentenza da verbi particolari; come a cagione d' esempio = Popolus R. Numantiam delevit, Carthaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fragellas evertit = Rispetto alle figure di scioglimento, le quali consistono in qualche voce intralasciata nel discorso, purchè essa voce di lieve sottintendasi, havvene di tre maniere, o piuttosto sono tre le dette figure, e sono, la *Disgiunzione*, *lo Zeugma e la Reticenza*.

La Disgiunzione d' indole contraria al Polisinteto si fà allora che l' oratore o il poeta concitato da gagliardi affetti rappresenta svariate cose in un punto, solo ommettendo le particelle congiuntive; siccome fece M. Tullio nell' orazione in favore di Marcello = Constituenda judicia, revocanda fides, comprimendæ libidines, propaganda soboles ec. ec. = Similmente adoperò Virgilio là dove disse

Cœlum, mare, sydera testor.

Lo *Zeugma* detto dai Latini *Conjunctio o Adjunctio* ha luogo qualvolta che un solo verbo collocato in

principio o in fine, od anche nel mezzo regge diverse proposizioni. Di questa figura usò Alberto Lollio nella allocuzione a Paolo III dicendo = E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo =

La *Reticenza* è quella figura, per cui omettiamo nel discorso alcuna parola, che dalla tessitura e dal senso delle altre agevolmente s' intende. A tale figura appartiene quel modo di Orazio

— Donarem tripodas præmia fortium — cioè *qui sunt præmia fortium*. Similmente parlò Dante nel Canto XV del Paradiso

Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote — intendi la voce *commettere*.

Circa le figure di similitudine, le quali consistono in leggiadri motti, o scherzi, che nascono da due o più voci somiglianti di suono, e diverse di significato, a quattro si restringono, e sono — *la Paranomasia*, *i Pari-finienti*, *i Pari-consonanti*, *e la Corrispondenza de' membri*, ossia *l' Isocolon*.

La *Paranomasia* detta pe' Latini *Adnominatio* è di due maniere. La prima, ponendo due parole l' una appresso l' altra simili o quasi simili di suono, e opposte di significato; siccome fece Virgilio in quel verso

Lybicis teris otia terris.

La seconda, quando di necessità si ripete la stessa parola nello stesso significato, ma con qualche mutamento; siccome disse Ovidio

Spectatum ornatæ veniunt spectentur ut ipsæ.

E di questo modo la Paranomasia ritragge assai della Traduzione, salvo che in questa, per essere figura d' aggiungimento, può intralasciarsi la ripetizione della parola, nell' altra non mai.

Si chiamano *Pari-Finienti* l' incontrarsi di due o più parole in un medesimo periodo allo stesso caso, tempo, o persona, ancorchè differiscano alquanto nella terminazione loro. Così M. Tullio nella 1.ª Catilinaria = Ad hanc te amentiam natura peperit, voluntas exercuit, fortuna servavit =

I *Pari-Consonanti* ossia il *similiter desinens* de' Latini è una cotale consonanza di suono tra varie parole insieme congiunte nel discorso, o sieno nomi, o sieno verbi, comecchè variino di caso, di tempo o di persona. Onde lo Speroni in un suo dialogo così disse = Il qual nome, non ha molto ad andare, che d' odioso, di scandaloso, di abbominevole, di biasimevole, di dispregiato, di perseguitato che egli è, sarà per santo adorato. =

La *Corrispondenza de' membri*, ovvero *l' Isocolon* stà in quella grazia, che acquista l' elocuzione allora quando i membri di un periodo non diversificano di misura e d' armonia. Il che si fa manifesto da queste parole di Cicerone nella 2.ª Filippica = Quod bene cogitasti aliquando, laudo: quod non indicasti, gratias ago: quod non fecisti, ignosco.

Ma somigliante Figura vuole essere adoperata con naturalezza e non a bello studio; perciocchè sarebbe puerilità il comporre tutti i periodi con eguale armonia e misura; laddove il discorso debbe acquistare dalla varietà bello ornamento, siccome altrove accennammo. Le medesime avvertenze sono da aversi per rispetto delle altre figure di parole, le quali saprebbbono rendere ricercato e insulso il discorso, qualora o troppo spesso o con soverchia cura fossero cerche e adoperate.

CAPO V.

Delle Figure di concetto.

Adornare e mettere nel più chiaro lume que' pensamenti, che significare vogliamo colle parole, e che, bene adoperando, fanno l' elocuzione leggiadra, nobile ed efficace, è quanto si comprende sotto il nome di Figure di concetto. Ma queste sono di due specie, secondo Cicerone: altre miti, e come a dire, più famigliari al comune favellare: altre veementi, e fuori del volgare uso. Onde quelle servono a farci graziosi e a persuadere altrui; queste a commovere e convincere chi n' ascolta

§. 1. *Delle Figure di concetto più miti.*

Diremo primamente della *Dubitazione*, la quale, secondochè il vocabolo suona, sta in certa sospensione dell' animo intorno a ciò, che vogliamo prima dire, e che poi, o a qual consiglio dobbiamo meglio appigliarci. Ecco come ne usa lo Speroni nella orazione funebre della Duchessa d' Urbino = Ma la mia orazione da qual parte delle sue laudi prenderà il suo principio? Ove avrà ella il suo fine? e con qual ordine ragionando trascorrerà le altre doti di questa illustre Signora? = Se non che alla dubitazione conseguita talvolta *l' elezione*, quando cioè deliberiamo finalmente di fare o dire alcuna di quelle cose, intorno le quali stavamo in forse; siccome fece il Petrarca nel seguente modo

Che debbo dir? in un passo men varco;
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro

Dicesi *Comunicazione* quella Figura, per la quale fidandosi l' oratore nella bontà del suo subbietto mo-

stra richiedere di consiglio que' medesimi, a cui, o contro cui favella. Il che fece M. Tullio contro Cecinna in questa sentenza = Quæro si te hodie domum tuam redeuntem, homines armati non modo limine, tectoque ædium tuarum, sed primo aditu, vestibuloque prohiberent, quid acturus sis? =

La *Concessione* ha luogo allora che l' oratore confidandosi nella propria causa fa sembiante di comportare e concedere qualche cosa eziandio sconvenevole e ingiusta. Di questa Figura si valse Monsignor dalla Casa nella 2.ª Orazione per la Lega, ove disse = Ora ecco l' Imperatore riposerà quest' anno (se così fia; però chè nessuno ce ne fa certi) ma se pur così fia, egli starà fermo quest' anno non per tardare, ma per andar più ratto =

La *Permissione* che, al parere di Quintiliano, è assai dissimile all' antecedente, consiste nella fidanza, che l' oratore pone nella bontà e clemenza dei giudici o de' suoi avversari di guisa che si rimette interamente nella volontà loro. Onde Virgilio così induce Eolo a dire a Giunone

. . . Juus, o Regina, quid optes
Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.

È detta *Preoccupazione* quella Figura, mediante la quale l' oratore precorre alle obiezioni altrui, o toglie di mezzo quelle dubbietà, che gli ascoltanti potrebbono concepire — Valga d' esempio Cicerone nell' Orazione in favore di Archia = Quæres a nobis, Gracche, cur tantopere hoc homine delectemur? quia suppeditat nobis, ubi et animus ex hoc forensi strepitu deficiatur, et aures convicio defessæ conquiescant =

Tra le Figure di concetto si annovera pur quella che *Desiderio* si appella; e avviene allora quando auguriamo a noi medesimi o agli altri qualche buona ventura, o alcuna guisa di bene. A cotale Figura

partengono le seguenti parole del Casa nell' Orazione a Carlo Quinto = Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole più alla buona intenzione che all' umil fortuna mia convenevoli nel vostro animo sieno ricevute = E similmente il Tasso nel Canto VI. per bocca d' Erminia

Ah! perchè forti a me natura e il cielo
Altrettanto non fèr le membra e il petto,
Onde potessi anch' io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?

La *Sentenza* non è altra cosa che un ammaestramento proficuo al buon governo della umana vita; ovvero, siccome fu di sopra detto parlando della Elocuzione del Costa, si è una verità morale e universale significata con tale brevità, che la mente di lieve la comprenda e ritenga. Tale si è questa di Virgilio

Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Ed altratale questa di Seneca nella tragedia *l' Agamemnone* Atto II.

Quem pænitet peccasse, pæne est innocens

La *Distribuzione* ha luogo quando alcuna cosa si divide in ciascheduna sua parte, o assegnasi a molte persone varie operazioni. Di questo modo l' usò Cicerone nella 1.ª Catilinaria = Policeor vobis. P. C. tantam in nobis consulibus fore diligentiam, tantam in equitibus R. virtutem, tantam in omnibus bonis consensionem ut ec. ec. E nell' altra guisa la adoperò Virgilio, così incominciando l' opera sua delle Georgiche.

Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adiungere vites
Conveniat; quæ cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori ec. ec.

Il *Passaggio* detto da' Greci *Metastasi*, si fa allora che chi parla trapassa da una cosa ad un' altra con bello accorgimento e con grazia. E chiamasi *Passaggio perfetto*, quando l' uditore è ammonito di quanto fu detto e resta a dirsi; e dicesi *imperfetto* quando dell' una e dell' altra cosa viene fatta semplice menzione. Della prima maniera usò il Casa nella mentovata Orazione a Carlo V. in tale sentenza = Assai chiaro è adunque V. M. ritenere Piacenza con suo danno e con sua perdita. Veggiamo ora, se il lasciarla le porge utile o se le reca maggior incomodo o disavvantaggio =

Del *Passaggio imperfetto* si valse Cicerone nell' Orazione in favore di Roscio così dicendo = Age nunc, illa videamus, judices, quæ consecuta sunt = e altrove = Sed arrogantiam hominis, insolentiamque cognoscite =

L' Epilogo sta in un breve compendio di tutto quello che diffusamente fu ragionato, donde se ne cava poi un conseguente corollario. Così M. Tullio parlando a prò d' Archia = Quare conservate, judices, hominem pudore eo, quem amicorum studiis videtis comprobari; ingenio autem tanto quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expeditum esse videatis: causa vero eiusmodi quæ beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobatur =

La *Similitudine* può definirsi una dimostrazione la più chiara di una cosa col mezzo di un' altra, la quale, benche per sè stessa diversa sia, pur molto l' assomigli. Nel seguente modo ne usò Dante

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

E così Alberto Lollio in morte del Ferrino = Egli a guisa d'una chiara lampa, che sparge la sua chiara luce d'ogni intorno avea renduto i suoi maggiori e la casa sua presso a tutti magnifica, ragguardevole, e onorata = Ma nell' uso della similitudine vuolsi avere le seguenti considerazioni: che sia convenevole, e provenga da cosa nobile: che sia di comune intendimento: che bene risponda all' intento del dicitore: che le parole e i modi si addicano tanto alla similitudine quanto alla cosa assomigliata: che fra l' una e l' altra sia veramente perfetta la simiglianza.

La *Comparazione* si fa raffrontando due cose diverse, e mostrandone da qualche lato una piena rassomiglianza. I Latini la chiamarono *Imago*, e *Icon* i Greci a significarne l' effetto, che dall' uso di lei si deriva, ciò è il raffigurare che facciamo come in un' imagine tale o tale obbietto od azione. In tale guisa ne usò Lucrezio Lib. III. de *Natura rerum*.

Floriferis ut opes in saltibus omnia libant
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta

Non pertanto cade in acconcio toccar quì della differenza che ha tra la metafora, la similitudine, e la comparazione. La metafora si è trasportare una parola dal significato proprio ad un improprio, siccome fu detto, o veramente trasportare una parola da una cosa ad un' altra in virtù di qualche somiglianza, che passa tra loro. La similitudine differisce dalla metafora per ciò solo che và compagna a qualche particella che ne chiarisce e distingue la rassomiglianza. Laddove la comparazione richiede che si

renda palese il fondamento della stessa rassomiglianza, e si dichiari la cagione e il modo onde l' uni e l' altra cosa hanno attinenza fra loro.

L' esempio risiede nella sposizione di qualche fatto o detto altrui, che dica bene col proposito dello scrittore. Però M. Tullio nell'orazione per la Legge Manilia se ne valse in tal guisa = Majores nostri sæpe mercatoribus ac naviculatoribus incuriosius tractatis bella gesserunt: vos tot civium Romanorum millibus uno nuncio necatis, quo tandem animo esse debetis? =

Il *Dialogismo* ha luogo allora che specialmente nella narrazione entra taluno a favellare seco stesso o con altri; e se ne spongono le vicendevoli domande e risposte. Di questa figura fè uso Dante là dove rappresentò la vedovella così parlante a Traiano Imperatore

. . . Signor, fammi vendetta.
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere. Ora aspetta
Tanto che io torni: ed ella, signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ec. ec.

L' Etopèia è riposta nella chiara fedele descrizione dell' indole, degli affetti, e di tutte le buone o ree qualità di alcuno. Sallustio descrive l' indole di Catilina nel seguente modo = Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Animus audax, subdolus, varius; cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus . . . . Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat =

La *Prosopografia*, che può farsi in due maniere, consiste nel descrivere la persona, il portamento, e le opere di alcuno, perchè se ne sospetti di qualche

guisa l' animo, o perchè apertamente lo si raffiguri. Ecco come il Tasso nel Canto III della Gerusalemme descrive Plutone

Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Col mezzo di questa figura accoppiata alla Prosopopeia i poeti mirabilmente descrivono le virtù e i vizi, anzi ogni generazione di cose.

La *Diminuzione* è quella figura, per la quale l' oratore, avvisando in sè proprio o nel suo cliente qualche merito, mostra accortamente di minorarlo per tor via ogni sospetto di vana ostentazione. Di tale artifizio si valse Tullio sul principio dell' orazione in favore di Archia = Si quid est in me ingenii, judices, (quod sentio quam sit exiguum) aut si qua exercitatio dicendi, qua me, non inficior, mediocriter esse versatum; aut si ec. ec. =

La *Digressione* consiste propriamente nel lasciar stare ad un tratto il principale obbietto del discorso divergendo ad altre materie. Ma in due maniere si adopera questa figura. Prende appo i Latini il nome di *Declinatio* allora quando l' oratore interpone un breve concetto a fine di meglio dichiarare i suoi pensamenti, o vieppiù illustrare le trattate materie. Chiamasi *Digressio* quando il discorso viene interrotto dall' oratore per raccontare o descrivere cose, che caggiono in acconcio, sebbene non si attengano strettamente al suo proposito. Esempi di cotal genere di digressione ne ha di molti presso i poeti, e specialmente in Orazio; e per rispetto alla prima maniera torna opportuno l' avvertire quanto fu detto della figura di *Diminuzione*.

§. 11. *Delle Figure di concetto atte a commovere.*

L' Interrogazione, che qui registrasi la prima, è quella Figura, per cui l' Oratore domanda l' avversario non di cosa ignota o dubbia, ma và enumerando diverse cose a fine d' incalzarlo e soverchiarlo per modo che quegli si rimanga preso e vinto. Di questa Figura si giova spessissimo Cicerone nelle sue Orazioni; siccome appare da quella a' prò di Ligario = Quidenim tuus ille, Tubero, districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus mucro ille petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens, oculi, ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? =

Conviene osservare che *l' Interrogazione* non solamente serve a convincere, ma è atta altresì a concitare i vari affetti; lo sdegno, la compassione, la maraviglia, come da' seguenti esempi

. . . Et quisquam numen Iunonis adoret
Præterea, aut supplex aris imponat honorem?
Virg. Eneid. Lib. 1.
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? ec. Virg.
Tantæ ne animis cœlestibus iræ? Virg.

Il *Soggiungimento* detto pe' Latini *Subiectio* significa il rispondere che fà da se l' Oratore alle proprie interrogazioni. Così il Tolomei nell' allocuzione contro Leone secretario = Che dici tu, Leone? È questo vero che tu abbi divulgati i segreti misteri della virtù, o no? Non risponde, perchè nè negare nol può, confessare nol vorrebbe. Certo debbe esser vero = E parimenti il Petrarca

Che parlo? O dove sono? E chi m' inganna?
Altri, ch' io stesso, e il desiar soverchio

Chiamasi *Esclamazione* un subito interrompimento del discorso, o l' esprimere veementi affetti dell' animo e la gravezza e atrocità di qualche fatto con alta, sonora voce; siccome in Cicerone contro di Catilina = O tempora, o mores! proh Dii immortales! ubinam gentium sumus! quam remp. habemus, in qua urbe vivimus! E similmente fece il Bocaccio, dopo narrrate le sventure della patria per la sostenuta pestilenza = O quanti gran palagi rimasero vuoti! o quante memorabili schiatte si videro senza successor rimanere!

L' Apostrofe che è assai leggiadra ed efficace Figura, ha luogo allora che l' oratore rivolge ad un tratto il ragionamento da quello, col quale o verso il quale favellava, ad altra cosa o persona lontana o presente. In tal modo l' usò il Tolomei nell' orazione in lode del Redi = Giovani, voi che dal dolce desio di gloria spronati, abbandonando generosamente gli spassi e i dilettosi inviti di vostra fresca età non ascoltando, all' erto e faticoso poggio della virtù v' incamminate, dite, chi vi fece dare i primi passi? chi vi diè mano, chi vi guidò, chi vi scorse, chi vi confortò nel gran viaggio, se non il Redi? = Nè altrimenti appare in Virgilio là dove Enea si fa a parlare a compagni defunti in Troia

. . . . o terque quaterque beati
Queis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere; o Danaum fortissime gentis
Tytide . . .

La *Prosopopeia* chiamata dai Latini *Conformatio* stà nell' introdurre nel discorso alcuna persona assente o defunta, e talvolta alcuna cosa inanimata a fare quello, che è proprio dell' uomo, o di chi vive ed è presente. Ne addurremo alcun esempio. Monsignor Dalla Casa nella menzionata Orazione a Carlo V. così l' adopera = Questa terra, Sacra Maestà, e questi

lidi parea che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere; e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo = E a cotale Figura appartengono pure i seguenti versi di Virgilio

Atque indignatum magnos stridoribus æquor
Miraturque novas frondes, et non sua poma

L' Ipotiposi, che i Latini dissero *Demonstratio*, è Figura molto acconcia a piegar l'animo altrui; e si fà quando chi parla, descrive tanto vivamente alcuno avvenimento, o qualche persona, che all' uditore sembri non già di ascoltare ma di vedere le esposte cose. Aiutandosi di questa Figura descrisse Tullio assai al vivo la crudeltà di Verre = Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit. Ardebant oculi, toto ex ore crudelitas emicabat. Expectabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset, cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari ac deligari, et virgas expediri iubet. Clamat ille miser: se civem esse Romanum =

Tralasciamo per brevità le bellissime Ipotiposi di Virgilio nel Libro IV. e VIII. dell' Eneide, con che nell' uno descrive la morte di Didone; nell' altro i Ciclopi e il ministerio loro.

Quando imploriamo l' aiuto, la fede, e la giustizia di taluno, o confessando il nostro malefizio, ovvero amplificando le nostre miserie domandiamo venia o pietà, allora adoperiamo *l' Ossecrazione*, la quale nella prima anzidetta guisa fu chiamata da' Latini *Deprecatio*, e nel secondo modo *Conquestio*.

I seguenti esempi faranno veduto come questa Figura può adoperarsi nell' una e nell' altra maniera = Così Cicerone in favore di Ligario = Ego ad parentem loquor. Erravi, temere feci; pœnitet; ad clementiam tuam confugio; delicti veniam peto; ut ignoscas, oro, moveant te horum lacrymæ, moveat pie-

tas, moveat germanitas, valeat tua vox illa quæ vicit =

E il Tasso in tal modo induce Armida a scongiurare la clemenza di Goffredo

Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che il dritto aita,
Per l' alte tue vittorie e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu, che puoi solo, adempi ec.

L' Imprecazione segue allora quando l' Oratore o il Poeta, acceso di magnanim' ira, chiama qualche sciagura sopra altrui o sopra sè medesimo. Onde presso Virgilio così impreca Didone ad Enea

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes.

E la medesima contro sè propria

Sed mihi vel tellus, optem, prius ima dehiscat
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras

La *Correzione* è Figura assai artifiziosa, e sta nel proferire parola o concetto, di cui mostriamo ricrederci, sostituendone altro più acconcio a fine che più di leggieri s' imprima nell' animo dell' uditore.

Per tal modo l' usò Cicerone nella Filippica XIV. = Nunquam enim in civili bello supplicatio decreta est. Decretam dico? ne victoris quidem literis postulata = E ciò rispetto alla parola. Quanto ad un intero concetto, valga fra i molti, che potremmo addurre questo esempio del Petrarca

Miser chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.

La *Sospensione* consiste in un lungo giro di parole, per le quali l' oratore tiene in pendente l' animo degli ascoltanti intorno a cosa, che fa loro credere di gran momento, e alla fine poi manifesta quello ch' essi meno si aspettavano. Di sì fatta Figura lepidamente fè uso Marziale nel seguente Epigramma

Quod convivaris sine me tam sæpe, Luperce
Inveni, noceam qua ratione tibi.
Irascar, licet usque voces, mittasque rogesque;
Quid facies? inquis – Quid faciam? veniam

La *Preterizione* ha luogo allora che l' oratore s' infinge di passare dentro il silenzio, o d' ignorare o non curare di dire ciò che per l' appunto rende manifesto. I Greci divisero questa Figura in due maniere. La dissero *Paralepsi* quando fingesi tacere quello che si dice. La chiamarono *Apodiexi* quando si ripulsa sdegnosamente alcuna cosa indegna a dirsi. Della prima maniera si è la seguente di Cicerone contro Vatidio = Illud tenebricosissimum tempus ineuntis ætatis tuæ patiar latere; licet impune per me parietes in adolescentia profoderis, vicinos compilaris, matrem verberaris = Del secondo genere sono queste parole del Casa nella orazione a Carlo V. = Io lascio stare e Bologna e Firenze e Roma e molti altri stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore =

. *L' Aposiopesi* che non varia gran fatto dalla *Preterizione* e fu detta pe' Latini *Præcisio* si forma con troncare d' un tratto il discorso, come se da sdegno, da dolore o da altro affetto sopraffatti non bastiamo più a dire quello che già venivamo significando. Così Virgilio nel Libro II. dell' Eneide in persona di Sinone

Nec requievit enim, donec Calchante ministro . .
Sed quid ego hæc autem necquiquam ingrata revolvo?

E il Tasso similmente in bocca del mago Ismene

. . . che sì che sì . . . ma intanto
Conobbe che eseguito era l' incanto

L' Antitesi ossia contrapposto, sta nell' opporre parole a parole, o concetti a concetti. Del primo genere sono que' modi di dire usati in ispezie da' poeti; siccome sono questi del Petrarca

— O viva morte, o dilettoso male.
— E gli atti suoi soavemente alteri
— I dolci sdegni alteramente umili.

Antitesi di concetto si è la seguente di Alb. Lollio nell' Orazione a Paolo III. = Movesi l' Imperatore, non per cupidigia d' allargare i confini, ma per conservarli; non per difendere le membra dello Impero, ma per non perdere il capo; non per opprimere gl' innocenti, ma per correggere i disubbidienti. =

Non pertanto usando l' Antitesi conviene por mente che non sieno troppo frequenti, e che riescano naturali; altrimenti il discorso anzi chè acquistare vaghezza e forza, si farà languido e insulso.

L' Esornazione giova assai bene ad ingrandire e amplificare le cose, e fa sì che l' oratore svolge e replica in diverse guise una medesima sentenza, di maniera che ella si porge come nuova e sempre dilettevole all' ascoltante. Onde Ilioneo nel 1. Lib. dell' Eneide per dire, *se vive Enea*, parla in tal forma

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Etheria, nec adhuc crudelibus occubat umbris ec.

E quì giova osservare che *l' Esornazione* diversifica dalla *Sinonimia*, per che questa risiede soltanto nelle parole, e quella ne' concetti. Diversifica ezian-

dio dalla *Perifrasi*, per che questa ha luogo usando una sola circonlocuzione per manifestare una cosa, che potrebbe nominarsi espressamente, e tuttavia non si nomina; laddove l' Esornazione si fa nominando la cosa stessa, e accozzando diverse Perifrasi per rappresentarla in varie forme, onde riesca efficace appo gli uditori

L' Enfasi si è una maniera di favellare sentenzioso e grave, che in breve esprime più di quello che portano le parole. Tale è questa sentenza dell' autore ad Erennio = Noli, Saturnine, nimium populi reverentia fretus esse: inulti iacent Gracchi = E similmente il Casa nella sua Orazione 2.ª per la Lega = Dunque avremo noi l' avversario nostro per Duce e Capitano? =

L' Epifonema altro non è che una esclamazione sentenziosa, la quale per lo più conseguita al racconto di notabili cose, che l' oratore espone perturbato nell' animo da alcuno veemente affetto. Tale si è quella di Virgilio, che, dopo narrato il fratricidio di Pigmalione commesso per cagione d' avarizia, sclama

. . . Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames!

E il Petrarca altresì chiude con questo Epifonema un suo Sonetto

Che bel fin fa chi ben amando muore.

L' Immaginazione o Descrizione è Figura vivacissima, e assai efficace; e consiste nel descrivere con gravità e brevità le conseguenze di alcuna cosa, come se le avessimo dinanzi agli occhi. Così Virgilio nel VI. Libro dell' Eneide

. . . Bella, horrida bella
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

E Alb. Lollio similmente nell' Orazione a Paolo III. = Parmi di udir fin di quà lo strepito dell' arme, il fremito de' cavalli, il rumor de' tamburi, e lo stridor delle trombe = Elegantissimi esempi di sì fatta Figura pur si rinvengono in Cicerone, in Orazio, e negli altri poeti latini e nostrali.

L' Impossibile è Figura spezialmente usata da' poeti; e si fa quando per vieppiù affermare la verità di una cosa si arrecano in mezzo alcune impossibilità, che maggiormente quella confermino. In tal modo l' adoperò Virgilio nella Egl. 1.ª

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces;
Ante pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus

Nè altrimenti l' usò Cicerone contro di Antonio = Prius undæ et flammæ in gratiam redeant, quam cum Antonio Respublica =

La *Licenza* consiste in questo artificio; ed è che l' Oratore fidandosi nella propria causa favella a coloro, che debbe temere e venerare, con tale libertà, che, perchè sembri alquanto ardito, pur niuno offende, anzi talora riesce accetto a chi l' ode. Si valse di cotale Figura M. Tullio nella 1.ª Catilinaria, siccome in altre sue Orazioni, là dove disse = Non deest reip. consilium, neque auctoritas huius ordinis. Nos, nos, dico aperte, Consules desumus = E di pari guisa il Casa nella sovrallegata Orazione a Carlo V. = E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di V. M. se non tenebre, almeno alcun' ombra per molte ragioni =

La *Congerie* si fonda nell' accozzamento di molte cose sparse pel discorso, e recate in una sotto gli occhi degli uditori a fine di significare qualche ga-

gliardo affetto dell' animo, o trionfare al tutto dello avversario. In tal guisa l' adoperò il Casa nella Orazione 1.ª per la Lega = Egli vi ha nella guerra abbandonati, nelle battaglie traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell' amicizia con gravissima e memorabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi = E per sì fatta Figura il Petrarca chiude il Capit. III. del Trionfo d' Amore

E sò i costumi e i lor sospiri e i canti,
E il parlar rotto, e il subito silenzio,
E il brevissimo riso e i lunghi pianti.

Qui faremo fine ai rapidi cenni, che recato abbiamo intorno le suesposte Figure, replicando gli avvertimenti già altrove per noi espressi circa l' uso delle medesime; ciò è a dire, che se di rado e opportunamente usate aggiungono grazia e decoro a qualsiasi genere di componimenti, adoperate senza consiglio, troppo spesso e alla rinfusa o a bell' arte, fanno lo effetto contrario alla intenzione dello scrittore, e al fine, a cui elle sono destinate.

PARTE TERZA

CAPO I.

Degli scrittori Greci, Latini, Italiani.

Se non è dubbio, Giovani egregi, che tutte le regole pertinenti a Grammatica, e qualsivoglia precetto o abbellimento rettorico hanno conseguitato alle opere de' sommi maestri, che in tempi remotissimi le dettarono; per questo che l' arte vuole essere ancella, non già signora della natura, e che da questa soltanto nascono que' meravigliosi spedienti, onde gli eccellenti scrittori composero libri atti a prendere l' animo altrui in virtù dell' utile al diletto congiunto, è certo altresì che meglio dallo studiare in que' grandi esemplari che dal mandarvi alla memoria troppo varie, segregate, e quasi nude avvertenze, o regole, che dir vogliamo, potrete più di leggieri conoscere le peregrine naturali guise, con che uom giugne a indurre per le proprie scritture, che è quanto a dire, per la parola, indicibile diletto, e maraviglioso interesse nell' animo di chi l' ascolta. Laonde ci è paruto dir bene col fine, che ci proponemmo fin dal principio di questo Trattato, registrare le più celebri opere Greche, Latine e Italiane, notandone per compendio come le più commendevoli, così pure le meno leggiadre parti, acciocchè gli studiosi fatti capaci delle une e delle altre pervengano più agevolmente a gustarne le bellezze, e avvisarvi la piena o imperfetta osservanza de' cinque fondamentali Principi, che già ponemmo per norma di qualunque opera attinente alle Belle Arti. Prima diremo de' Greci, poi de' Latini, e finalmente degli Italiani principi scrittori, annoverandoli e intrammezzandoli secondo la diversità de' componimenti; e ciò, perchè i discenti apprendano a

quali fonti debbono attingere le opportune avvertenze per ben comporre ne' vari generi di scritture

§. 1. *Della Epopea Greca, Odissea d' Omero*

Siccome dell' Iliade facemmo menzione più sopra, così cade ora in acconcio toccare soltanto dell' Odissea, altro poema di Omero, cui gl' intendenti fanno assai da meno dell' Iliade. Imperciocchè vi desiderano le magnifiche imagini, i sublimi caratteri, le scene drammatiche, le calde evidentissime descrizioni, l' eloquenza del cuore, l' energia delle passioni, che nell' Iliade costituiscono un tutto pieno di anima e vita. È credibile che Omero già attempato si piacesse di dettare un poema, ove ammassare potesse le osservazioni per lui praticate sur un infinito numero di cose, non che le varie tradizioni, che egli avea raccolto da poi in quà che peregrinò in una parte dell' Affrica e dell' Asia. Laonde quanto si porge veritiero in fatto di osservazioni, tanto involge nel favoloso le tradizioni. E cotal genere di mirabilità, siccome l' istoria di Polifemo e quella de' Lestrigoni, ricorda spesse fiate alcuna delle *Novelle Arabe*. Nè le trasformazioni operate dalla verga di Circe, per la quale molte persone sono trasmutate in ogni specie di animali si discostano gran fatto dalle fole orientali. Vero è che anche l' Iliade contiene di molti favolosi racconti, ma questi sollevano e scuotono l' imaginativa; laddove quelli dell' Odissea le spiacciono e la perturbano. Di fatto come Omero rappresenta lo Scamandro lottante co' suoi flutti contro di Achille, si deriva da somigliante finzione alcun che di verosimile; ciò è il pericolo, che corre un audace di affogare in mezzo un fiume, fino al quale perseguì de' fuggiaschi; e rendesi inoltre mirabile l' arte del poeta, che, dopo mostrato Achille il fortissimo degli Eroi, lo pone a tenzone con un

Iddio, con un Fiume indignato, che furiando straripa. Ma quando Ulisse e i suoi compagni sospingono un arbore nell' occhio del Ciclope, il quale addormentossi, dacchè cibò le carni di due infelici, offeriscono alla mente di chi legge idee disaggradevoli e strane. Oltredichè si è languido il progredire dell' azione nell' Odissea. Imperocchè trascorre il poeta d' una in altra avventura senza attenersi ad un legame, che raccomandi l' attenzione, e senza eccitare bastevole interesse. Per lo spazio di ventiquattro canti la condizione di Penelope e di Telemaco non cangia di un attimo: dal lato de' Proci sempre i medesimi oltraggi verso la regina: sempre lo stesso banchettare dentro il reale palagio: sempre le consuete lagnanze della madre e del figliuolo dannificati. E allorchè Telemaco allestisce e sale un naviglio per cercare del padre, fa meraviglia che stiasi poi contento a inutili visitazioni, e a vari colloqui con Nestore e Menelao. Fino dal duodecimo Canto Ulisse trovasi in Itaca; nulladimeno sino al punto ch' e' si dà a conoscere, non interviene cosa, che all' espettazione del lettore risponda. L' Eroe sotto il rappezzato saio di un accattone abita la casa di Eumeo, ove lungo tempo si rimane sfaccendato, di maniera che l' azione per niun patto oltre procede. Nè piace al lettore vedere Ulisse coverto di cenci, e seduto sul vestibolo delle sale, ove si banchetta, trangugiare avidamente le reliquie de' convivi, che gli si arrecano; non aggrada a persona mirare un ribaldo di famiglio percuoterlo d' un colpo di piede, e volgergli ingiuriose, villane parole; e uno de' Proci lanciargli al capo una zampa di bue; un altro avventargli uno scanno alle spalle: vedere un mendico per nome Iro pretendere al posto occupato da Ulisse, e questi spogliandosi del mantello venire alle pugna con sì indegno avversario. Per la qual cosa tengono alcuni che Omero abbia esagerato l' effetto de' contrasti, soverchiata ogni misura, non già perchè non dovesse rappresentare il

Apollonio da Rodi.

Apollonio, che visse sotto il regno di Tolomeo Filadelfo dettò un poema in greco idioma, partito in quattro Canti sulla *Spedizione degli Argonauti* che ha potuto campare dalla onnipotenza del tempo. Peraltro il modo ond' è conceputo questo poema, non è del tutto commendevole, nè può veramente epico appellarsi. Imperciocchè poca arte scorgesi nell' orditura, che dal lato de' fatti troppo rassomiglia all' istorica narrazione, e trasvà in episodii di lieve momento, e di nessuna scelta. Pur risguardato dalla parte della trattazione, non si pare di pregi sfornito. Conciosiacchè l' amore di Medea verso Giasone è dipinto con molta evidenza e verità, al che per altro si desidera spesso compagna maggiore energia. E comecchè Virgilio non abbia sdegnato di aiutarsi di sì fatto episodio nel descrivere gli amori di Didone e di Enea, tuttavolta egli ha dato loro tanta forza di passionato linguaggio, che, dove si raffrontino esse due digressioni, le poche gemme tolte al greco poeta si riconoscono di mezzo all' ampio tesoro, che legittimamente a Virgilio s' appartiene.

§. 11. *Dell' Epopea Latina.*

L' Eneide di Virgilio è noto sino a' fanciulli essere la gemma preziosissima della Epopea Latina. Ma perchè di così meravigliosa poema mettemmo parola più sopra per servire all' intento propostoci, torna conseguentemente quì superfluo e vano il ripetere le cose già dette, onde passandoci dal virgiliano poema, ci faremo a favellare delle altre latine epopee; ancorchè tutte sieno le mille miglia lontane dai pregi nobilissimi della Eneide per quelle ragioni, che al suo luogo accenneremo.

Silio Italico.

L' anno che uscì di vita Nerone, era Console Silio Italico. Abbiamo di lui un poema, cui meglio si addice il titolo di storico che di epico, compreso in diciasette libri, il cui soggetto è *la Seconda Guerra Punica*. Alla maniera di un Istorico egli tiene dietro accuratamente alla serie e alle particolarità de' fatti incominciando dopo l' ossidione di Sagunto e procedendo sino alla sconfitta di Annibale a Zama, e alla occupazione di Cartagine operata da' Romani. A questo poema manca invenzione, o ciò che chiamasi favola ossia tessitura de' fatti; conciosiacchè l' intervenire, a fantasia del poeta, che fa Giunone a danno de' discendenti di Enea sospinta dall' odio antico verso loro, e dalla sua inveterata deferenza per Cartagine, non produce che inutili dicerie; nè la presenza della Dea difende l' opera dalla taccia, non diremo di una gazzetta, come ha scritto Laharpe, ma almeno d' una storia verseggiata. Circa peraltro alla dizione, non è senza correzione e purezza; ma lo stile è alquanto snervato, e costantemente poco elevato. Egli si è attenuto alla imitazione di Virgilio, ma ci sembra alla guisa medesima, con che tra noi molti sono venuti imitando l' Alighieri, e i sonettanti del cinquecento il Petrarca. Contuttociò non dissentiremo dall' ab. Quadrio, che di questo scrittore ha detto = *Certo per la purità della lingua supera per lo meno i poeti tutti de' suoi tempi.*

Stazio.

La discordia di Eteocle e Polinice, che ebbe fine colla morte dei due scellerati fratelli, si è il subbietto, sù che verte il poema di Stazio intitolato *la Tebaide*, che è spartito in dodici Libri. Laonde è manifesto che l' autore si appigliò ad una pessima scelta

per un subbietto da Epopea. Difatto che impressione gradevole ponno dare di sè due malvagi fratelli dal padre loro già maledetti, i quali con pari scelleraggini, e col trucidarsi l' un l' altro soggiacciono alla gravezza della paterna esecrazione? Gonfiezza, uniformità di tuono, cattivo gusto rendono il poema di Stazio assai più sazievole, che non è quello di Silio Italico, quantunque vi si scorga più di vigore; e di mezzo alle molte ampollosità vi traspaia qualche poetica favilla. L' undecimo libro, ciò è la singolare tenzone de' due fratelli, e quanto la precede, e le vien dietro, si è il migliore di questo poema, non già che l' autore si guardi quivi dal tumido, e dall' abito di declamare, ma perchè l' ha abbellito di alcune parti, cui il patetico e la robustezza della locuzione nobilitano.

Claudiano.

Gli uomini di lettere, o veramente quelli, che amano avere perfetta notizia di tutto ciò, che gli antichi ne hanno tramandato, conoscono gli scritti di Claudiano, cioè alcuni poemi satirici o eroici, la cui armonia è stata acconciamente assomigliata al suono di una campana, la quale venga agitata per modo, che si mantenga costante un eguale scampanìo. Qualche suo verso e specialmente il principio del suo poema contro Rufino vien dato per buono da alcuno erudito. Ma questo poeta a noi pare degno di essere annoverato fra quegli ampollosi verseggiatori, che usando continuo gli equivoci o i giuochi di rispondenze trovano il mezzo più acconcio ad annoiare il lettore.

Il Ratto di Proserpina, altro de' suoi poemi, offerisce fino dalle prime linee un saggio dello stile, in che è dettato, di maniera che importa aver l' animo adusato alla sofferenza per leggerlo da cima a fondo. L' esordio è scritto nella seguente forma.

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sydera Tænario, caligantesque profundæ
Iunonis thalamos, audaci promere cantu
Mens congesta jubet . . .

Perlocchè ove fosse volto nell' italico idioma questo strepito da timpani, riconoscerebbro i giovani medesimi, quanto lo stile e i concetti di Claudiano si discostino dalla pura, elegante dizione, e dalle naturali, e veramente poetiche imagini di Virgilio.

Lucano

Abbiamo di questo autore un poema intitolato la *Farsaglia*, cui meglio s' acconviene il nome di storia verseggiata, che di epico lavoro, tuttochè contenga varie parti scritte con vigoria e magnificenza, onde ha potuto fuggire l' oblio. Ma è tale opera che in generale affatica e infastidisce chiunque abbia animo di leggerla intera. Nientedimeno vengono citati per gli eruditi alcuni luoghi, dove il buono è maggiore de' difetti, particolarmente nella pittura del carattere assegnato ai personaggi.

L' elogio funebre di Pompeo proferito da Catone; il ritratto di questo, e la descrizione delle sue nozze con Marzia; il marciare dell' esercito da lui capitanato pe' deserti dell' Affrica; la bella risposta che egli rende alla bella diceria di Labieno intorno l' oracolo di Giove Ammone; e segnatamente i ritratti di Cesare e di Pompeo l' uno dall' altro affatto dissimili, sono le parti che e per bontà di stile, e per elevatezza di concetti, e per vivacità d' imagini mantengono fama al poeta. Nè certamente potea Lucano scegliere subbietto più magnifico, più copioso di spedienti, più atto a toccare l' animo del lettore; perochè i personaggi scuotono l' imaginazione altrui, come sembra dovessero forte commovere quella dello scrittore. Se non che Lucano era forse più abile a

concepire altamente, che a ben disegnare e colorire i propri concetti. E di vero, avvegnacchè egli vada continuo in cerca del grande, erra sovente nella scelta, e manca di quella pieghevolezza d' ingegno, che diversifica all' uopo le forme dello stile, il tuono, le movenze della frase, e il colorito degli oggetti. In somigliante difetto incorse per manco di quel sano discernimento, che tiene lungi l' esagerazione dalle dipinture, la gonfiezza dalle imagini, dalle comparazioni la falsità, la mala elezione, la prolissità, e il soperchio dei particolari. Oltredicchè lavorando egli tutti i suoi versi a un medesimo tornio, e costruendoli pressochè tutti con egualità di tuono, riesce fuor di modo uniforme, e come a dire, unisono sì alla mente come all' orecchio altrui. Dal che seguita che essendo la più parte delle bellezze quasi affogate da molti gravi difetti, il lettore è indotto in tanta impazienza, che ricusa la pena di cercarle, e la noia di avvertirle. Si vuole per altro por mente che Lucano di ventisette anni venne a morte, onde le molte mende, che s' incontrano nel suo poema, gli si debbono condonare; conciosiacchè è da credere che nel ripulirlo in età più matura avrebbe potuto levar via o grandemente scemare tali difetti. Perlocchè le particolarità di questo poema potevano crescere in numero dal lato di novelle bellezze; ma non sappiamo quanto avrebbe vantaggiato da quello della disposizione e della orditura, non essendone epico il concepimento; nè sarebbe per avventura tornata diversa la generale locuzione dell' opera, in cui una penuria notabile di buon gusto avrebbe tolto all' autore di migliorarlo all' intutto.

§. 3. *Di alcuni Poemi epici Italiani.*

L' Italia si gloria drittamente della più perfetta Epopea eroica, che vantar sappiano le letterature d' ogni età e d' ogni popolo; ed è *la Gerusalemme*

Liberata, della quale mettemmo alcune parole allora che ragionando de' cinque Fondamentali Principii attinenti alle Arti Belle intendemmo a riconoscervene l'osservanza. Onde lasciando a parte al presente quel maraviglioso Poema, ne accenneremo alcuni altri, che, se di lunga mano non aggiungono l' eccellenza della Gerusalemme, non pertanto onorano le italiane lettere, e sarebbono certamente non picciolo letterario vanto di più d' un popolo.

L' Ester, e il Furio Camillo di Ansaldo Ceba; *l' Aquilea Distrutta* di Belmonte Cagnoli, e vari poemi del Chiabrera vogliono annoverarsi tra le buone imitazioni della Gerusalemme. Ma le migliori sono da reputarsi *il Boemondo* di Giovan Leon Semproni; *la Cleopatra, e il Conquisto di Granata* di Girolamo Graziani, e sopra tutte *la Croce Racquistata* di Francesco Bracciolini, poema, che, al parere di molti, si accosta più che ogni altro alla eccellenza della Gerusalemme. E qui cade in acconcio l' osservare come gl' Italiani fino dal secolo decimo terzo posero mano a un nuovo genere di Epopea, che *romanzesca* si appella, ove il maraviglioso recato al più alto grado confinava spesse volte col ridicolo, essendochè le straordinarie, anzi sovrumane azioni de' personaggi introdotti in sì fatti poemi togliessero ogni fede ai racconti. Pur nondimeno cotal nuovo genere di Epopea fu recato a tanta perfezione dal divino ingegno dell' Ariosto, che il suo *Orlando Furioso* divenne l' esemplare dell' epopea romanzesca, siccome dell' epopea eroica lo era l' Iliade.

Dopo l' Ariosto tiene il primo seggio Francesco Berni pel suo *Orlando Innamorato*, subbiettto già trattato dal Bajardo, e da lui riformato, o veramente ridipinto con sì leggiadro e singolare colorito di stile, che ricorda al lettore la vivacità, la chiarezza, la facilità, l' eleganza della dizione Ariostesca. Ben sessanta poemi di cotal genere annovera l' italiana letteratura; ma a gran pezza si discostano dal valore

de' loro esemplari. Tuttavolta il *Giron Cortese* dello Alemanni, e massime *l' Amadigi* di Bernardo Tasso vogliono essere sceverati dalla volgare schiera sì per la novità de' racconti cavati dalla Tavola Rotonda e dalla Storia del Re Arturo, e sì pel mutamento di alcuna delle romanzesche forme, e per un cotale spezial merito di assai vaghe particolarità.

CAPO II.

Di vari poemi mitologici, didascalici e filosofici Greci e Latini.

§. 1. *Esiodo.*

È opinione di molti che Esiodo vivesse circa un secolo da Omero, del quale molti versi si leggono nelle colui opere. Due sono i poemi che ci sono pervenuti di essolui, ciascheduno assai breve. L' uno s' intitola, *Le Opere e i Giorni;* l' altro la *Teogonia*, ossia *Nascimanto degli Dei.*

Pare che Esiodo col primo suo poema, in cui capiscono precetti per l' agricoltura, abbia fornito a Virgilio l' idea delle Georgiche. Per la stessa guisa potrebbe raffrontarsi la *Teogonia* con le *Metamorfosi* di Ovidio, se questi non avanzasse di lungo tratto il greco autore per molti capi.

La mitologia, la morale, la didattica sembrano ridurre a tre partizioni il poema di Esiodo — *Le Opere e i Giorni.* Imperciocchè lo scrittore prende le mosse dal narrare la favola di Pandora, che fa grande onore alla sua immaginativa sì veramente che egli ne sia il trovatore. Il somigliante è a dirsi dei natali di Venere e delle Muse. Appresso all' allegoria di Pandora leggesi una descrizione del mondo, che nelle *Metamorfosi* fu imitatata da Ovidio.

E perchè Esiodo era gran Sacerdote del tempio delle Muse situato sul monte Elicona, e per conse-

guente era usato ad ammaestrare altrui nella morale, così dopo il suaccennato saggio mitologico prende a trattarne distesamente; tutto che i suoi principii non sieno sempre irreprensibili. A sì fatti documenti morali va frammischiando altresì precetti di coltivazione, a cui congiunge eziandio alcuni insegnamenti di civile sapienza. Ma il pessimo di cotale poema si è il brano, con che l' autore lo chiude; notando la distinzione de' diversi giorni del mese; brano, dettato in istile d' almanacco; da cui si raccoglie che il quarto dì d' ogni mese conviene far di nozze; che all' undecimo e duodecimo ognuno può tondere la greggia, ma peraltro il duodecimo si vuole preferire. Si apprendono insomma molte altre cose da somiglianti ragioni corroborate; e vi si trova un genere di ridicolo malagevole a definirsi. È credibile che tali sciocche e superstiziose opinioni dominassero le menti volgari nel secolo di Esiodo; ma il senno e l' accorto ingegno di Omero seppe guardarsene nelle sue scritture. Una serie non interrotta di deità d' ogni ordine e d' ogni generazione forma la prima parte della *Teogonia*.

Molti chiosatori si sono studiati di aiutarsi dell' allegoria per riconoscere qualche ordine in tanta confusione di cose; ma i loro sforzi e le loro dotte interpretazioni non hanno potuto purgare l' insieme dalle incongruenze, che quà e colà nel poema si scontrano. Per altro la dizione di Esiodo è d' ordinario dolce e piena di numero, e verso la fine del poema si leva fino al sublime, quando ciò è tocca della guerra combattuta dai Numi contro i Giganti; onde per sì fatta descrizione, come per quella del verno nelle *Opere e Giorni*, Esiodo non ha certo di che invidiare a qualcheduno de' più bei luoghi, che ammiriamo nelle opere di Omero.

Virgilio.

Delle Georgiche di questo sommo poeta ci restringeremo a dire che non meno di gloria gliene deriva che dall' Eneide in quanto si rinvengono in cotale poema bellezze d' ogni genere, e lo stile accomodato alla materia è squisitamente molle ed elegante. Le Georgiche, se risguardansi dal lato dell' orditura, della trattazione, dell' insieme, e dei particolari si porgono tali, quali parvero al dottissimo Gravina e ad altri eruditissimi uomini, che non dubitarono di bandirle per un poema (avuto risguardo alla natura sua didattica) per avventura più elaborato e più perfetto che l' Eneide. Ottimi volgarizzamenti abbiamo delle Georgiche Virgiliane, fra i quali meritano particolare menzione quello non ha guari uscito alla luce in isciolti del ch. cav. Dionigi Strocchi, e quello in terza rima del ch. cav. Biondi, volgarizzamenti, che di leggiadria, di eleganza gareggiano fra loro, e onorano grandemente le patrie lettere.

Ovidio.

Fra gl' ingegni, che furono da natura maravigliosamente disposti alla poesia, vuolsi annoverare principalmente Ovidio; non perchè tutte le sue scritture gli abbiano procacciata fama di eccellente poeta, ma perchè è degnissimo di questo nome per lo stupendo suo poema *Le Metamorfosi*. Di fatto, quanto alla tessitura e la disposizione della materia non si potrebbe desiderare nè maggiore artifizio, nè più sottile accorgimento. Di molte svariate istorie, fra le quali non ha in effetto legame veruno, egli ha formato un tutto tanto conseguente, tanto conlegato, che reggendo quasi il leggitore con fila impercettibili, senza che mai gli si rompano tra le mani, lo mena per un labirinto di maravigliose avventure, cui con sì luci-

do ordine dispone, che le une paiono naturalmente dalle altre procedere: introduce molti personaggi chi ad agire, altri a raccontare, di maniera che l' azione progredisce continovo, e senza interruzione, senza intoppo, senza disordine viene svolgendosi, da quando i segregati elementi sono sostituiti all' informe Caos fino all' Apoteosi di Augusto. Ma quello che è più da ammirare in questo poema si è la pieghevolezza e quasi versatilità della imaginazione e dello stile, per cui Ovidio secondo la natura delle cose, che trovasi alle mani, dà opera a variare convenevolmente i tuoni, e col mezzo loro diversifica tanti scioglimenti di azioni dissimili, la cui sostanza è pur sempre una mutazione di forma. Perciò variando egli maestrevolmente il colorito alle sue dipinture, che riescono talora nobili e maestose fino alla sublimità, quando semplici semplici, fino a parere usuali; le une orribili, le altre commoventi e tenere; quelle spaventevoli, queste ridenti, giocondo, e care, ha saputo condire di grazia e di leggiadria infinita il suo lavoro. Vero è che non senza ragione gli appongono i critici una locuzione lusureggiante, ciò è troppa copia e soverchia lindura; ma cotale sovrabbondanza non pare quella delle sole parole, sotto di che si asconda poi il vacuo de' pensamenti; si è piuttosto il superfluo di una effettiva ricchezza. Oltredicchè lo stento e lo sforzo non vanno compagni a simile raffinamento, comecchè sembrar possa soverchio; e pare che qualche negligenza, e diremo anche un pò di ricercatezza sieno con usura risarciti dal brio, dalla grazia e dalla facilità, che a tutto il poema signoreggiano.

Lucrezio.

La Natura delle cose si è il poema di Lucrezio, che tiene tanto del grave e dell' austero, quanto le *Metamorfosi* di Ovidio riescono soavi e aggradevoli.

L' atomismo e l' ateismo collegati insieme, cioè la filosofia di Epicuro, o veramente i deliri de' suoi settatori, è il soggetto da Lucrezio trascelto per un poema. Il perchè rendesi da sè chiara la mala scelta dello scrittore, in quanto che la poesia repugna in qualsiasi idioma al linguaggio della Fisica e ai speculativi ragionamenti della Metafisica. Però Lucrezio non si addimostra veramente poeta che nelle digressioni, ove dà allo stile molta vigorìa, e molto calore, benchè non vada scevro spessamente da durezza e da scorrezione. Nè sappiamo aderirci al sentimento di coloro, che in tale durezza di locuzione hanno avvisato più di nervo che nello stile di Virgilio; imperciocchè non vogliamo credere che la durezza abbia a reputarsi vigore, o che il naturale equivalga alla fiacchezza della dizione. Onde chi leggerà le parti più vigorosamente scritte da Virgilio, a cagione d' esempio, l' episodio di Caco e l' incendio di Troia, comprenderà di leggieri che la robustezza dello scrivere e l' evidenza non ripulsa da sè l' eleganza e il numero; nè l' acerbità e la ruvidezza ne costituiscono la forza.

La versione di questo poema in italica favella del Marchetti non è senza pregio di fedeltà e di eleganza; ma dal volgarizzamento meglio che dal testo si chiarisce la natura del subbietto disadatto alla forma poetica; onde è che non dissentiamo dall' illustre Laharpe, il quale antepone la traduzione in prosa di cotale poema fatta da La Grange ad altre versioni in verso, per questo, che tenendo egli la prosa pel linguaggio più acconcio al ragionamento, avvisa nella favola o tessitura del poema di Lucrezio, d' alcuni episodii all' infuori, una seguenza di fisiche e metafisiche disquisizioni.

Manilio.

Costui dettò sotto il regno di Tiberio un poema intitolato *l' Astronomia*, di cui cinque libri soltanto

sono fino a noi pervenuti. Ma benchè egli scrivesse sì dappresso all' età di Augusto, in che fu tanto squisito il gusto in ogni maniera di lettere, adoperò una dizione durissima e quasi forzata. Oltredichè si è pessima la fisica, intorno a cui versano questi cinque libri. Nè potea del certo cospirare alla bontà del poema un soggetto, che scientifiche materie risguarda, e che sembra anzi cosa da maestro in cattedra, che da poeta, il quale non tanto all' istruzione, quanto al diletto e al commovimento degli animi debbe intendere. Pur nondimeno in cotale difettoso poema si paiono quà e colà alcune parti, che di sangue e di polso non mancano.

Valerio Flacco.

Che cosa diremo di questo romano poeta? Un poema, o meglio otto libri, che non sono per verità canti di un poema, il cui subbietto si è la *Conquista del vello d' oro* abbiamo di lui, il quale avendo trattato lo stesso argomento, intorno che scrisse Apollonio da Rodi, è rimaso tanto lungi da questo, quanto egli medesimo dista dagli eccellenti scrittori. Alle curiose brame degli eruditi rimettiamo la lettura e il giudizio di un libro, ove certamente non appare vestigio di poesia di sorta. Se non che l' acerba morte del poeta, che ne impedì il compimento, e diremo anche, l' emendazione, può trovargli per avventura grazia appo i critici, se al processo di una vita più lunga vorranno concedere che l' autore avesse potuto sanare da molte pecche il suo lavoro, e particolarmente dar lena e vita allo stile, che per lo più ti riesce freddo e snervato.

§. 11. *Di alcuni poemi didascalici e filosofici Italiani.*

Il Rucellai.

Costui trattò il primo in Italia all' esempio di Virgilio delle cure, che le Api addomandano, aggiungendo alcuni peculiari provvedimenti di non lieve momento a quelli che intorno a ciò il latino poeta prescrive. Cotale poema è dettato in isciolto verso, ed è singolarmente ingegnosa la ragione che l' autore adduce dell' avere tolto a cantare i beneficii delle Api in sì fatto metro, tuttochè egli avesse all' animo di celebrarli in rima; però chè esse medesime, (le Api) lo confortarono a fuggire ogni ritmo, da cui elle abborriscono, come da cosa, che ricordando l' importuna loquacità di Eco, che in rupe trasformata, inventò le rime, reca loro indicibile noia. *Le Api* del Rucellai è poema, comecchè brevissimo, degno di commendazione sì per l' elocuzione, come per lo stile e per l' importanza della materia.

L' Alamanni.

Questo illustre poeta, autore del poema eroico, *il Giron Cortese*, siccome più sopra accennammo, compose altresì quello *sulla Coltivazione*, che arricchì di tutte le cognizioni, che di que' dì si avevano su tale materia. Ma il miglior pregio di cotale lavoro si è il colorito poetico, onde lo scrittore seppe vestire i propri concetti, e la varietà delle descrizioni e degli episodi, i quali essendo ben conlegati col subbietto principale, rendono dilettevole e accetta ai lettori la parte insegnativa del poema.

Girolamo Muzio.

Fra i poemi didascalici è degno di speciale commendazione quello di Girolamo Muzio *sull' Arte Poe-*

tica disposta in versi sciolti. Egli si dipartì dal costume de' suoi predecessori, e di quelli eziandio, che dopo lui hanno scritto di sì fatte materie, contenti al recare in mezzo avvertenze e regole generali, più o meno convenevoli a ciascun popolo. Imperciocchè come quegli che sentiva molto addentro nell' arte critica, e nelle patrie lettere, introdusse nel suo poema osservazioni e precetti del tutto attinenti alla favella e poesia italiana: tenne spassionato, libero giudizio degli antichi classici poeti e de' nostrali; e trattando dello stile, delle metafore e delle altre figure, presso che tutti spose gl' insegnamenti della Rettorica.

Erasmo Valvasone.

Il poema *sulla Caccia* del Valvasone è da tenersi per uno de' più degni componimenti didascalici, che onorino l' italiana letteratura, in virtù delle vivaci, e veramente poetiche forme, onde l' autore seppe abbellire le materie, e delle varie descrizioni e degli episodii, con che molta varietà indusse nel suo lavoro. Se non che, per rispetto degli episodii, non và per avventura immune da qualche sorta censure; imperciocchè con poco consiglio del certo li trasse dalla mitologia degli antichi, o dai romanzi cavallereschi, o da alcune tradizioni popolari e superstiziose, e ciò ch' è più, non li collegò a sufficienza fra loro, nè conformolli a' pubblici e privati costumi del suo secolo.

Bernardino Baldi.

Il poema sulla *Navigazione* quanto levò in fama il suo autore, tanto accrebbe d' onore alle italiane lettere nel fatto della poesia didascalica. In tale poema è molta la varietà delle imagini le più splendide e sublimi; evidenti le descrizioni; vivissimo e sempre poetico il colorito, onde ogni generazione di cose porgesi adorna: la versificazione sempre facile, ani-

CAPO III.

Dell' antica Tragedia e de' Greci maestri.

A ben conoscere l' indole dell' antica Tragedia è bisogno guardarsi dall' errore di coloro, che togliendo a confrontare i componimenti drammatici dell' antichità con quelli delle moderne nazioni, istituiscono i loro giudizi sulle medesime regole, che a dì nostri guidano gli scrittori in sì fatto genere di letteratura. Difatto, abbenchè l' antico Teatro rassembri al moderno in virtù de' principali canoni dell' arte, e di certe parti, che ad amendue sono comuni, pure se ne discosta alquanto in forza di essenziali differenze, che costituiscono i mezzi e gli accessorj delle nostre Tragedie. E di vero, pochissimi oggidì starebbero contenti ad una o due scene per Atto e al Coro, che non si dilungava giammai dal palco, e prendeva parte al dialogizzare de' personaggi eziandio negl' incontri di maggior momento; il che appagava i greci spettatori, e valeva a comperare allo scrittore gli universali suffragi. Qualunque subbietto che cavato fosse dalle patrie istorie, si conciliava senza meno l' attenzione de' circostanti, e perchè l' azione drammatica tornasse semplicissima, nè da speranza e da timore venisse alternamente sorretta, pur nondimeno destava curiosità e interesse, di maniera che con impaziente alacrità di animo lo spettatore attendeva la fine del Dramma. Come ciò avvenisse, si pare da questa considerazione, che appo i Greci somiglianti spettacoli erano totalmente volti a dilettare il popolo; laddove fra noi sembrano accomodati a intrattenere eletta raunanza di cittadini. I Magistrati greci consentivano al popolo in certi tempi dell' anno alcune magnifiche solenni feste a spese della repubblica, tra le quali la rappresentazione di una Tragedia teneva il primo luogo. Una moltitudine innumerevole si rau-

nava dentro a capace anfiteatro, dove assisteva alla recitazione di famosi fatti, a cui partecipato avea qualche concittadino, e i cui particolari sino ai fanciulli erano conosciuti. Laonde rispetto a ciò pure, variano assaissimo dalle nostre le teatrali consuetudini de' Greci. Conciosiachè per noi, che dentro ad angusto e coperto loco ci raguniamo, le illusioni sì dappresso vedute vogliono essere maneggiate con verosimiglianza assai più rigorosa; e intervenendo alle sceniche rappresentazioni uomini la più parte per conoscenze e per abito di cotali cose intendenti, riescono i loro giudizi di necessità più severi; nè essendo essi accerchiati da obbietti, che possino frastornare la loro attenzione o dileticare i sensi loro, si premuniscono di tutta l' austerità del proprio discernimento per modo che si rendono più disposti e idonei a giudicare che a sentire. Onde chiaro appare, che tutto il carico del buon successo è commesso fra noi al solo poeta, cui niuna menda, niuna negligenza vien perdonata. Egli non ha come i greci poeti, soccorso alcuno dalla musica, che mescolavasi alle loro produzioni; nè gli è conceduto di spedirsi, come in antico, di un Atto col mezzo d' un' ode e di un solo racconto. Chè a dì nostri il Tragedo debbe procedere diritto al fatto, che unico tuttavia vuole essere per cinque Atti: gli conviene fomentare e tener viva la curiosità negli spettatori, sebbene abbia a ciò fare co' scarsi spedienti, che un avvenimento solo può fornire: gli è forza dare incremento di scena in iscena all' azione, e scuotere continuo l' animo de' circostanti quasi a non lasciarli un pochissimo riposare. Arroge a tante disagevolezze una gravissima ancora per gli scrittori spezialmente oltramontani, quella, di ben poetare in idiomi di natura assai meno poetica della greca favella, e poetare in un genere di componimenti, ove fa mestieri nascondere accortamente l' artifizioso linguaggio, a ritroso degli antichi, che ne faceano pomposa mostra.

§. 1. *Eschilo.*

Inventore della greca Tragedia può a ragione reputarsi Eschilo; perchè a Tespi recitante sovra portatile palco alcuni dialoghi, che forse ad unità di azione ne anche miravano, non vogliamo essere di un tal nome cortesi.

Eschilo nacque nell' Attica di antica e illustre prosapia. Pose per tempo l' ingegno alla filosofia, alle muse, e all' arte della guerra. Perciò arrichì la mente delle dottrine pittagoriche; combattè a Salamina e a Maratona, ove riportò onorata ferita, e rappresentò sulla scena nella sua Tragedia *i Persiani* questi stupendi trionfi della Grecia, a cui egli medesimo avea dato opera col proprio sangue. L' ultima battaglia, alla quale ebbe parte, fu quella di Platea; però che si diede appresso interamente agli studii drammatici recando sulla scena sotto l' Arconte Menone quattro Tragedie, e furono *Fineo*, *Glauco i Persiani e Prometeo*, che tutte conseguirono la corona; ma le due prime non sono fino a noi pervenute. Sono pure discrepanti le storiche tradizioni circa il numero delle Tragedie dettate da Eschilo. Che se vogliasi dar fede a Fabricio, a cento ammontavano sì fatte produzioni, e cento in effetto essere potevano, chè di più ancora ne scrissero Sofocle ed Euripide. Per la qual cosa rendesi vieppiù credibile quello che superiormente accennammo, ciò è a dire, che l' arte drammatica tornasse per gli antichi meno disagevole che non è pe' moderni.

Ma delle tante Tragedie di Eschilo sette solamente ne restano, e sono — *Prometeo*, *i sette Capi incontro a Tebe*, componimento, ove abbondano sì fattamente le militari dottrine del poeta, che per ciò fu detto *il parto di Marte;* poi *i Persiani*, *Agamennone*, *le Coefore*, *le Eumenidi*, *e le Supplicanti*. Nè ciò, che rimane di Eschilo, tocca certamente alla perfe-

zione; e per addimostrare ch' ei faccia un maschio e raro ingegno, non è immune peraltro da certa rusticità o selvatichezza, che sembra propria de' trovatori di qualsiasi arte. Nulladimeno *le Ceofore* contengono bellezze veramente poetiche, e ne' *Sette Capi* s' incontrano brani con eccellenti versi dettati. Se non che appresso tanti universali applausi, appresso tanti ottenuti premi s' imbattè il poeta già attempato ad uno di quegli emuli di sì rare doti forniti, che il loro apparire nell' aringo e il trionfare, è un punto solo. Parliamo di Sofocle, che d' anni ventiquattro prevalse con àlcune sue Tragedie al valoroso competitore, il quale uscì inconsolabile dalla patria, e divenne ospite di Gerone Re di Sicilia, presso cui finì di vivere, infranto il capo da una testuggine, che un' Aquila sorvolante lasciò cadere per ventura a perpendicolo. Eschilo prese il primo a rappresentare sulla scena solenni avventure ne' suoi Cori: si levò sovente alla magnificenza della vera drammatica poesia, e al dialogizzare de' suoi personaggi prestò talvolta il linguaggio dicevole alla Tragedia; e finalmente si guadagnò la gloria di segnare a Sofocle e ad Euripide sul cammino di quest' arte fidate vestigia.

§. 2. *Sofocle.*

Di centoventi Tragedie, che Sofocle scrisse, sette soltanto ne avanzano, e sono *le Donne Tracie*, *Ajace*, *Antigone*, *Edipo Re*, *Edipo a Colono*, *Elettra* e *Filottete*. Per questi componimenti s' incontrano molte bellezze d' ogni genere, e ciò che sopratutto fa onore alla memoria di Sofocle si è questo, che, dove si voglia conoscere il capo-d' opera dell' antica Tragedia, è bisogno sceglierlo fra due Tragedie di lui — *l' Edipo Re*, *e il Filottete*.

Le Donne Tracie, ossia la morte di Ercole è una Tragedia, che risguardata secondo il modo, onde i Greci trattavano cotali componimenti, mostrasi di belle

parti fregiata; se non che Ercole riesce per avventura personaggio poco drammatico, e tranne la scena, in cui viene a morte, non partecipa punto all' azione. Per l' opposito il carattere di Dejanira è d' ogni laude degnissimo.

L' azione dell' *Ajace* verte soltanto sulla disperazione di questo Eroe alienato della mente per opera di Minerva, dappoichè Ulisse lo spoglia dell' armi di Achille. La morte e i funerali di lui chiudono il Dramma. Laonde è chiaro che tanta semplicità, per non dire aridità di azione, si offeriva a' greci poeti sufficente mezzo ad un tragico lavoro; laddove non direbbe bene co' nostri costumi e morali bisogni. Però sapientemente intorno ciò così spiegasi Laharpe = Il falso e il mostruoso vuolsi in ogni luogo dannare; ma ciò che appare difettoso pel solo rispetto che si appoggia a idee di convenzione, le queli variano dall' uno all' altro popolo, non deesi improverare all' autore =

L' Antigone si è una Tragedia di molte buone parti fornita. Oltredichè è soggetto veramente da ciò in causa principalmente degli amori di Emone e di Antigone. Tuttavolta tale passione è tratteggiata di maniera che non risponde alla grandezza e ubertà del subbietto; conciossiacchè l' amore fosse appo i Greci la passione, di cui ne' loro drammi volontieri si passavano. E avvegnacchè l' Alfieri rispetto a ciò siasi attenuto all' esempio degli antichi, pure nella sua Tragedia di questo nome ha saputo dare ad Emone e ad Antigone tutto quel calore e delicatezza di affetti, che al greco scrittore si desiderano, e che a lui consentì la sua grave e austera natura.

Quanto all' *Edipo Re* vi si scorgono cose per numero e per bontà superiori alle belle parti, onde le mentovate Tragedie mantengono fama al poeta. Nell' *Edipo a Colono* è continua una spezie di religioso terrore, o se più vuoi, di misterioso orrore, che può grandemente sull' animo del leggente. Nè stimiamo

inopportuno riferire ciò che Laharpe avvisa favellando della parte assegnata dal poeta a Creone in questa Tragedia, e ciò è, che debbe aversi a norma generale che nulla di quanto cospira a formare l' intreccio di un Dramma, nulla di quanto risguarda al pericolo, cui sono per incontrarsi i personaggi, vogliasi disnodare avanti al compimento dell' azione, o catastrofe, che dir vogliamo, senza di che lo scrittore adoprerebbe ingegni non opportuni e inefficaci ad aggiungere il fine, a cui guardava.

L' Elettra contiene d' assai commendevoli qualità, di cui si valse maestrevolmente Voltaire nella sua Tragedia dello stesso nome aiutandosi in ispecie del carattere di Egisto per rappresentare Oreste a caso di forti e manifesti pericoli. E comunque il francese scrittore abbia passato il greco in molte particolarità di nobilissimi pregi, pure a questo debbe le principali imagini, che di molte bellezze adornano il suo lavoro.

Il *Filottete*, a giudizio degl' intendenti, basterebbe solo a confermare Sofocle in quella fama, che gode di solenne tragico poeta. L' illustre Laharpe ha recato cotale Tragedia nel francese idioma con versi degni del suo squisito gusto e dell' eccellente esemplare.

E innanzi che lasciamo di favellare intorno a Sofocle, ci piace toccare di una particolarità, che lo risguarda, e comunalmente ignorasi, ed è che egli a tanto valore nell' arte drammatica quello ancora accoppiò della militare scienza, talchè fu più volte condottiero di legioni, e sedette Arconte in patria, ciò è tenne la suprema magistratura dell' Ateniese repubblica. Nè l' onorata anzi gloriosa vita che presso a cento anni protrasse, chiuse con una fine manco onorata e gloriosa; però chè nel cospetto d' infinito popolo, che sedeva ai Giuochi Olimpici, fu incoronato poeta. Di che fu tanta la gioia, che prese o piuttosto inondò il cuore al festeggiato vecchio, che

perversità. Nè è senza interesse l' eroica fine di Alceste; e sarebbe riuscita oltre ogni credere mirabile, se l' autore non avesse tenuto questo personaggio in una sola invariabile situazione. Le due *Ifigenie* sono le più regolari Tragedie di Euripide.

L' Ifigenia in Aulide spezialmente è lavoro, cui si addice il titolo di capo-d' opera; conciossiachè in esso si pare l' arte veracemente condotta a perfezione, e se ne mostra l' autore eccellente maestro. *Al Ciclope* non si confà il nome di Tragedia, imperciocchè è sì strano componimento che il grave si confonde collo scherzevole, e i ghiribizzi e la licenza sonovi talmente collegati, che lo rendono più somigliante alla ignobile farsa atta a sollazzare la plebe, che all' austera e dignitosa Tragedia destinata a intertenere ben costumate e gentili persone.

Pur nondimeno è certo che Aristotile bandì Euripide per lo più tragico de' greci poeti, talchè il giudicio di un tant' uomo può certamente preponderare a qualsivoglia altra sentenza. E per fermo, quanto rimane di questo Tragedo contiene le più commoventi scene del greco Teatro, e il patetico si è la qualità, onde Euripide è singolare da ognuno, anche dallo stesso Sofocle, abbenchè questi per altri rispetti gli vada innanzi. Che anzi per sì fatto pregio Euripide acquistossi moltissimi ammiratori, di quella risma eziandio che concede la palma di tragico scrittore all' emulo suo, che Orazio, il quale fu quel giudice che tutti sanno, appellò il *grande Sofocle*.

Lagrimevole fu la fine di Euripide; perocchè chiamato in corte di Archelao Re della Macedonia, ove trovò benefizi ed onori, e condottosi un dì a diporto per un cotal luogo solingo e disabitato, fu messo a brani da feroci mastini. Gli Ateniesi gli eressero un cenotafio, in cui peraltro non poterono riporre le sue ossa, che Archelao volle serbate alla Macedonia, quasi ad onorare il suo reame cogli avanzi di un grand' uomo.

Della latina Tragedia.

A' tempi della seconda guerra Punica originò in Roma la Tragedia. E sebbene la latina favella fosse ancora assai lontana da quella eccellenza, a cui nel processo degli anni divenne, nullameno, mercè il conquisto della Magna Grecia, e in ispezie di Siracusa, ove cotanto fiorivano le greche lettere, cominciarono i Romani a piacersi delle arti belle, e a coltivare e avere in onore la poesia e l' eloquenza. È comune opinione che Accio e Pacuvio, coetanei de' Scipioni, dettassero i primi alcune Tragedie date dagli Edili a pubblico spettacolo. Ma fino a noi non ha trasmesso il tempo che il solo titolo degli scritti loro, e pochi informi frammenti, dai quali tuttavia raccogliesi che essi trasferirono sulle romane scene i subbietti trattati dai greci Tragici. Onde si rende chiaro che la Tragedia presso i Romani non emulò certamente l' Epopea, mentrecchè nelle mani eziandio di nobili ingegni nel benedetto secolo, in che le lettere d' ogni maniera stettero in cima della eccellenza, non seppe ella rendere que' frutti, che degni tornassero di tali coltivatori.

È noto che Ovidio scrisse una *Medea*, e Giulio Cesare un *Edipo*, e che Cicerone voltò in latini versi molte cose di Euripide e di Sofocle, di cui leggonsi alcuni brani nelle opere di lui; ma le sole Tragedie, che ci restano intere de' latini, sono quelle che si attribuiscono a Seneca in numero di dieci, e ciò sono — *Ercole furioso*, *Tieste*, *le Fenicie*, *o la Tebaide*, *Agamemnone*, *Ippolito*, *Edipo*, *le Troiane*, *Ercole al monte Oeta*, *Medea*, *e Ottavia*. Dal che vedesi, che, dell' ultima in fuori, sono tutte derivate dal greco teatro. Oltredicchè, secondo i critici più addottrinati nell' antica letteratura, l' Edipo, Ippolito, Medea, e le Troiane pertengono a Seneca il Filosofo, il quale, non è dubbio che al pari della prosa

la poesia ancora non coltivasse. Che anzi è parere di molti essere le altre sei lavoro di vari, che sotto un nome già chiaro nel comune adoperassero di mettere in riputazione le loro scritture; la quale fraude potea di leggieri riuscire a bene in tempi che per l' ignorarsi della stampa sì fatte arti difficilmente si chiarivano. Comecchesiasi, egli è certo che le quattro Tragedie attribuite a Seneca il Filosofo, avanzano di valore le altre sei; ed è a tenersi per fermo essere *l' Ottavia* merce di qualche scipito verseggiatore, che volendo vituperati i costumi di Nerone la pubblicò sotto il nome d' alcuno di que' chiarissimi uomini, che furono segno alla costui tirannide. Difatto essendone il soggetto la morte della moglie di esso Nerone, e le novelle nozze di lui con Poppea, è manifesto che solamente dopo il regno del tiranno venne dettata. Peraltro alle Tragedie di Seneca, e alle più pregevoli ancora si desidera maggiore cognizione dei scenici ingegni, e dello stile dicevole alla materia. Però quello che ha di buono e di lodevole in cotali Tragedie, è da riferirsi alla scelta de' subbietti, che l' autore tolse da Sofocle e da Euripide, e in qualche parte alla lettera tradusse; benchè gli abbia spessamente sformati con una spezie di noievoli dicerie distemperate in una locuzione turgida e vuota. Per le quali ragioni è a conchiudere, che, eccetto alcune parti, di che molti buoni scrittori hanno saputo giovarsi, fatte nobili da ingegnosi concetti, e da calore e polso di stile; l' aridezza, il tumido, il soperchio di gigantee descrizioni, l' intemperanza dei contrapposti e de' giuochi di rispondenze, la contorta concisione del dire, e l' eccessiva prolissità dei pensieri signoreggiano a sì fatte imitazioni, di maniera che i loro autori, di che tempo e di che nome siansi, restano di lunga mano al di quà de' greci esemplari.

Tragedia Italiana.

Lasceremo da parte i primi tentamenti, che gli Italiani fecero in quest' arte fino dal principio del secolo quarto decimo, e i lenti progressi, che seguirono da poi, come ne fanno fede e la *Sofonisba* del Trissino, e la *Rosmunda, e l' Oreste* di Giovanni Rucellai, e la *Tullia* di Luigi Martelli, e *l' Orbecche*, e gli *Antivalomeni* e *l' Arrenopia* del Giraldi, che adoperò di applicare il genere romanzesco al carattere della Tragedia, e la *Marianna* di Lodovico Dolce, comecchè per molti rispetti superiore a ogni altra de' suoi contemporanei, e la *Canace* dello Speroni. E sebbene il *Torrismondo* del Tasso, la *Merope* di Pomponio Torelli, il *Solimano* di Prospero Bonarelli, e massime *l' Aristodemo* di Carlo de' Dottori vincano per gravità di stile, per altezza di concetti, per caratteri secondo natura nobilmente tratteggiati le precedenti e le contemporanee produzioni, pur nondimeno fino a Pietro Iacopo Martelli, che intese ad allargarne il campo, attenendosi alla maniera dei sommi Tragici Francesi Corneille e Racine, ma che li seguitò troppo dappresso fino a inventare una cotal foggia di verso che sente dell' Alessandrino, e male si addice al genio dell' italiana favella; fino ad esso Martelli, o meglio al marchese Maffei autore della *Merope*, l' arte tragica non era ancora venuta in Italia a quel cammino, pel quale si avviò a mano a mano verso la possibile perfezione.

Dal Maffei fino all' Alfieri molti affermano che l' arte tragica non avanzò di un passo; ma l' ignoranza della italica letteraria Istoria và compagna in costoro all' insultante disprezzo delle cose nostre. Imperciocchè certo è che assai Tragedie apparvero dopo la *Merope* del Maffei pregevoli per la singolarità del subbietto, per la bontà dell' orditura, per molte belle parti attinenti al carattere de' personaggi e

allo stile. Le Tragedie religiose di Annibale Marchese, come a dire *l' Ermenegildo*, di cui accortamente si giovò Voltaire nell' *Alzira*, non che il *Maurizio*, che fornì parimente allo scrittore francese argomento all' *Orfano della China*, tra le dieci che esso Marchese compose, le due menzionate sono degne di commendazione, spezialmente dal lato di commoventi affetti, che in esse risplendano.

Il Sedicia, *il Manasse e la Seila* figliuola di Iefte del Padre Granelli passano le Tragedie del Marchese, in nobiltà di caratteri meglio delineati, in più collegamento di azione, in maggior tenerezza di affetti, e in un cotale tuono di linguaggio, che ricorda quello delle Sacre Carte e de' Profeti.

Nè *il Gionata*, *il Demetrio Poliorcete*, *e il Serse* del Padre Bettinelli sono componimenti indegni del nome di buone Tragedie, nelle quali, comecchè lo amore e le femmine ne sieno sbanditi, rendesi non per tanto manifesta la conoscenza dell' arte drammatica e la tragica vena. Se non che mentre i mentovati Scrittori toglievano dalle Scritture il subbietto ai loro tragici lavori, altri recavano sulle scene memorabili fatti del popolo romano, secondo che appare *dal Bruto*, *dalla Virginia*, *dalla Sofonisba*, *dal Seiano e dall' Orazia* di Saverio Pansuti. Il quale nell' *Orazia* in ispezie è d' ogni laude degnissimo per l' unità perfetta dell' azione, pel sommo interesse che ne deriva, e per molta proprietà di elocuzione, e nobiltà di stile.

Pur dalle romane Istorie trasse Antonio Conti le più notevoli epoche, le quali si pose in cuore di vestire di drammatiche forme, mediante que' grandi avvenimenti, che meglio le segnalarono, cioè a dire, adoperò di abbellirle, o piuttosto qualificarle di quei speciali ornamenti, che per alcuni si chiamano *locali colori*.

Ma se mezzi sì fatti cospirano talora al buon successo di una Tragedia, non rado altresì contraffanno

all' interesse principale del componimento, quando anzichè servirlo, da cima a fondo lo signoreggiano. Nientedimeno *il G. Bruto*, *il M. Bruto*, *il Giulio Cesare*, e *Druso* sono lavori di rare parti forniti; *il Giulio Cesare* in ispezie, che alla rappresentazione non meno che alla lettura riesce di comune soddisfazione. Imperciocchè nobile e grave n' è lo stile; i caratteri veracemente romani; severo e rapido il dialogo, e quà e colà vi si riscontrano brani tanto eloquenti, che i sommi scrittori latini non gli avrebbero disgradati per cosa loro. Contemporanee e succeditrici alle ricordate Tragedie potrebbonsi qui registrare ben altre molte, parte più o manco seguaci della greca maniera, parte del regolare andamento de' Francesi, ma povere tutte di quel calore e movimento di gagliardi affetti, che si guadagnano l' animo del leggente o dello spettatore, e fanno sì che questi tengano poi per vero il verosimile, ciò, chè è il trionfo dell' arte.

Vittorio Alfieri fu quegli che accortosi de' difetti e insieme delle buone parti, che parevansi ne' tragici componimenti de' suoi contemporanei, non si lasciò vincere all' esempio e all' autorità loro; e si dispose in vece a recare la Tragedia in quella dignità, in che stette appo i Greci, e ordinarla al genio e agli interessi del suo secolo. Dalla Istoria antica e da quella del medio evo egli trasse gli argomenti delle sue Tragedie; ma e personaggi e avvenimenti pigliarono tra le sue mani forma e natura più magnifica e maestosa, non sì però che le solenni precipue circostanze, che ne ha tramandato la Storia, patissero alterazione. Suo proposito fu questo solo che il carattere e le passioni de' suoi personaggi prevalessero alla comune condizione della umana specie, o quella almeno passassero della contemporanea generazione. Vero è che gli si dà carico per alcuno di avere foggiata la natura dell' uomo conformemente alle generose sue brame, non secondo realtà; ma quello stato di

perfezione futura o possibile, a cui l' umana schiatta dovrebbe sforzarsi, ancorchè si voglia tenere per una creatura di poetica fantasia, sarà pur sempre laudabile cosa, non fosse che dal lato di magnanima intenzione!

Non istaremo qui a produrre in mezzo i sommi pregi che nazionali e stranieri riconoscono nelle Tragedie dell' Alfieri, perchè farebbe mestieri prenderle partitamente a disamina, e per ciò riusciremmo assai più in là del nostro proposito, e de' termini convenevoli ad uno scolastico libro. Diremo solamente che l' orditura delle Tragedie dell' Alfieri è semplice e bene ordinata; che l' azione dal principio sino alla fine progressiva si manifesta mai sempre nel tempo meglio opportuno, anzi necessario ad efficacissimo scioglimento; che è tanta l' importanza dell' avvenimento principale, de' caratteri, e de' motivi, che producono o accompagnano la drammatica azione, che non occorrono altri spedienti per risvegliare o accrescere l' attenzione de' riguardanti; che li personaggi subalterni e ogni sorta confidenti ne sono sbanditi, siccome quelli, che male si acconvengono alla gravità degl' interessi, e alle non ordinarie passioni de' principali personaggi. Diremo che l' apparente aridità di cotale drammatico sistema diventa nelle mani dell' Alfieri ubertosa fonte di svariate bellezze; tanto egli sa attingere dal carattere de' suoi personaggi quanto l' acuto ingegno di Tacito e del segretario Fiorentino seppe investigare nel profondo del cuore umano; tanto egli sa mettere in chiaro lume con eloquenza inesauribile l' indole e gli effetti delle più veementi passioni, senza che il dialogo scemi di rapidità e concisione; senza che i personaggi oltre il bisogno favellino, e tolgano agli uditori di sentire più di quello ch' essi non dicono.

La versificazione dell' Alfieri, dissimile ad ogni altra, da lui a bello studio creata, acconcia per fermo al grave, severo sermone della Tragedia, fu cagione

di censure, di controversie e letterate fino dai primi saggi, che egli fece di pubblica ragione; ma non che lasciarsi vincere alle vane grida de' critici, stette saldo nel suo proposito, e valse a persuadere gl' Italiani essere quello suo il linguaggio più convenevole alla dignità della Tragedia.

E primo di tutti l' addimostrò a' fatti Alessandro Pepoli modellando alla maniera dell' Alfieri lo stile di alcune sue Tragedie già per lo inanzi pubblicate; riproducendo soggetti pur dall' Alfieri trattati, come *l' Agamemnone*, e *il D. Carlo*, e dandone fuori di nuove, siccome *l' Adelinda*, e *la Tomba della Libertà, ossia Filippi*. Certo che il Pepoli è a grande intervallo dal sommo Astigiano; nullameno gli si addice il vanto di avere migliorati i suoi componimenti sovra un tanto esemplare; ed è a dolere che una precoce morte gli togliesse l' aggiugnere nuovo lustro al tragico italiano coturno.

Giovanni Pindemonte, che giva per l' orme de' Tragici Francesi, e già pubblicato avea alcune Tragedie, ciò è dire, *i Baccanali*, *l' Agrippina*, *il Salto di Leucade*, *i Coloni di Candia*, *Mastino della Scala*, e *Ginevra di Scozia*, attenendosi poscia d' alquanto all' esempio dell' Alfieri, riportò più degne lodi dal *Cincinnato*, *dall' Orso Ipato*, *da Adelina e Roberto*. Pur nondimeno è a confessare che questo scrittore meglio si piace in ciascuna opera sua della pompa, e dello strepito della scena, che della correzione dello stile, della semplicità dell' orditura, e della gravità veramente tragica de' caratteri, che ne' componimenti Alfieresci si ammirano. Parecchie Tragedie fino dal principio di questo secolo sono state messe in luce da alcuni nobilissimi ingegni; e i posteri diranno, scevri da amore o da invidia, quale di loro più crebbe di gloria a cotal genere d' italiana letteratura.

CAPO IV.

Dell' antica Commedia e de' Greci autori.

I critici distinguono tre epoche nella greca Commedia. Fanno la prima, cioè *la vecchia commedia* assai prossima all' origine dello spettacolo drammatico; ed essa era grandemente licenziosa, o veramente non era altra cosa, che la satira messa in dialogo.

Imperocchè non perdonava ai nomi delle persone, facendole senza ritegno ludibrio e scopo alle popolesche risa, di maniera che una sfrenata plebe, siccome era l' Ateniese, digiuna di sana morale e di castigati costumi, accarezzava di leggieri, e inanimiva l' aperta maldicenza e la calunnia, che per sè non temendo, godea di vederle aggravate sopra coloro, cui portava odio od invidia. Frenati però se non tolti al tutto per opportune leggi sì fatti scandali, i comici autori non potettero più esporre nominatamente le persone sulla scena; ma amando tuttavia di piaggiare la moltitudine si diedero accortamente a rappresentare effettive avventure sotto il velame di nomi fittizii. Laonde la satira in sembianze meno feroci, e tolto il nome di *mezzana commedia*, proseguì a tenersi in seggio fino a tanto che i magistrati vietarono da capo a' poeti di rappresentare sulla scena non solo viventi persone, ma ne anche veri e cogniti fatti. Onde gli scrittori, che vennero appresso, dovettero ritrarre dalla sola imaginativa la materia e gli strumenti da ciò, costituendo così la terza età della Commedia, o piuttosto dando origine alla vera Commedia. Nella quale andò inanzi a tutti Menandro appo i Greci, siccome presso i siciliani Epicarmo tiene il primato. Ma di Menandro non rimane famoso che il solo nome; imperciocchè il tempo ne consumò gli scritti, i quali per altro fino al secolo di Terenzio ivano attorno, e lui provvidero di che nobilitare le romane scene con tale genere di lavori.

Cinquanta quattro greche Commedie sono citate per Aristotele; di cui undici soltanto, e pertinenti del tutto all' epoca della *vecchia commedia*, sono a noi pervenute. Nè le scritture di Eupoli e di Cratino, di cui favella Orazio, hanno cansate le ingiurie del tempo, tuttocchè fossero in buon numero, e ai primi due generi di Commedia spettassero. Abbiamo solamente qualche dettato di Aristofane, della cui vita non resta memoria alcuna, toltane la certezza che ei non fu di Atene; talche la purezza e la correzione dello stile di lui, che fu molto commendato da Platone, sono tanto più d' ammirare, quanto si riscontrano meno in que' scrittori, che non furono cittadini della ben parlante Atene. Se non che questo singolar pregio, che spezialmente mantien fama alle commedie di Aristofane, è di lieve momento pe' moderni; però che le veneri, e le peculiari urbanità del famigliare linguaggio si gustano meno che ogni altra qualità di stile negl' idiomi già spenti; onde ognuno, dopo letto questo scrittore, si aderisce di buon grado alla sentenza di Plutarco, il quale comparando Menandro ad Aristofane si spiega in tal forma = *Aristofane si diparte dal naturale, e favella più presto al volgo, che ai ben costumati e gentili: scrive in uno stile assai disuguale, che ora lo innalza fino alla gonfiezza, ora lo rende sì piano e disadorno fino all' essere di pedestre, e spesso fino alla scurrilità lo difforma. Nelle Commedie di lui male avviseresti il linguaggio del figliuolo da quello del padre; del gentiluomo da quello de' rustici, e così d' ogni diversa condizione d' uomini.*

Il minuto popolo soltanto può comportare i protervi, amari, straziantì motteggi di lui, e certe facezie, che per lo più si aggirano in giuochi di parole, in plebei equivoci, in allusioni inconcepibili o licenziose. La finezza de' concetti è malignità: l' ingenuità degenera in isciocche, puerili maniere. Insomma non iscrive al diletto degli uomini assennati e gentili, ma ad incitamento della invidia, e della ribalderia popolesca. 6*

Così Plutarco d'Aristofane, e così ragiona di Menandro.

= *Egli fà parlare secondo il lor costume ogni sorta di persone senza negligere le comiche facezie, ma senza esagerarle. Non discostasi mai dal naturale; e la facilità e pieghevolezza della sua locuzione, sono inimitabili. E così fatta dizione è sempre uguale a sè stessa, e in pari tempo sempre varia secondo l'opportunità. Menandro ha informato le sue scritture del fervido, pronto ingegno, di che era dotato, e della urbanità e gentilezza propria delle oneste compagnie, colle quali egli usava. I suoi scritti sono degni d'esser letti, recitati, e trasmessi alla memoria; onde non è maraviglia che fra i suoi coetanei avesse voce di essere l'uomo, che o in mezzo le compagnevoli brigate, o nelle sue carte parlasse con somma grazia, e con indicibile piacevolezza.*

Dopo cotale elogio ponno con ragione gli uomini di lettere vie più dolersi, che sieno ite in sinistro le commedie di un tanto scrittore, delle quali n'è dato solamente, ciò è rispetto ai caratteri, ritrarre un'imagine dagli scritti di Terenzio, che le tolse ad esemplare.

Della Commedia Latina, e di Plauto.

§. 1.°

I Latini, per dir giusto e vero, non hanno commedie nazionali; perocchè traslatarono sovente nella loro favella, o imitarono passo passo le greche commedie, di guisa che greci sono i personaggi, e greca qualche città, ove imaginarono seguita l'azione. Laonde se il solo latino idioma non basta a costituire la latina commedia, e a darle native e distinte sembianze, non tornerà per avventura nè ingiusta nè temeraria la proferita sentenza. Nè fra noi ancora fino al Goldoni erano a dirsi veramente nazionali quelle

comiche scritture del Macchiavello, del Bibiena, del Lasca, del Gelli e d' altri, le quali scritture per l' indole loro e per la forma sapevano della greca *vecchia Commedia*, che, come avvisammo, avea tutt' altra virtù, che quella di correggere e migliorare i costumi. E questa crediamo essere quasi di necessità la condizione a cui s' avvengono i popoli, che entrano ultimi nel cammino delle arti; dovere cioè seguitare le vestigia di coloro, che li precedettero, e poter solamente affinare, e accrescere gli strumenti di esse arti, siccome Moliere e Regnard in ispezial modo hanno fatto in Francia, e fra noi il Goldoni con nuovo e magnifico incremento delle patrie glorie. Compiteremo qui i nomi di coloro, che avendo trasferito sulle romane scene le greche Commedie, ebbero grido di poeti; e sono Ennio, Nevio, Cecilio, Aquilio, e altri più oscuri, le cui rapsodie non hanno campato dalla prepotenza de' secoli.

Di Plauto però che scrisse al tempo della seconda guerra punica, abbiamo ventuna commedie foggiate sù quelle di Epicarmo, di Difilo, di Demofilo e Filamone, i cui dettati, se ne argomentiamo il valore dalla imitazione del latino scrittore, non lasciano certo gran desiderio della loro perdita. Nulladimeno non è a tacere che Plauto serbò fama di esimio scrittore anche all' età di Augusto; e sebbene andassero già attorno le cose di Terenzio, pure Varone, Quintiliano e M. Tullio lo commendavano in ispezie per questo che egli seppe accomodarsi all' indole della propria favella, e lodevolmente dettare in esso lei; pregio assai reputato da' latini in qualsiasi scrittore, e tanto più in questo medesimo, che avea scritto in tempi, che il latino idioma era per anche ruvido e incolto; ma pregio, al parer nostro, che può accompagnarsi alla insipidezza delle facezie e ad un pessimo dialogizzare. E questo si è il giudizio, che tenne di lui Orazio, quando nella Poetica ne scrisse di questa guisa

At nostri proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales nimium patienter, utrumque
Ne dicam stulte, mirati.

Non è peraltro che di mezzo a notabili difetti non si rinvengano in Plauto alcune buone parti, siccome festività e brio in qualche scena; quà e colà naturalezza ed arte veramente comica, e finalmeute un vero e mirabile, tuttochè unico carattere, quello dell' *Avaro*, di che Moliere e Goldoni nelle loro Commedie di cotal nome con magistero infinito seppero valersi.

§. 2. *Di Terenzio.*

Accennate le ragioni, onde si debbono a Plauto le lodi e le censure, che avvisammo ne' suoi dettati, e facendoci a toccare di Terenzio, non dubitiamo affermare innanzi tratto che in essolui non si scorgono quelle molte mende, che deturpano alcuni pregi delle plautine Commedie. E certamente la trivialità de' caratteri, la scurrilità, la licenza, le frequenti e istantanee disparità di ordine che in Plauto ti spiacciono, non offendono punto le scritture di Terenzio. Egli è il solo de' comici antichi, di cui esistano le opere, che abbia recato sulle scene il conversare degli uomini ben costumati, e parlato il linguaggio delle umane passioni senza uscire mai del naturale. Ei ti ammaestra colla sua morale, che in sani principii si fonda; move a riso con arguti motti, che buon gusto e accorgimento discuoprono nello scrittore; di chiarezza e facilità veste i suoi dialoghi, e di correzione ed eleganza gli adorna.

Nella testura e nella trattazione delle sue commedie si ammirano tutte le drammatiche avvertenze per modo che di poco sarebbe lungi dalla eccellenza, se non lasciasse desiderare più d' accortezza e d' inventiva nell' annodamento dell' azione; ne' caratteri qua-

lità un po' più ridevoli e veramente da commedia; e, risguardo ai subbietti, meno di somiglianza nel colorito.

Sei commedie solamente restano di lui, delle quali *la Nuora* è a tenersi la più interessante, per rispetto almeno all' indole del soggetto, perchè, in quanto alla esecuzione, richiederebbe più di azione e di movenze. *L' Andria* è stimata la più bella di tutte, se non per l' interesse, che dalla natura dell' argomento può forse derivare più scarso che non fa dalla *Nuora*, certamente pe' caratteri, per la orditura, e per tutti que' rispetti, che hanno virtù di far bello e piacente alcun drammatico componimento. E poco men degna di simili encomii stimano gl' intendenti quella, che s' intitola *l' Adelfi*; mercè di molte esimie parti che la nobilitano. Nè *l' Eunuco* nè *Formione*, nè *Ecira* mancano di que' pregi, che bastano a tener vive nella memoria degli uomini le altrui scritture. Argomento gravissimo poi della estimazione, in che i coetanei di Terenzio tenevano suoi comici lavori, è da raccogliere da questo, che la fama del poeta Cecilio, il quale fino allora aveva tenuto il primato fra i Commedi di Roma, e quella del vecchio Lucio perpetuo detrattore delle opere terenziane, si dileguò di repente alla comune ammirazione, che di sè diede il novello poeta fino dal suo primo apparire nell' aringo. Tanto è vero che nelle arti di puro diletto, ove il popolo siede testimone e giudice, vengono di leggieri obbliate le antiche glorie di alcuno, da che nuovi e veraci meriti d' altri si guadagnano l' umano cuore, nel quale ha forza soltanto il diletto presente, che s' accompagni a qualche sorta di utile trattenimento.

Della Commedia Italiana.

A più leggiadre e caratteristiche opere riuscirono gl' ingegni Italiani nel genere comico che non fecero

nel tragico. Le prime Commedie che uscirono nel pubblico, sapevano qual più qual meno di quella *forza comica* e di que' modi burleschi, ond' è costituita l' indole di quelle di Terenzio e di Plauto; e toccavano di avventure e di caratteri attinenti all' età, che gli scrittori viveano, e ad italiche regioni. Di ciò fanno fede la *Calandra* del Bibbiena, la *Mandragora* del Macchiavello, e le Commedie dell' Ariosto. Ma è tanta la licenza e tanto il mal costume di così fatte lucubrazioni, che n' è passata di gran lunga la libertà dell' antica greca commedia. E le molte del Cecchi, quelle del Firenzuola, dell' Ambra, del Caro, dell' Aretino, del Dolce, del Lasca, comecchè per acutezza di sali, facilità ed eleganza, e per nazionale colorito si accostino alle esimie parti, che adornano le summentovate, pur sono pressochè tutte macchiate d' una medesima pece. Laonde, se egli è vero, siccome è fuor dubbio, che la Commedia renda buona testimonianza de' costumi pubblici e privati di un popolo, nè seguita che o migliori della presente non furono le passate generazioni, e che in tutte cose non si addice il titolo di buono al tempo antico, o almeno non è irrefragabile verità questa, che alcuni bandiscono, ciò è a dire, che il mondo peggiorando invecchia. Non per tanto è da riconoscere nelle italiane commedie della suaccennata epoca singolarità d' invenzione, vivacità e naturalezza di dialogo, ingegnosi contrapposti di incontri affatto comici, vaghezza di motti arguti, proverbi, o popolari acuti sali, che sono tanto famigliari al fiorentino e toscano linguaggio.

Più che la Commedia di carattere, quella che chiamasi *d' intreccio*, o come dicono i Francesi, *d' intrigo*, venne in piacere all' universale, e mosse Giovanni Battista Porta, nobilissimo napoletano ingegno, a recarla in altissimo grado. In fatti dietro la scorta di Terenzio e di Plauto, senza farsi loro servile imitatore, egli valse a contendere con essi nel fatto della

invenzione, nella orditura del subbietto d' un modo semplicissimo del pari che verosimile. A lui non fanno mestieri straordinari accidenti per indurre commoventi o piacevoli incontri fino allo scioglimento; ma solo uno gli basta a far sì che dalla azione medesima provenga il carattere speciale del componimento. E in lui è tanta la vena delle invenzioni, che ha potuto dettare differenti spezie di commedie; delle giocose, delle gravi, delle affettuose. A questo ultimo genere pertengono *la Furiosa*, *la Cinzia*, *i Fratelli rivali*, *la Sorella supposta*, *e il Moro*. All' indole del soggetto egli accomoda lo stile sì fattamente che tanto commove di tenerezza l' animo altrui, quanto lo ricrea colle piacevolezze.

Ma posciachè l' amore di novità fè luogo in sulle scene al genio romanzesco, ciò è, a bizzarre o strane avventure, e a intralciate invenzioni, ecco uscire nel pubblico *la Donna Costante*, *e l' Amante Furiosa* di Raffaele Borghini; *l' Ero Filomachia*, *o il Duello dell' Amore e dell' Amicizia*; *la Prigione d' Amore*, *e i Morti Vivi* di Sforza degli Oddi; e finalmente *gl' Intrighi Amorosi*, commedia, che fu data fuori sotto il nome del Tasso, e che comprende tante azioni, intrecci, e riconoscimenti di maniera che potrebbe a ragione appellarsi un drammatico labirinto. Onde se tale componimento pertiene veramente al gran Torquato, è certo a credersi, che egli mirasse a mettere in deriso, quasi a mo' di parodia, il genere romanzesco, che già incominciava a signoreggiare l' italiche scene.

Il Buonarotti, nepote del divino Michelangelo, fè prova di un' altra singolarità componendo cinque succedentisi commedie sopra un medesimo argomento. Hanno per titolo la *Fiera:* l' insieme degli avvenimenti dura cinque giorni, e ciascheduna giornata è spartita in cinque atti. La purezza della locuzione si è il pregio principale di questo componimento. Ma la *Tancia*, Commedia rusticale dello stesso Buonarotti,

dettata in ottava rima e nel dialetto de' contadini toscani, gli valse più degne lodi che non fece la *Fiera*.

La *Rivolta di Parnaso*, ingegnosissima Commedia di Scipione Erico di Messina, vuole essere menzionata per la singolarità del subbietto, e pel fine laudabilissimo, a cui è volta. Imperciocchè essa verte intorno alle strane ridicole metafore del Marini, e molto più alle sfolgoratissime de' settatori di lui; intorno le dottrine drammatiche, che avevano di fresco adottate i poeti Spagnuoli, i quali discredendo le regole di Aristotile, e l' osservanza, in che le tenevano gli altri popoli, bandivano per legittimo e ragionevole l' assegnare alla drammatica azione non un giorno solo, o poco più, ma l' enorme intervallo di due o tre secoli; e il valersi, quanto al luogo, di tutto l' universo. Poeti nostrali e Omero medesimo sono i personaggi di tanto singolare Commedia, in cui la sagacità e la sana critica vanno del pari colle arguzie, e co' pungenti comici sali.

Nel principio del secolo XIV il genio universale degl' Italiani pel Melodramma foggiato alle nuove norme teatrali degli Spagnuoli mise in fondo la regolare Tragedia e Commedia. Vennero in voga sceniche rappresentazioni, che ebbero nome di *reali*, *reali-comiche*, *tragi-comiche o tragi-satiro-comiche* tolte per la più parte alla spagnuola letteratura, nelle quali venivano associati alla rinfusa la storia e la favola, la morale e il mal costume, le lacrime e il riso: si sconfondevano le condizioni de' personaggi; chè frammisti a' principi, a' cavalieri, a' capitani si vedevano villani e buffoni: cogli eremiti, co' santi, cogli angeli si faceva luogo ai monelli, ai ribaldi, e fino ai demonj: crescevano insomma, e ad ogni poco moltiplicavano le stranezze e le mostruosità. Pur nondimeno fra tanto pessime novità potè intromettersi, e tener seggio la Commedia chiamata *dell' Arte*, o vogliam dire, improvvisata. L' ignoranza e la povertà suggerirono ai mercenari commedianti far uso de' più

espressivi dialetti italiani, di maschere caratteristiche all' esempio degli antichi mimi; e sopra semplice abozzo di scenica orditura (al che servivano le cognite e regolari Commedie) mettere improvvisamente in Atti il divisato subbietto. Ma è agevole l' imaginare le inezie, le puerilità, le volgari e uniformi espressioni, l' incogruenza de' caratteri e dell' intreccio, non che ogni altro drammatico vizio, che dovevano ingenerarsi da così fatta esercitazione. Difatto la Commedia venne ognor più deteriorando in Italia fino a tanto che Girolamo Gigli pubblicò in Roma il suo *Don Pirlone* ad imitazione del celebre *Tartufo* di Moliere; e voltò nell' italico idioma *i Litiganti* di Racine; con che richiamò i suoi contemporanei all' osservanza dei capi-lavori del francese Teatro, e fu di esempio ai napoletani Nicola Amenta e Pasquale Cirillo, e al fiorentino Gio. Battista Fagiuoli in ritrarre i costumi del secolo e paese loro, secondo le drammatiche dottrine de' buoni antichi.

Comparvero altresì nel pubblico alquante commedie, che dir potrebbonsi *Critico-letterarie, o accademiche* alla foggia della *Rivolta del Parnaso;* siccome le *Cerimonie*, e il *Roguet* del Marchese Maffei; *i Falsi letterati, l' Avvocato, i Poeti comici, l' Ariostista, e il Tassista* di Giulio Cesare Becelli; e i *Filosofi fanciulli* del Padre Buonafede. Ma cotal genere di Commedie, sebbene di naturalezza e di comici sali non manchi, alla rappresentazione ti riesce freddo anzi che no, e povero di movimento e d' interesse.

A Carlo Goldoni debbe l' Italia la riformazione della Commedia. Egli conobbe di leggieri essere Moliere di gran lunga superiore a tutti i poeti comici, che fino a que' dì annoverava l' italica letteratura, di maniera che reputò unico efficacissimo argomento a dare avviamento in Italia alla buona Commedia, il tenersi a tanto solenne esemplare. Certamente centocinquanta scenici componimenti, e la più parte Commedie, che del Goldoni abbiamo, sono tal numero

che quanto fa fede di una feracissima imaginativa, tanto può dare a credere che non sia tutt' oro di buona lega; che anzi all' oro stìa commisto l' orpello. E noi pure non diremo tutte ottime le Commedie del Goldoni: anzi concederemo che havvene delle non buone, e che è manifesta in tutte la poca correzione dello stile. D' altra parte affermeremo che si vogliono avere per eccellenti e la *Putta onorata*, e la *Buona Donna*, e il *Cavaliere e la Dama*, e la *Pamela Nubile*, e *l' Amante Militare*, e *l' Avvocato Veneziano*, e il *Medico Olandese;* perciocchè in esse è chiarissima quella unità d' azione e d' interesse, chè aggirandosi continuo intorno, per dir così, ad un medesimo punto, dà luogo tuttavia a molti svariati incidenti, ad avventure non meno nuove e vaghe che naturali e verosimili. Arguto e vivace il dialogo; i caratteri de' personaggi messi in chiaro lume, mediante la loro individuale condizione e fisonomia, e la natura de' contrapposti; e questi caratteri, e i costumi, i vizi e le virtù non fantastici o accattati da altri popoli, ma veri, genuini, italiani, quali a mezzo il secolo XVIII il Goldoni li scorgeva.

Dopo il Goldoni è degno di speciale menzione Francesco Albergati Capacelli, il quale se lascia desiderare la feconda imaginativa e il brio dell' altro, pur maggiore sanità di stile, maggior conoscenza di costumi e d' usanze particolari ad alcuni ordini sociali nelle sue commedie appalesa; tra le quali *il Saggio Amico*, *il Prigioniero*, *i Pregiudizi di un falso onore* a' leggenti non meno che agli spettatori riescono accetti. Nè taceremo di Alberto Nota, che ha arricchito il comico italiano Teatro di svariato genere di Commedie, tra cui se alcune mostrano troppo aperta l' imitazione del Goldoni massime dal lato dei caratteri, sono poi tutte dettate in tersa favella, e pregevoli per vaghezza e nobiltà del dialogo, e talune assai commendabili per ingegnosa tessitura e felice condotta. E buone Commedie sono certamente

a tenersi *il Benefattore e l' Orfana, l'Atrabiliare, il Filosofo celibe, l'Alexina, e la Sposa novella;* se alla lieta accoglienza, che ovunque è fatta loro, si voglia debitamente assegnare il suo giusto valore.

Che se non fossero sì nel soggetto come nella condotta e nel dialogo licenziose anzichè nò le più belle Commedie del Giraud, sarebbero del certo imitabilissime per molte egregie parti che si richieggono nel comico scrittore, e riscontransi di rado nell' Albergati, non sempre nel Nota, non mai nelle Commedie storiche del Federici.

CAPO V.

Della poesia lirica appo i Greci e di vari poeti.

Non è dubbio che l' *ode* veniva cantata dagli antichi, di maniera che la significanza di essa rispondendo alla voce *canto* sembra rendere imagine d' una gagliarda forza, che operi nell' animo nostro, e d' un caldo irresistibile affetto, che addomandi il conforto della loquela. Dal che seguita che, ove il *cantore* intertenga gli ascoltanti col mezzo degli affetti e delle imagini, anzichè de' ragionamenti, e guardi meglio ad appagare i sensi loro che la ragione, conseguirà agevolmente il fine del suo proposito. Che se poi egli porti la propria commozione fino all' entusiasmo, si farà ad un tratto oratore, poeta, vaticinante quasi, traportando l' animo altrui dove più vuole, intanto che ei pare posseduto e impinto da una incognita potenza, la quale lo invade e agita incessante per forma che gli è forza soggiacervi, e respirare a fatica sotto l' Iddio che di sè tutto il riempie. Di questa guisa gli antichi figuravano il poeta lirico; tanto più che cotal genere di poesia rendeva somiglianza d' una spezie di musica vocale, che spo-

savasi al suono della lira, o d' altri armoniosi strumenti. Ma quanto all' origine della lirica poesia, mal saprebbe fermarne l' epoca chiunque ignorasse l' età che stabilite furono le leggi dell' armonia, che è cosa tanto soave agli uomini. È però a tutti chiaro che da essa armonia potè solamente derivarsi ogni spezie di poesia; però chè dal canto alla ben ordinata misura delle parole havvi brevissimo intervallo. E quando raccontasi che Lino trovò il primo ciò che chiamasi *ritmo*, allora si rende apertissimo che egli accordò il primo la misura de' suoni con quella de' versi, e che da così fatto magistero si acquistò il nome del più antiquo amico delle muse.

Orfeo crebbe alla sua scuola, e venne eziandio in maggior fama che il precettore, perchè si valse della musica accoppiata alla poesia per istabilire presso i Greci li religiosi riti degli Egiziani. Ne rimangono alcuni frammenti degl' inni da lui dettati intorno i misteri di Bacco e di Cerere Eleusina, misteri poco diversi a quelli d' Iside e di Osiride, ciò è a dire, del culto solare, che dal nome dell' institutore furono detti *Orfici*.

Museo riuscì il più riputato e degno discepolo di Orfeo, dalle cui vestigia non si dilungò d' un passo, e tenne de' misteri Eleusini il principato in Atene. Per ciò Virgilio nel VI Libro della Eneide lo descrive capo dell' onorata schiera di que' pii poeti, i canti de' quali furono degni di Apolline, e le cure e gli studii cotanto profittevoli alle leggiadre e care discipline.

Di Alceo, di Stesicore, di Tirteo e di Simonide non abbiamo che pochi frammenti, e poche e brevi lucubrazioni della famosa Saffo, di cui cantò Orazio che il fuoco de' suoi amori ardeva pur anco ne' suoi versi.

Parte de' componimenti d' Anacreonte ha cansate le sorde e lente ingiurie del tempo, ove sono al sommo le veneri, l' ilarità, il terso e il delicato.

Egli coronato il capo di rose, fra il tripudio delle mense e fra tazze spumanti degli squisiti vini di Scio e di Lesbo si recava alle mani la lira, e assecondando sue gioconde repentine fantasie cantava dell'*amore, di sè proprio, di Batillo, e della rosa*, nè curava di tempo, di solitudine e meditazione per disfogare li vari affetti dell'animo suo tranquillo e gioviale; nè certamente pensava che que' canti dovessero a' posteri giugnere tanto accetti e pregiati.

Restano ancora di Callimaco vari inni a greche deità, ove la gentilezza e la dignità de' concetti, la leggiadria e varietà delle imagini dicon bene colla eleganza e colle grazie della dizione, che avendo a dì nostri acquistata italica veste dal nobilissimo volgarizzamento del cav. Dionigi Strocchi combatterà più lungamente la prepotenza inamabile de' secoli.

Ma lo scrittore, che fra Greci và innanzi a tutti nella lirica, si è Pindaro, che la recò in cima della eccellenza, castigato, leggiadro e facile nella dizione, e, quanto alle imagini, dipintore fino alla evidenza. Se non che trovando egli per avventura troppo aridi e uniformi gli argomenti, che aveva continuo alle mani, ciò è, gli encomi di quelli, che conseguivano la palma ne' pubblici giuochi, avvisò d'indurre varietà ne' suoi componimenti aiutandosi di frequenti digressioni spettanti alle gesta degl' Iddii e degli Eroi della sua Grecia. Ma quelle laudi, che voglionsi tributate al suo ingegnoso e buono intento, non sono a concedersi agli effetti; imperciocchè tali episodi si mostrano poco e raro collegati fra sè medesimi; pochissimo poi e sovente col principale subbietto. Pur nondimeno nè più giuste nè più degne lodi furono nelle bocche a' coetanei di un tanto poeta; nè le andate età avrebbono meglio saputo, nè meglio saprebbe questa nostra commendare di tal sorta d' ingegni; sebbene la più parte delle storie concernenti molti particolari di città, di famiglie e di persone, a cui Pindaro allude ne' suoi carmi, essendo a noi

ignote, recano incertezza e oscurità in cotali poesie, che in ben adorno italiano abito fra noi comparse per opera di vari valorosi hanno moltiplicato il numero de' loro ammiratori.

Intorno alla lirica latina di Orazio.

Se il tempo ci ha conteso il conoscimento delle liriche poesie d'alcuni latini scrittori con lieve iattura peraltro delle lettere, secondo Quintiliano; quelle di Orazio Flacco ne ristoran certo ad usura di tale perdita. Imperocchè le singolari doti, che fanno cari e mirabili li versi di Anacreonte e di Pindaro, si rinvengono tutte confederate negli scritti di Orazio, e a più alto grado di bontà pervenute. E di vero in lui ravvisi l'entusiasmo e la sublimità de' concetti, e la dovizia delle nobili e peregrine imagini del Tebano poeta; ma certi empiti di fantasia troppo subitanei, ma certi divagamenti nella colleganza delle idee, che in questo s' incontrano frequenti, non trovi nelle poesie di Flacco; e per giunta, maggiore dolcezza e convenevole varietà nella locuzione. Difatto toccando Pindaro continuamente di uniformi materie doveva quasi di necessità cantare in tuono uniforme; laddove Orazio togliendo a trattare diversi argomenti, adoperò tutti li tuoni, a cui sembra ugualmente idoneo, a tale che in ciascheduno riesce alla perfezione. E chiunque ponga mente alla dirittura de' suoi pensieri, alla nitidezza e gravità del suo stile, all' armonia de' versi, alla varietà delle trattate materie, e consideri che egli ha dettato satire piene di sagacità, di retto discorso, e di festività, ed Epistole, ove si contengono utili e savi documenti alla vita civile; e finalmente un Trattato poetico, che può dirsi il codice del buon gusto, si condurrà leggermente nella sentenza di coloro, che reputano Orazio uno de' pochi felicissimi ingegni, di cui si onora il genere umano.

Della poesia lirica italiana.

Nessun altro popolo può reggere al paragone con gl' Italiani nel fatto di lirica poesia sì per la copia delle opere, come per gli eccellenti pregi, che nella più parte di esse si ammirano. Laonde passeremmo di troppo i termini di un libro elementare, se prendissimo a ragionare minutamente di cotal genere di poesia; perocchè farebbe d' uopo pigliar le mosse dall' Alighieri, e via via in ogni secolo fino all' età nostra produrre in mezzo le singole opere di ciascheduno scrittore, e investigarne il carattere, i pregi, e le mende; impresa dispari troppo alle nostre forze, e non dicevole al nostro proposito. Però registreremo soltanto i nomi degli autori, e i più solenni, non che il titolo de' libri loro, che più onorano le italiane lettere, onde gli studiosi apparino almeno a quali fonti possono attingere il meglio in ordine a lirica poesia.

Dante preso all' amore di Beatrice, tolse a celebrarla con rime sì passionate, sublimi e varie che manifestano e l' altezza dell' ingegno, e la tenerezza del cuore di lui non meno che l' eccellenza delle rare doti di quella donna, che a lui fu consiglio, scorta, musa, e dicemmo quasi, anima e vita. Tali erotici componimenti egli inserì nella *Vita Nuova*, suo giovanile lavoro, in che schiettamente espose l' origine, il procedimento, i vari effetti e le avventure ora liete ora fortunevoli dell' amor suo.

Dopo le poesie liriche di Dante, sono da notarsi quelle di Fazio degli Uberti, che per una cotale vigoria, e vivezza di locuzione, rare a trovarsi per le scritture di que' tempi, venne in maggior grido, che non gli aveva procacciato il suo poema, *il Dittamondo*. E più che le liriche di Fazio degli Uberti sono d' ogni lode degnissime quelle di Cino da Pistoia; tanta è la grazia, la soavità e l' eleganza dello stile;

nobilissimi pregi che dall' Alighieri e dal Petrarca gli meritarono pubblica testimonianza di reverenza e di encomii.

In quella guisa che Beatrice inspirò a Dante le magnifiche rime, che costituiscono l' origine della lirica poesia italiana, Laura d' Avignone fu colle sue attrattive tanto possente nell' animo del Petrarca, che per esso lei recò il genere lirico a tale altezza, che nello spazio di cinque secoli niuno per anche potè aggiugnerlo. Lodare la gentilezza, il candore, la tenerezza degli affetti; lodare la sublimità, l' acume, la venustà de' concetti; lodare le svariate peregrine imagini, la leggiadria, la nobiltà, l' evidenza d' infinite descrizioni, la soavità e l' eleganza dello stile sempre dicevole colla diversità delle materie e dei metri, sarebbe un menomare gl' infiniti pregi di un tanto poeta anzichè celebrarne le degne lodi, essendochè torna più agevole il sentirli che il dichiararli.

Nel secolo XV oratori e poeti coltivarono le latine lettere con ardore e zelo sì intenso e parziale, che non discostavasi gran fatto dalla superstizione, intanto che la patria letteratura sosteneva degli uni e degli altri estrema penuria. Nientedimeno fra i pochissimi che non isdegnarono trarre alcun suono da italica lira è da mentovare Buonaccorso da Montemagno, del quale abbiamo alquanti Sonetti, che in leggiadria ed eleganza non perdono di molto verso quelli del Petrarca.

La *Bella Mano* di Giusto de' Conti, cioè a dire, una collezione di Sonetti in lode della sua donna, di cui tolse a celebrare la ben tornita mano, in quella guisa che il Petrarca aveva lodati a cielo gli occhi della sua Laura, è da aversi per raro ornamento della poesia lirica di un secolo, in che nulla di meglio uscì nel pubblico; tanto più che ingegnosi concetti, numero, venustà, eleganza di locuzione non rendono l' imitatore al tutto indegno dell' imitato.

Verso la fine del prefato secolo e sul principio del

susseguente ebbe certamente gran copia di poeti; molti de' quali improntavano ne' loro componimenti la rozzezza e l' aridità famigliare agli scrittori di quell' età; altri sforzandosi d' imitare il Petrarca, sana e corretta bensì facevano la dizione, ma di forza e d' invenzione difettavano, e più di leggieri trasferivano imitando nelle scritture loro le mende che le esimie parti dell' esemplare. Con tutto ciò a mano a mano che il secolo sestodecimo avanzavasi, ingentilivano le scritture; e sì la poesia come la prosa venivano acquistando la purezza e l' eleganza del Petrarca e del Boccaccio. Di che fanno fede spezialmente i vari dettati del Sanazzaro, il quale è da risguardare per uno de' più solenni scrittori, di che si gloria l' italica letteratura. Ma, rispetto al genere lirico, di cui abbiamo quì indotto ragionamento, vuolsi mettere innanzi il Cardinal Bembo, come quello, che a cotal sorta poesia pose particolarmente l' ingegno. E certamente egli disboscò il Parnaso Italiano di quelle selvagge piante, che nella passata età vi avevano allignato; e se non si fosse proposto di camminare passo passo per l' orme del Cantore di Laura, sarebbe per avventura riuscito a più onorata meta. Imperciocchè è a confessare essere i versi del Bembo pieni di eleganza, di numero, e di nitidezza, ma per la troppa superstizione, con che egli imita il Petrarca, rese gli encomi della sua Morosina vuoti di vigore e di alti concetti, senza anima, senza vita.

Al Bembo tenne dietro una infinita schiera di rimatori, che assai più oltre recarono la servile imitazione del Petrarca, e divennero la favola de' più chiari ingegni del loro secolo e della posterità. Se non che di mezzo a simil gregge di Petrarchisti o meglio di Bembisti sursero alcuni che avendo in onore le ottime parti dell' uno e dell' altro adoperarono tuttavolta di vestire i propri pensamenti di forme e di colori novelli. Di questo numero furono Antonio Broccardo, Cornelio Castaldi, Galeazzo di Tar-

sia, e Monsignor della Casa in particolare, che indusse ne' suoi versi un ritmo più grave e più variato, che non era nelle poesie de' suoi contemporanei, e alla nobiltà de' concetti accoppiò la vivezza della imaginativa, e l' affettuoso sentire. Ma più che costoro si dipartì dalla maniera del Petrarca, e degli schiavi imitatori di lui Angelo di Costanza, il quale tanto è nobile e purgato nella dizione, quanto si mostra più facile e più leggiadro che gli altri. Per lui fu recato il Sonetto quasi a forma di breve poema, in cui ogni parte è collegata colla più severa unità, e la chiusa, che per lo più ti riesce inaspettata, si attiene strettamente alle cose antecedenti. È per altro a dolere che tutti questi buoni ingegni non abbiano rivolti i loro versi a materie di maggior momento che non sono gli occhi e i capegli di leggiadra donna. Solamente Giovanni Guidiccioni con grave e maestoso stile lamentando l' infelice condizione in che di que' dì trovavasi l' Italia ne accagiona la ambizione di Carlo V, la nazionale infingardaggine, la vergognosa oblivione delle antiche glorie, cui attestavano tuttavia gli avanzi della pristina maestà. Difatto se le amatorie cantilene del Bembo generarono le centinaia d' imitatori, i gravi nobilissimi canti del Guidiccioni non destarono un eco su' Parnaso Italiano, tranne quello del solo Alamanni, che seduto sulle rive della Senna e della Durenza, esule dalla patria, piange i casi della sua Firenze allora allora scaduta dalla sua antica gloria.

Del resto, in ordine alla poesia lirica italiana, quegli che passò tutti coloro, che dal Petrarca in poi lo avevano preceduto, sì fu il gran Torquato. Nobile, fluido, soave si è lo stile di lui, e mirabilmente graduato secondo la varietà delle materie a tale che ogni suo lirico componimento appalesa vivacità d' imaginativa e di colorito, non che quel sentire caldo, affettuoso, onde le sue scritture ti riescono così evidenti ed animate. Egli fa subbietto, siccome

Il Petrarca, delle sue liriche l'amore, ma non poche fiate vince il cantore di Laura per maggior copia e movenze della locuzione, e massime per quel senso di melanconica pietà, di che cosparge le querimonie, che mette talvolta del fortunoso suo stato, e della sua diletta. E più che nei Sonetti si fece Torquato singolare da ognuno nelle Canzoni; imperciocchè a cotal genere di componimento allargò, all' esempio de' Greci, e de' Latini, il circoscritto e breve campo, in che s' era tenuto, forse timido troppo, lo stesso Petrarca.

Dietro la scorta de' sommi lirici Greci, e segregandosi da quella turba di poeti, che non davano passo fuór della via segnata dal Petrarca, osò Gabriello Chiabrera tentare più libero cammino per regioni ancora sconosciute alle italiane lettere. Le quali volentieri l' accolsero e salutarono per lo primo poeta pindarico, e certo a miglior dritto, pel nazionale Anacreonte. Difatto se molte delle moltissime sue Odi non vanno immuni da giuste censure sia per l' uso superfluo e per noi affatto inutile delle *Strofe*, *Antistrofe e degli Epodi* alla foggia de' Greci, sia per certi accozzamenti e trasposizioni di parole repugnanti all' indole della nostra favella, sia per locuzioni o alquanto oscure od improprie, od anche per la scelta di alcuni subbietti o volgari o frivoli; nelle sue Anacreontiche, non saprebbe certo che emendare la sana critica. Imperciocchè le sue invenzioni, le imagini, le descrizioni abbondano di grazia, di semplicità, di candore, e fino la natura de' metri e delle strofe sembrano pigliar qualità dai concetti medesimi, ch' egli prende a significare.

Ci passeremo del Marini e de' suoi seguaci, che di stranezze e di deliri imbarberirono le patrie lettere. Ma benchè fosse grandissimo il numero de' corrompitori, non pertanto tutti i poeti di que' dì non si lasciarono persuadere alle dottrine e all' esempio del Marini, il quale per vero dire avanzava ogni suo

Difatto è da confessare che le imagini, gli aggiunti, lo stile di lui offeriscono un colorito nuovo, gaio, vivissimo principalmente nelle descrizioni, ove la sua vena è inessicabile. Ma d' altra parte si vuole avvertire che i versi di lui accusano sovente la troppa fretta, e la poco o nessuna lima; una superfluità di frasi più che d' idee, un' assidua uniforme rotondità e pienezza di numero, un getto, per dir così, di colori e ammanierati ornamenti, che distemprano e consumano l' effetto delle sentenze, ancorchè nobili e singolari. E sì fatte mende moltiplicansi di qualità nelle scritture di quelli, che seguitarono la scuola del Frugoni; freddi e aridi verseggiatori, che il rimbombo reputavano numero, magnificenza le ampollosità, e in un pelago di nudi vocaboli anzi di aggiunti affogavano i proprii concetti, o piuttosto ricoprivano l' estrema inopia delle idee coll' ampio inviluppo di esorbitanti parole.

Giuseppe Parini fu il valente ristoratore del verso sciolto, che i seguaci del Frugoni, chiamati dal Baretti nell' ingiurioso nome di *verso-scioltai*, avevano messo in ludibrio appo i migliori ingegni. Armonia imitativa, varietà di ritmo, diversità d' accenti e di interruzioni; perfetta attinenza degli elementi metrici con quelli della frase e del periodo discuoprono negli scritti del Parini l' eccellenza dell' arte e la perfezione, che era dato d' aggiugnere alla versificazione in Italia. Circa le Odi di lui, non può desiderarsi più sana e austera filosofia congiunta a molta nobiltà, leggiadria, e verità d' imagini, e a splendidezza facilità ed eleganza di locuzione.

Nè froderemo della debita menzione Lodovico Savioli, che cantando i suoi *Amori* sulla lira d' Anacreonte, e traendone dolci affettuosi suoni fece grazioso agl' Italiani questo genere di poesia, che molti per lungo tempo abusandone, l' avevano disonorato. Ma sebbene encomii e plausi universali riportasse il Savioli dalle sue Anacreontiche, pur non istette Vin-

cenzo Imperiali di non pubblicare la sua *Faoniade*, che fu per molti giudicata più affettuosa e commovente che non sono gli *Amori* dell' altro, forse per questo che ne' versi dell' Imperiali non ti avvieni a quelle dotte allusioni e digressioni mitologiche, che nelle liriche del Savioli sono certamente soverchie.

È pure da ricordare con le debite lodi Giovanni Fantoni, che procacciò di reintegrare l' Ode Oraziana, di maniera che, sebbene segua talvolta troppo dappresso il Lirico latino, pur riesce a maggiore proprietà e concisione di stile, che Fulvio Testi, ed è de' pochissimi italiani poeti, che hanno trattato subbietti di nazionale interesse.

Registreremo finalmente il nome di Angelo Mazza, che ultimo nel passato secolo scrisse lirici versi conformando il suo stile alla maniera del Cesarotti e del Frugoni, e colle sue stanze venendo al paragone con questo pel pregio singolare di felicemente far uso delle rime sdrucciole. Vero è che il Mazza trattò materie più convenevoli alle scuole che al ministerio del poeta, siccome sono le parti più astruse della metafisica; ma ei seppe vestire di forme sensibili, di splendide imagini, e di chiaro piacente linguaggio le più astratte e generali idee.

Resterebbe a dire delle liriche del Pindemonti, del Monti, del Foscolo, del Leopardi, che pur ieri viveano, e di quelle altresì d' alcuni viventi scrittori, ma non vogliamo arrogarci verun giudicio intorno ai componimenti loro per non dirne troppo o troppo poco, inanzi che sia manifesto l' uniforme parere de' nostri sapienti.

CAPO VI.

Della poesia pastorale presso gli antichi.

Gitterebbe presso che il tempo, al parer nostro, chi a questa età si facesse a compor versi intorno la vita campestre; però chè non v' ha genere di poesia che discordi maggiormente dalle nostre consuetudini e dai nostri solazzi. Onde è evidente che tal sorta di poesia non risveglia nell' animo de' presenti uomini veruno interesse; nè saprebbe destarvelo la condizione attuale della umana famiglia, la quale o non mai o di rado o alla sfuggita pone mente allo stato e agli allettamenti del vivere pastorale o villeresco.

§. 1. *Di Teocrito.*

Di Teocrito Siracusano abbiamo alcune scritture fornite di naturalezza e di grazia, ove ti avvieni spesso a leggiadre pitture e a soavi e gentili affetti, non che talora al verace e caldo linguaggio delle passioni. Ma dal semplice e dal naturale prendono in ispezial modo qualità le poesie di lui; tuttochè queste buone parti non riescano sempre efficaci, e trascorrano talvolta nell' arido o nel vile.

Inoltre s' incontra il lettore a parecchie circostanze di lieve o nessun momento, a' soverchi particolari, che tengono dell' ignobile, e a troppa uniformità di materie; in quanto trattasi per lo più di pastori gareggianti a frizzi, a cantilene, o a suono di zampogna.

§. 2. *Di Bione e Mosco.*

Bione nacque in Smirne, e Mosco in Siracusa. Furono coetanei di Teocrito, e posero l' ingegno allo

stesso genere di poesia, in che questi dettò, e in che essi guardando a rendersi più vaghi e adorni che lui, riuscirono artificiati e smaniosi di maniera che le ricercate squisitezze della dizione consumarono negli scritti loro gli effetti d' ogni passione, e in particolare di quegli ingenui e delicati affetti, pe' quali Teocrito è singolare da tutti. Ci hanno eziandio tramandati alcuni Idilj e qualche Elegie; ma queste sono espresse in un tuono continuo d' invariabile consonanza, che *monotonia* per alcuno appellar si potrebbe. Per l' opposito gl' Idilj sono adorni di leggiadre, e naturali imagini senza che vezzo alcuno o cercato ornamento di stile gli offenda, tal che varrebbono essi soli a sicurare ad amendue la fama di buoni poeti.

§. 3. *Di Virgilio.*

Quantunque Virgilio, che nelle *Bucoliche* prese ad imitare Teocrito, non più che dieci Egloghe dettasse, laddove questi ne compose ben trenta; pure per varietà, per eleganza e per tutte quelle parti, che acquistano pregio alle scritture, e spezialmente pei caratteri assegnati agl' interlocutori, la sua scarsa suppelettile passa in valore la ricchezza del greco suo rivale. Difatto i pastori di Virgilio appalesano maggior brio e giustezza d' idee che quelli di Teocrito, senza che ne faceiano pompa, o ne abbiano oltre a quello che porta la loro condizione. Il numero dei suoi versi è sì fluido e soave, che non si può spiegare a parole, e la sua dizione si compone di tale amenità, leggiadria e finezza, che Orazio le reputò drittamente un privilegio a lui sopra ogni altro poeta conceduto dalle muse. Che se vuoi raffrontare gli amori, gli scherzi e i solazzi de' Virgiliani pastori con somiglianti pitture di Teocrito, senti incontanente che ti svegliano nell' animo maggior diletto, che quelle del greco Bucolico non fanno; e niuna menda,

niuna fiacchezza trovi nella trattazione di così fatte materie, che si fondano in natura del pari che in arte finissima maravigliosa.

Della poesia Bucolica Italiana.

L' Ameto del Boccaccio è a risguardarsi pel primo saggio di cotal sorta poesia. *La Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, e la *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci, e le *Egloghe* del Benivieni sono da aversi per altri esperimenti di pastorale poesia. Ma passò di gran lunga quanti il precedettero colla sua *Arcadia* il Sanazzaro, opera leggiadrissima, in cui sotto il nome di Sincero, egli descrive i suoi primi amori, i suoi pellegrinaggi, i suoi casi, alternando le prose co' versi. Singolarità d' imagini, di affetti, e spezialmente de' colori locali; naturalezza, eleganza e soavità di locuzione sono i rari pregi, che nobilitano le Egloghe di lui, e ristorano ad usura alcune imperfezioni, che per avventura si derivarono da certi modi latini e alquanto contorti, originati dall' uso soverchio delle rime sdrucciole.

Seguirono l' esempio del Sanazzaro moltissimi poeti, i quali, salvo Bernardo Tasso, l' Alamanni, e Girolamo Muzio, non accade nominare. Del Muzio abbiamo ben trenta Egloghe, che qual più qual meno sono fornite di buone parti, tranne una cotale negligenza e disuguaglianza di forme, di locuzione e di stile, che furono famigliari a quello ingegno, che di tante svariate materie scrisse con vena a meraviglia facile e feconda.

Scrittori napoletani primeggiarono come nella poesia pastorale, così nella descrizione de' costumi dei pescatori e marinai. Il Sanazzaro aveva composto in latino alcune Egloghe su tali materie, e Bernardino Rota suo compatriotta ne dettò varie in italica favella, le quali non sono prive nè di diletto nè di interesse per quelli che o abbiano veduto o giungano

a concepire la condizione del delizioso e vago paese, ove sono Pozzoli e Posilippo, delle adiacenti isolette, delle giocondissime serate, che rendono incantevole quella amena guardatura d' Italico Cielo, delle diverse faccende de' giovani pescatori, che canticchiando amorose canzoni non provano, o almen che sia, alleviano la fatica e la noia de' loro ordinarii esercizj.

CAPO VII.

Intorno gli antichi favoleggiatori.

§. 1. *Di Esopo.*

È sentenza de' più che Esopo vivesse nell' età di Pisistrato, e che gli abitanti di Delfo, recatosi ad offesa l' apologo di lui, *Il Trave ondeggiante*, lo dannassero a morte. La filosofia, che vuole essere la precipua qualità, anzi la natura stessa della Favola, forma il pregio singolare degli apologhi dettati per Esopo. E certamente ignuda di qualsiasi ornamento, e bella della sola moralità che seco arreca, mostrasi l' esopiana narrazione; sebbene essa moralità si desideri alcuna volta più retta e meglio accomodata a materia; il qual difetto non è per fermo da apporre a Fedro, e al celebre francese La Fontaine. Se non che ne piace avvertire che tale censura non si acconviene forse del tutto ad Esopo; perchè Planudio, monaco del secolo quartodecimo, avendo pel primo raccolte le Favole di lui, ne pubblicò sotto quel nome di molte, che sono merce di tutt' altri che del Frigio favolatore.

§. 2. *Di Avieno.*

La Fontaine si giovò delle migliori, ciò è pochissime favole di Avieno, del quale ne rimangono qua-

rantacinque composte in latino, o veramente in quella ignobile favella, che inquinava le scritture sotto il regno di Teodosio II. Queste favole risguardate dal lato della invenzione e dello stile non si dividono dalla mezzanità, a giudizio degl' intendenti.

§. 3. *Di Gabria.*

Questo favoleggiatore Greco di origine scrisse molto inanzi all' età, in che visse Avieno, e studiò di restringere le sue favole in quattro versi ciascuna con animo forse di acquistarsi da ciò sopra i suoi emuli pregio di rapido e conciso scrittore. Ma questa soverchia brevità torna in discapito dell' ammaestramento altrui, e avendo faccia di enigma a indovinarsi toglie alla morale di apparire in tutta la sua luce, di maniera che sì scarso e stringato dire apporta detrimento alla bontà della invenzione, che nella più parte di esse favole è commendevole.

§. 4. *Di Fedro.*

Fra gli antichi scrittori di apologhi, appresso Esopo, và Fedro inanzi a tutti. Però chè alla moralità semplice e nuda, che dai racconti del Frigio favolatore risulta, egli accoppia le veneri e le dolci attrattive della buona poesia. Chè l' eleganza, la purezza e la precisione del suo stile sono veracemente degne dell' aureo secolo di Augusto. Nè sarebbe leggiero a trovarsi nelle andate o nella presente età chi gli si potesse porre non che inanzi, da costa, allo infuori di La Fontaine, il quale per assai ottime parti l' ha certo sorpassato in alcuni suoi apologhi.

Intorno ai Favoleggiatori Italiani.

E di vero nessuna europea letteratura può vantare scrittore di Apologhi, che regga al paragone col

Francese favolatore; nè Italia nostra vantaggia gran fatto sopra gli altri popoli da questo genere di scritture.

Non accade menzionare fra gli antichi nazionali favolatori, eccetto Leon Battista Alberti autore di cento Apologhi per bontà d' invenzione assai pregevoli, non accade menzionare un Giulio Capaccio, nè il Crescimbeni, che imitarono gli Apologhi del Baldi; perocchè quelli che in queste ultime età posero mano a cotal sorta poesie, sommersero nell' oblio quelle due imitazioni.

Le poche favole, che abbiamo di Tommaso Crudeli, fanno chiara fede dell' ingegno, che egli aveva sortito abilissimo a questo genere di scritture sì dal lato della invenzione, come da quello dello stile.

Gio. Battista Roberti, Gio. Carlo Passeroni, e Lorenzo Pignotti non mancano nelle loro Favole di nobilissimi pregi. Ma il Roberti non può scusarsi di affettata locuzione, e di poca arte nell' orditura, e di scarsa inventiva. Molta ingenuità e molto brio si incontrano nelle favole del Passeroni; pur non è meno notevole il superfluo delle parole. Quelle del Pignotti, che ponno aversi per novellette, sono assai commendevoli per l' arte molta, che si pare nelle descrizioni, e per la vaghezza degli ornamenti, che le compongono.

Una squisita semplicità, e un' ingenua grazia si ammirano nelle Favole di Aurelio Bertola, che da sì fatti pregi si acquistò maggiore estimazione, che non ebbero li suaccennati, che lo precedettero nel medesimo aringo; ma ne anche egli ha recato l' Apologo a quel grado di eccellenza, a cui perverranno quando che sia altri italiani scrittori.

CAPO VIII.

Intorno la Satira antica.

§. 1. *Di Ipponace e di Archiloco.*

Ipponace e Archiloco vanno famosi per le Satire loro, o veramente pe' loro libelli, che al primo fruttarono il bando dalla patria, e all' altro il morire di pugnalate. È noto come Archiloco ponesse in ludibrio Licambo, il quale aveva ricusato di dargli in moglie la propria figliuola, sì che divenuto segno allo scherno e alle popolesche risa per virtù de' colui versi, disperatamente di sua mano si uccise. Archiloco è il trovatore del verso appellato *giambo*, che gli antichi usarono ne' loro componimenti teatrali; ma tale verso fu nelle mani di lui, al dire di Orazio, l' arme della rabbia.

Arhilocum proprio rabies armavit jambo.

Nè esso Orazio, nè Giovenale, nè Persio adoperarono il giambo nelle satire loro; ma dell' esametro si valsero; talchè è bisogno adagiarsi alla sentenza di Quintiliano, che afferma pertenere la satira onninamente ai Latini — *Satira quidem tota nostra est* — Se non che la diversa forma del verseggiare, e il genere delle materie, e la guisa del trattarle, onde i Greci Satirici differiscono dai Latini, vie più convalidano l' enunciata sentenza.

§. 2. *Di Ennio e Lucilio.*

Dalla voce *Satura*, che appo i prischi latini scrittori suonava il medesimo che mescolanza di svariate cose, procede il vocabolo *Satira*, con che appresso chiamate furono quelle scritture, che avevano per fine

il motteggio e lo scherzo. Ma Ennio e Lucilio statuirono le qualità di così fatti componimenti coll' indole de' loro scritti per forma che nel nome di *Satira* suonarono da poi quelle poesie, che intendono alla censura e riformagione degli scorretti costumi. In cotal genere di scritture Lucilio venne in molto grido; e benchè egli dettasse all' età de' Scipioni, pure non gli mancarono anche nel buon secolo delle lettere caldi e teneri partigiani, i quali agramente biasimavano Orazio per ciò che commendando i sali e le facezie di Lucilio, e il generoso animo di lui a mettere in palese le più riposte magagne dell' umano cuore, ne bandiva poi scorretto, prolisso e ineguale lo stile comparandolo ad un fiume, che volve molto limo commisto a poche particelle d' oro. Vero è che troppo pochi versi rimangono di questo poeta, da' quali si possa argomentare se Quintiliano notò a ragione di troppo rigido il giudicio, che di lui fece Orazio; ma il buon gusto, che questi appalesa continovo in ogni sorta di lettere, sia che egli detti o che sentenzii, ne fa gran forza a credere, che somiglianti censure non disconvenissero alle Satire di Lucilio.

§. 3. *Di Orazio.*

Ma di buon grado seguiteremo l' opinione di Quintiliano intorno le Satire di Orazio, che è per lui tenuto sommamente più puro e castigato di Lucilio in ordine alla dizione, e più sagace e giusto indagatore del cuore umano. Difatto chi più di lui motteggia con tanta grazia e finezza, e chi con nobiltà pari tiene il difficile ufficio di schietto lodatore? Nei suoi morali documenti nulla incontri di esagerato, nulla di arrogante, nulla di burbero; ma in vece, verità, ingenuità, piacevolezza. Egli ha parlato veracemente il linguaggio, che si addice alla umana ragione; e procacciò inanzi fare altrui sentire il ve-

ro, che venirgliene banditore; e senza inculcargli l'esercizio della virtù, insinuargliene l'amore e il desiderio. Allorchè reca in mezzo gli altrui difetti, confessa da prima i propri colla miglior grazia del mondo, a tale che non ti si porge in nessuno incontro maligno beffatore, e mostra anzi intertenersi teco a diletto, che informarti l'animo a virtù.

E perchè simil genere d'insegnamento non senza noia entra nell'animo altrui, dove con qualche sorta d'allettamento non sia congiunto, Orazio l'ha introdotto ne' suoi scritti aiutato da continua varietà di dizione, di episodi, di dialoghi, di apologhi, di umani caratteri, e soprattutto dall'opportuno adoperare delle drammatiche forme, le quali in tutto che ponno acconciarvisi, producono sempre felici mirabili effetti.

§. 4. *Di Giovenale.*

Gli scritti di questo poeta in onta ai difetti che li deturpano, contengono tali ottime parti, che gli valgono debitamente la fama di esimio scrittore, in ispezie appo i meglio versati nelle latine lettere, che soli possono avvisare gl'intrinseci pregi delle sue poesie. E rispetto al buono, che in esse risiede, è da desumersi da parecchi luoghi dettati con grande robustezza, e talvolta con eloquenza e con evidenti dipinture, salvo certe dicerie da cattedra, e alcune iperboliche descrizioni. Maravigliosi sono i suoi versi intorno la *Pietà*; tanto più che in verun altro componimento di lui il patetico e la soavità della locuzione sono a sì alto grado. Fra le Satire è degna di peculiare menzione quella di *Turbone*, ove sono dipinti all'evidenza i cortigiani di Domiziano, e ove l'autore mostrasi meno dell'ordinario grave e accigliato. Nè quella sopra i *Voti* manca di commendevoli parti; ma se guardasi all'insieme, vi si discuopre trivialità d'invenzione fondata in un sofisma. Ma

quella che tratta della *Nobiltà* è la meglio tessuta, e per molti capi la si può risguardare per la più bella. Del rimanente senza allegare le varie ragioni, onde Giovenale diversifica da Orazio, quale satirico scrittore, e per tenere di amendue retto giudizio, seguiteremo di buon grado l' opinione di Laharpe, che così spiegasi = *Giovenale ha virtù d' essere alcuna volta ammirato, e l' altro* (Orazio) *di venire continuamente riletto.*

§. 5. *Di Persio.*

Le precipue doti degli scritti di Persio sono la gravità dello stile, l' austerità della morale, molta sobrietà di concetti e di parole, e sottile accorgimento. Ma queste buone parti trapassano sovente in tutti quei vizi, a cui si annodano. Perciò a lui non si disconvengono per avventura questi versi di Orazio nella Arte Poètica.

. . . . Brevis esse laboro,
Obscurus fio. Sectantem lævia, nervi
Deficiunt, animique . . . .

Di fatto la gravità al tutto Stoica di Persio degenera in aridezza; la severità della sua filosofia, che non è mai da sorriso, diremo quasi, consolata, ti annoia e ti pesa; la dizione soverchiamente concisa induce oscurità; e i concetti troppo stringati e rapidi ti sfuggono di leggieri alla lettura. Nientedimeno è avvenuto che intorno a queste scritture sono assai discrepanti i giudizi di molti, che si diedero anzi ad interpretarle che a leggerle; perocchè alcuno le ha ingiustamente vituperate, e altri sopra il vero esaltate, secondochè forse una sì fatta lettura riuscì a quelli incomprensibile, o seppe rispondere di questi alle durate fatiche. E la costoro sentenza è corroborata per avventura dal giudizio, che Quintiliano fa

di questo scrittore, del quale così parla — *Egli ha conseguito molto di gloria, e di vera gloria.* E veramente la filosofia morale degli scritti suoi è retta, e pura; e giustissime sono le sue considerazioni. Inoltre vi si rinvengono effettive bellezze, e dicevoli al genere satirico: d' ogni ottima parte è talora fornita l' elocuzione: i suoi documenti si fondano in verità e saggezza, e a foggia di comuni detti parecchi suoi versi sono nella bocca di molti. Non pertanto non lo vorremo scusare dal difetto di oscurità; che anzi questo difetto diremo gravissimo e non perdonabile a chi scrive, siccome quello che si contrappone al precipuo debito di lui, che è il diffondere lume e chiarezza ne' componimenti. Ma come fu detto di Lucano, col quale ebbe Persio grande dimestichezza, egli pure intorno ai ventotto anni dell' età sua venne a morte sotto il regno di Nerone; li cui pravi costumi e le famose crudeltà sono il subbietto della più parte delle sue satire, che lasciolle in eredità al suo precettore, per nome Cornuto. Onde la precoce fine di lui può certo scusare nelle sue scritture tutte quelle mende, dalle quali il senno e l' opportunità di più maturi anni avrebbero saputo purgarle.

§. 6. *Di Petronio.*

È segnata del nome di Petronio una sformata congerie di prose e di versi concernenti varie materie, e per misura e per tuono differenti di maniera che non è possibile farne esatta esposizione, e ben avvisare l' indole della orditura. Sembra che somigliante rapsodia sia opera di alcun giovane rettorico non isfornito peraltro d' ingegno, il quale seppe appigliarsi alla forma più acconcia a raccozzare suoi sperimenti di poesia e di prosa collegandoli colla descrizione della vita licenziosa, che menavano alcune solazzevoli brigate, colle quali egli medesimo usato avea. Nientedimeno sono molto giudiziose le censure

che egli move contro i vóti e freddi dicitori de' suoi tempi; ma nel suo *Saggio Poetico* cade egli stesso nel vizio, che biasima in altri, sebbene in tal lavoro sieno alcune parti degne di lode. Qualche frammento di poesie, e il racconto della *Matrona di Efeso*, non che alquante dipinture per evidenza e verità commendevoli, salvo però la qualità delle materie, che sanno di trivialità, costituiscono il meglio delle scritture, che nel nome di Petronio ci sono pervenute.

Intorno la Satira Italiana.

I poemi giocosi e burleschi, di cui è grande copia nella italiana letteratura, pertengono certamente al genere satirico, essendochè la licenza, l' ironia e il motteggio s' incontrano oltre il bisogno nella più parte di tali opere. Ma prendendo noi a far qui parola della *Satira* propriamente detta, che più si accosta a quelle de' Greci e de' Latini, registreremo primieramente il nome di Antonio Vinciguerra, che verso la fine del secolo quintodecimo ne scrisse alcune a bastanza laudabili per la gravità degli argomenti e de' concetti; ma incolte ed ispide per la dizione contorta, intralciata, e piena di latinismi.

Molti altri poeti cresciuti alla scuola del Berni, e intenti a cansare l' arida e troppo austera maniera del Vinciguerra, caddero nell' opposto vizio, nella licenza, cioè, degli agri motti, delle villanie, e poco meno che nella rabbia d' Archiloco. Della quale sentono pressochè tutte le Satire dell' Aretino foggiate a Capitoli, ove lasciò libero corso a quella sua disfrenata e maledica vena.

Le Satire di Gabriello Simeoni scritte alla maniera del Berni riescono del certo più temperate che non sono quelle dell' Aretino; ma non vanno immuni dalla taccia di personali vilipendi; tuttochè a lui censore non fossero minori imperfezioni di quelle, che in altrui malignamente biasimava, o derideva.

Più pregevoli sono le Satire di Pietro Nelli scritte, al dire di lui, *alla Carlona*, ossia con forme e locuzioni facili e piane; ma non pertanto nè in mano al Nelli, nè ad altri molti la Satira Italiana veniva ancora a buon termine. All' Ariosto era serbato questo nuovo titolo di gloria. Difatto egli seppe indurre nelle sue Satire que' sali dolcemente amari, quello acume di scaltrito accorgimento, onde ogni cosa sottilmente osserva e descrive sia nel Poema, sia nelle Commedie, di maniera che fu a ragione appellato l' Orazio Italiano.

E forse ei tolse ad esemplare il Latino Poeta; ma per niun modo ne lascia scorgere l' imitazione, se non ne fosse l' uso ch' egli fa di sua satirica vena in circostanze presso che somiglianti a quelle, cui s' incontrò il Venosino scrittore. Quanto ei descrive del suo secolo e del suo paese, della sua vita letteraria e civile, della sua natura benigna e nemica di servitù, delle sue amicizie o sociali attinenze riesce al lettore di morale ammaestramento; e la schiettezza, il buono umore, la gentilezza de' modi, ond' egli significa i suoi pensieri, fino alle proprie imperfezioni, che ingenuamente confessa, destano nell' animo di chi legge inesplicabile interesse. Quanto alla eleganza, purezza, evidenza dello stile è soverchio farne motto, però che è lieve congetturarne l' eccellenza dall' immortale *Furioso*, che la stessa mano vergava.

Nelle Satire dell' Alamanni è a lodarsi la medesima purgatezza di elocuzione, la stessa rettitudine di morali principii con sentimenti alcun che più liberi e veramente italiani; ma vi si desiderano le grazie, l' amabilità, il brio di messer Lodovico. Imperciocchè l' Alamanni componendole nel tempo del suo esiglio v' impresse un colorito alquanto grave, scuro, e parimenti uniforme, secondo l' abituale stato dell' animo suo melanconico, e sdegnoso per le patrie e private sue disavventure.

La chiarezza e purità della dizione singolarissima nelle Satire del magno Ariosto qualificano quelle di Ercole Bentivoglio; ma la desterità e il vigore, onde quegli fa guerra ai vizi, mancano a questo, ancorchè venga in campo con sicura e ardita fronte: insomma lascian meglio ammirare l' uomo onesto e il filosofo, che il poeta satirico.

Stimiamo vano e superfluo ricordare altri molti, che posero l' ingegno a questo genere di poesie, e si rimasero assai lungi non diremo dall' Ariosto, ma dall' Alamanni e dal Bentivoglio. Solamente verso la fine del decimosesto secolo la scuola Bernesca acquistò un abile sostenitore in Cesare Caporali, il quale col suo *Viaggio al Parnaso* fu primo a rendere drammatica la Satira ornandola di leggiadre descrizioni, di comici sali, e di vivissime piacevolezze. Pubblicò altresì gli *Avvisi di Parnaso*, *la Vita*, *l' Esequie*, *i Giardini di Mecenate*, giocondissimi componimenti, ove un felice innesto dell' antico e del moderno è nudrito di sali, di brio, e di lepidezze; nè l' utile scompagnasi mai dal dilettevole.

Nella Satira di genere grave, il Chiabrera và tra primi pe' suoi *Sermoni*, da cui si pare manifesta la imitazione di Orazio; ma la vivacità e la forza di questo mancano all' imitatore; tuttochè meriti particolari encomi per la rettitudine e sanità della morale, e per fina ironia, onde riprende il mal costume universale, la sfolgorata ambizione de' cortigiani, la ipocrisia delle disoneste femine, e l' ozio e la mollezza degl' Italiani. Il Chiabrera dettò le sue Satire in verso sciolto, mentre Lodovico Adimari faceva uso della terza rima per guerreggiare il donnesco sesso. Le Satire di lui non sono povere di eleganza, e di vigoria tratto tratto; ma trasvanno spessissimo nelle invettive, le quali tuttavia non sono prive di vivacità e di diletto, per questo certamente che risguardano al gentil sesso.

Salvator Rosa per naturale dispostezza d' ingegno

più che per arte e per letterati principii si rese singolare da molti in questo genere di scritture dettando versi così spontanei e piani, che paiono pressochè improvvisati, e di lieve s' imprimono nella mente de' lettori. Le Satire sue manifestano l' indole libera e ardita di colui che s' intromise del politico rivolgimento di Napoli operato da Masaniello; di colui che prese apertamente di mira i vizi e il fasto dei grandi e del maggior clero; la barbara consuetudine di evirare i fanciulli per farne strumento di piacere ne' teatri e per fino nelle chiese; la torta e fallace scuola del Marini e de' costui seguaci. Fu tanto il grido che levarono di sè li satirici componimenti del Rosa, che in Italia e fuori andavano attorno ancora inediti; e pubblicati che furono per le stampe, l' universale degl' Italiani gli accolse come i più nazionali e i più utili in tanta copia di somiglianti scritture.

Il Menzini è pure da scriversi tra i buoni poeti satirici che onorano la nostra letteratura per una cotale singolarità di locuzioni e di brio, che formano il carattere delle sue Satire. Egli con dura sferza flagella e poeti e letterati, e uomini di toga e di chiesa, e principi e privati che ancor viveano a disegno di vendicare ricevuti torti anzichè di correggere i vizi e le imperfezioni, che in altrui discuopre. Rispetto allo stile, conviene por mente che non sono rare certe locuzioni troppo stringate, frequenti alcune fiorentinità e alquanti idiotismi, che oscuri e faticosi riescono al comune de' leggenti.

Nel decorso secolo la poesia satirica acquistò nuove glorie alle italiane lettere, non già per le Satire di Pietro Iacopo Martelli, del Lami, del Signorelli, nè per quelle del sommo Alfieri, che più presto di rabbia Archilochea che di vera satirica vena rendono fede; bensì pe' *Sermoni* di Gaspare Gozzi, e pel *Giorno* di Giuseppe Parini.

Il Gozzi vivendo nella corrottissima Venezia retta,

o meglio malmenata dagli Inquisitori di Stato, mise in chiaro i vizi e i pregiudizi de' suoi cittadini, forse con meno vigore e franchezza, che si addiceva al suo proposito, ma con tanta purezza, eleganza e naturalezza di forme e di stile, che non ha che invidiare ad Orazio, all' Ariosto, e al Chiabrera.

Ma la Satira Italiana conseguì dal Parini più ingegnosa, più efficace, e presso che nuova qualità. D' animo più maschio e libero che il Gozzi, e ammesso, com' era, mercè delle rare sue doti, fra le conversevoli patrizie brigate di Milano, ne conobbe la pessima educazione, le male abitudini, l' inutile o scorretta vita. Laonde facendo sembiante di darsi loro a precettore, e affettando gravità di magistrale contegno mostra d' istruirle di ciò medesimo, che con fina delicata ironia mette in deriso, e intende a vituperare. E furono di tanta efficacia queste novelle forme, che quel nobilissimo ingegno diede alla italiana Satira, che contribuirono potentemente a porre in dispregio i pregiudizi de' suoi contemporanei sì che per questo rispetto egli è da aversi per lo poeta più filosofo, che vanti la nostra letteratura. Circa la versificazione, sono tali e tanti i sommi pregi, che vi si ammirano, che egli è da tenersi per solenne maestro del verso sciolto; e quanto alla novella foggia per lui adottata nel genere satirico, fa mestieri risguardarnelo per l' inventore; però che nè presso gli antichi, nè presso i moderni non sappiamo essere stato antecedente esemplare.

CAPO IX.

Intorno l' Epigramma e l' Iscrizione appo gli antichi.

Se pigliasi *l' Epigramma* nelln significaaza, in che suona fra noi, si è quel genere di poesia, che sovra ogni altro più assomiglia alla Satira; però che mira

sovente alla censura e al motteggio. Ma con questo vocabolo si chiamano altresì que' concetti ingegnosi, semplici, e ingenui, che in pochi versi si racchiudono. Significa inoltre *Iscrizione*, e appo i Greci, da cui l' avemmo, serbò costantemente la sua accettazione etimologica. Di fatto gli Epigrammi raccolti da Agatia, da Planudio, da Costantino, da Ieroclete e da altri non sono altra cosa che iscrizioni per religiose offerte, per monumenti sepolcrali, o per simulacri, dettate con brevità e alla semplice, secondo l' ufficio loro assegnato, e per lo più portanti l' esposizione di qualche fatto.

Appo i Latini, Marziale applicò affatto l' ingegno a questa specie di poesia sì che oltre a mille Epigrammi ci ha trasmesso, vale a dire tal numero, da cui la metà almen che sia potrebbesi detrarre senza che gli amatori di cotali letture ne rimanessero con desiderio. Vero è che egli stesso domanda venia di tanta poetica ridondanza; ma non sappiamo quanto simile confessione scusi l' importanza, che ei mostra attribuire a così esorbitanti inezie. E il bel ordine, in che essi Epigrammi ci sono pervenuti, e in che l' autore medesimo gli ebbe allogati, per consolante che ad alcuno torni, non ne ristora per fermo della perdita di parecchi scritti di Tito Livio, di Tacito e di Salustio; talchè poco grado possiamo sapere alla fortuna, che abbia campato dalle ingiurie del tempo intere e nette le scritture di Marziale, anzichè i credibili prodigi di quegli eccellenti ingegni. Pur nondimeno non si vuole disconoscere in molti Epigrammi di questo poeta alcune piacevolezze, e frizzi e sali; e gli si vuole concedere la lode di avere acuito un cotal genere di poesia trovato dai Greci, e diremo anche, di averlo per alcuni rispetti migliorato.

Dell' Epigramma è della Iscrizione presso gl' Italiani.

Secondo il Marini e il Quadrio è da attribuire la invenzione dell' Epigramma fra noi a Luigi Alamanni, che in versi endecassillabi rimati ce ne ha tramandati centoventidue, nè dopo lui sappiamo d' altri, che abbiano atteso in particolare a così fatte lucubrazioni fino quasi all' età presente, in cui fra molti, che qual più qual meno scrissero Epigrammi, ricorderemo l' Alfieri e il Parini, sebbene i versi scherzevoli di questo meglio rassembrino alla Iscrizione degli antichi, che tengano della natura particolare all' Epigramma.

Parecchie collezioni di Epigrammi d' autori viventi o di fresco trapassati rendono buona testimonianza che la nostra favella è pure acconcia a questa sorta scritture, e che gl' ingegni italiani non difettano di attitudine e d' arte dicevole all' indole dell' Epigramma. Il somigliante è a dirsi della Iscrizione o della Epigrafe; però che havvene a dì nostri delle mortuarie, delle monumentali e onorarie fornite di tali pregi, che mostrano vana ed erronea l' opinione di quelli che tengono non potere l' italica favella reggere al paragone della latina in dignità, nobiltà, evidenza e precipuamente in concisione. Le Iscrizioni del Giordani, del Muzzi, del Contrucci, del Mazzarosa e d' altri sieno suggello, che sganni ognuno intorno questo genere di nazionali scritture.

CAPO X.

Della Elegia presso gli antichi e de' vari Scrittori.

Sebbene la voce italiana *Elegia* derivando dal greco vocabolo *elegos* suoni il medesimo che *compianto* o *querimonia*, pure appo gli antichi non fu sempre

lamentosa; che anzi sembra che fino dalla sua origine fosse destinata a cantare di varie materie, come degl' Iddii, della dipartita o del ritorno di persona amata, od anche de' natali di alcuno a quella guisa che è da moderni adoperata. Se non che delle Elegie de' Greci scrittori, come di Fileta, e di Mimnermo per fama soltanto, e per testimonianza de' migliori critici dell' antichità ne abbiamo contezza. Onde di tal sorta poesie rimangono solamente le cose de' Latini, che quivi medesimi non si dipartirono dalla greca imitazione.

§. 1. *Di Catullo.*

Pochi componimenti restano di questo leggiadrissimo poeta, dettati con tanta squisitezza di gusto, con tal grazia e naturalezza, e con sì monda e scelta favella, che appellare si possono piccioli capi-lavori. I versi intorno il *Passero di Lesbia*, e *l' Epitalamio di Teti e di Peleo* fanno fede d' un ingegno fervido e pieghevole a qualsivoglia subbietto, che del pari aggiunge l' ultimo grado della eccellenza trattando geniali e piacevoli argomenti, o sollevandosi fino al sublime della passione. Esistono ancora vari epigrammi di lui contro di Cesare, che se ne vendicò da magnanimo com' era coll' invitare alla sua mensa il poeta; ma questi versi non onorano del certo nè lo elegante scrittore, nè il sottile accorgimento di Cesare, quando non si voglia credere che appo questo trovassero grazia gli Epigrammi pe' singolari meriti de' madrigali e delle altre Catulliane scritture.

§. 2. *Di Ovidio.*

L' Elegie scritte da questo poeta, durante il suo esiglio, col titolo di *Tristi*, accoppiano alla uniformità delle materie quella ancora dello stile; e poca caldezza d' affetti, e soverchia alacrità e quasi pompa di fine ingegno appalesano.

Oltre a ciò quivi mostra il poeta di appigliarsi continuo a qualsiasi mezzo, che l' aiuti a rendere con diverse parole e locuzioni qualche concetto altre volte già espresso, di qualità che le sue sentenze, sebbene ti riescono per lo più aggraziate, spesso le une nuocciono all' effetto delle altre. Nè è da tacere che in tali scritture ti scontri sovente ai giuochi di parole, a poca giustezza d' idee, al superfluo degli ornamenti, allora eziandio che lo scrittore studia di porre in carte i vari affetti dell' animo suo da tante gravissime sciagure travagliato. Nulladimeno si vuole eccettuare fra tante unisone lamentanze l' Elegia, ove il poeta descrive i particolari della sua partenza da Roma, l' ultima notte che vi dimorò, e il tenero e doloroso colloquio onde accomiatossi dalla ben amata consorte. Del resto la perfezione dello stile di Virgilio, di Orazio, di Catullo e Tibullo è assai lungi che si rinvenga negli scritti elegiaci di Ovidio; salvo le Eroidi, ove la varietà e vaghezza delle imagini, la diversità del colorito e delle movenze dello stile accomodato all' indole delle materie, e degli affetti sono a tal grado di bontà che alcuni per ciò stesso hanno giudicato essere quest' opera di Ovidio o traduzione, o parifrasi, o pretta imitazione dei Treni di Pindaro; certissimamente dopo le Metamorfosi è cosa la meglio scritta dal Sulmonese, e degnissima di vivere nella memoria degli uomini.

§. 3. *Di Properzio.*

Il fervore dell' amoroso affetto, e talvolta il prestigio della voluttà caratterizza le Elegie di Properzio. Nè dissimile da questo si è il giudicio, che Ovidio portò delle poesie di lui con quel verso

Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes.

Difatto è da confessare che il vigore e la caldezza dell' animo sono ottime qualità della poetica favella;

ma nelle Elegie di questo scrittore simili buone parti non vanno scompagnate da alcune mende. Imperciocchè è da tenersi diffettuoso l' uso che il poeta fa troppo di frequente della mitologia; il che dà sospetto di poco fertile imaginativa, che poi abbia mestieri di aiutarsi di luoghi usuali, o comuni, come dicono i Rettorici, anzichè parlare il natural linguaggio d' un animo affettuoso, che sia veramente tocco dal subbietto che ha alle mani. Nè vuolsi ommettere di considerare che Properzio, unico forse fra tutti gli antichi poeti erotici, mostra da suoi scritti essere stato contento e fedele ad un' amante sola, e che per questo lato somiglia ad un italiano poeta, al gran Petrarca, che immutabile nella sua tenerezza per Laura, appalesolla insieme alle laudi di lei in quel suo stupendo Canzoniere, che tanto durerà, quanto saprà durare fino all' ultima memoria il patrio idioma.

§. 4. *Di Tibullo.*

In Tibullo non t' incontri alla vigorìa e al bollore di Properzio, ma a più delicato e affettuoso sentire, di guisa che fu chiamato per alcuno il poeta del sentimento. In quanto poi alle qualità di scrittore, egli avanza di gran lunga ogni suo emulo; imperciocchè la sua dizione è tersa, pura ed elegante; e l' orditura e la trattazione de' suoi lavori sono lontane da ogni eccezione. Ed è tanta la grazia e tale l' allettamento del suo stile, che malagevolmente si rendono in altra favella, e più di leggieri sentire che significare si possono.

§. 5. *Di Gallo.*

Alcuni frammenti ne rimangono delle poesie di Gallo, che chiariscono retto il giudizio, che ne fa Quintiliano circa in ispezie alla locuzione, che di durezza accusa. Pur nondimeno mercè de' versi, che

intorno a' meriti di lui si leggono in Virgilio, e degli amichevoli legami, che lo strinsero ai migliori ingegni dell' età sua, è credibile che fosse in voce di nobile e pregiato scrittore.

Intorno l' Elegia Italiana.

Pigliando in istretta significazione la voce *Elegia* non sapremmo per fermo quale italiano scrittore fra gli antichi porre in norma agli studiosi; o piuttosto non potremmo accennarne altri, dall' Alamanni e da Bernardo Tasso all' infuori, che imposero cotal titolo a qualche loro componimento, il quale per altro di nome soltanto e di forma esteriore somigliava ai latini esemplari, a cui quegli ingegni miravano poetando di simil guisa. Pur nondimeno fra gl' innumerabili verseggiatori del cinquecento non mancherebbero per avventura esempli d' italiana elegia: ma che farebbono i nomi degli scrittori, se le lucubrazioni loro fossero di scarso o nessun valore? Se non che o noi c' inganniamo, o l' eccellente modello della italica Elegia è da riconoscersi ne' *Trionfi* del Petrarca, ove è tale e tanto il colorito affettuoso, melanconico, e l' indole delle materie sì fattamente grave e pietosa, che, tranne il titolo, non sapremmo convenirsene maggiore alla Elegia propriamente detta.

E a qual altro genere di poesia, se non alla elegiaca, riferiremo le *Visioni Sacre e Morali*, di Alfonso Varano, le quali e per le materie e per le forme e per la dizione riescono, più del bisogno forse, lamentose e lugubri?

Salomone Fiorentino ne pubblicò, non sono molti anni passati, un intero Libro; e se la correzione e la sanità dello stile fossero ite del pari colla nobiltà de' pensieri e colla tenerezza degli affetti, l' elegiaco Toscano emulava per avventura l' esule del Ponto.

Fra le liriche del Monti se ne incontrano alcune, e moltissime ponno leggersi nelle numerose collezioni

dell' Arcadia e delle sue Colonie, scritte, lette e pubblicate intorno vari subbietti, e in diverse occorrenze.

PARTE QUARTA

CAPO I.

Della Eloquenza.

Inanzichè togliamo ragionamento degli antichi Retori ed Oratori, trapassando dai giocondi vezzi dell' arte la più lusinghiera a gravi e virili discipline, reputiamo opportuno di mettere avanti alcune parole intorno l' intima colleganza, che è tra la poesia e l' eloquenza, e intorno la necessità, che dee movere questa ad aiutarsi dell' altra ad effetto di pervenire allo scopo del suo proposito. Dal che si parrà apertamente fallace l' opinione di quelli che tengono l' arte nobilissima delle Muse un vano e quasi puerile trattenimento; nè la sospettano un pochissimo fruttuosa a quelle solide e maschie dottrine, che mostrano di avere in tanta affezione e reverenza. E lasciando stare i sommi onori e gli amplissimi emolumenti, con che la greca e romana sapienza retribuì alle opere de' poeti, quasi tenendoli in conto d' uomini divinamente ispirati, e dagl' Iddii all' uman genere largiti; questo solo pronunzieremo, che, cioè, gravissimi scrittori, tra i quali Isidoro, Strabone, e sovratutti Plutarco, avvisarono nell' arte poetica lo avviamento a qualsivoglia letterario magistero. Di fatto ove si voglia apprendere la venustà e le eleganze di un idioma, da quali scritture se non da' libri dei poeti derivare si possono? E se alcuno a dì nostri ami di conoscere l' indole della latina favella, o di scrivere degnamente in essa, non alle scuole dei Grammatici, ma alla lettura de' buoni poeti e prosatori porrà del certo l' ingegno. Chè dal lungo e pertinace studiare in Prisciano, in Servio, in Do-

nato, in Alvaro, in Scioppio, e in ogni altro che di accurato e sottile grammatico abbia pur grido, nessuno per fermo saprà acquistare castigatezza ed eleganza di scelta latinità. Terrà, è vero, la sua dizione da solecismi e da ogni scorrezione lontana, e la farà eziandio per isquisita diligenza fino alle virgole nitidissima, ma arida a un tempo, senza calore, senza sangue, senza vita. Per l' opposito appigliandosi alla lettura di Terenzio, di Plauto, di Virgilio, d' Orazio e di Catullo, e degli altri precipui poeti perverrà all' intimo conoscimento del latino idioma. Per tal modo il padre della romana eloquenza procacciò proprietà e purezza d' elocuzione alle sue scritture, trovando a questo effetto più dicevole lo studiare negli enunciati poeti che nella Grammatica di Varrone. E nelle varie opere di lui, e principalmente negli *Uffici* e nelle *Tusculane* noi ammiriamo molte vaghezze ed eletti fiori di squisita favella negli scritti de' poeti raccolti. Nè così adoperava solamente Marco Tullio; ma Asinio altresì e gli altri buoni oratori di que' tempi, secondochè assevera Quintiliano, inducevano ne' loro sermoni alcuni versi di Ennio, di Pacuvio, di Lucilio e di Terenzio non tanto a pompa di erudizione quanto ad utilità degli ascoltanti e a lenimento delle austere forensi materie. Se non che all' esempio solo non istette contento Cicerone a fine di persuadere altrui lo studio degli ottimi poeti, onde venisse ben apparata la natia favella; ma con gravissime parole lo inculca ancora nel Libro III dell' Oratore, ove recita — *Sebbene per l' erudizione facciasi più adorna l' eleganza del dire, pure per la lettura degli oratori e de' poeti aumenta.* E poco appresso investigando finamente le ragioni delle buone lettere prosegue a dire — *Queste sono nudrite dalla consuetudine del cotidiano e famigliare linguaggio; e vengono stabilite dai libri e dalla lezione degli antichi oratori e poeti.* Questa gravissima autorità, pare a noi che fortifichi potentemente l' opi-

nione di quelli, che hanno lo studiare ne' buoni poeti per cosa più laudabile e profittevole che altri non crede. Che se poi si addimostra contribuire la poesia in particolar modo alla dignità della eloquenza, non sappiamo chi ardirà di risguardarla più oltre per un disutile e puro ricercamento.

Imperciocchè se è vero che la splendidezza e la pompa della eloquenza s' ingenerino principalmente dalla elocuzione; qual cosa sopra la poesia le può dare lume e vaghezza? È questa che in virtù dei tropi e delle figure abbellisce le trattate materie, e che diversifica un eloquente ragionamento dal parlare disadorno e quasi pedestre, mediante certa sua dignità e naturale leggiadria. E benchè diversa sia l' indole del linguaggio che adopera l' oratore da quello del poeta, il quale mostra quasi di parlarne un altro d' assai dissimile, pur nondimeno egli fornisce all' oratore copiosa messe di parole e di sentenze, per la quale il sermone arrichisce, e ottiene luce e ornamento. Oltredicchè l' oratore ritrae dal poeta ciò che appellasi copia e numero di loquela: acquista dal poeta la gravità de' concetti e la magnificenza e varietà delle parole, con che questi rende chiare e adorne le cose per forma, che gli ascoltanti o i leggitori credono inanzi di vederle che di leggerle o udirle: dal poeta finalmente concilia allo stile una cotale maestà, che quasi di se toglie gli uditori, e guadagnasi di forza la comune ammirazione. Nè solo que' sapienti maestri delle latine lettere bandirono necessario, e lo praticarono, lo studio della poesia a fine di farsi eccellente nell' arte di ben parlare; ma al risorgere de' buoni studi in Italia medesimamente adoperarono il Poliziano, il Valla, il Filelfo, il Bembo ed altri molti; de' quali uno pure non sappiamo che con eleganti ed eloquenti prose non ci abbia ancora donati d' inni, di elegie, e di poemi d' ogni laude degnissimi. Però chè ben conoscevano da addottrinati come erano che spregiando lo stu-

diare ne' poeti, non avrebbono potuto penetrare ai sagri recessi della eloquenza, e d' ogni greca e romana dottrina, per questo spezialmente, che quasi infiniti arcani dell' antichità si occultano nella greca e romana poesia. Per le quali ragioni crederemo a bastanza chiarita l' utilità e l' importanza dello studiare ne' poeti ad intendimento di riuscire all' eccellenza in più virili e gravi discipline; siccome non vogliamo tacere che se all' oratore non meno che al poeta è bisogno della imaginativa, se non come inventrice, quale dipintrice almanco, sono poi a quello di necessità precipua, e maggiore severità di senno, e più stretti legami, e perfetta dirittura di ragionamento.

CAPO II.

De' Rettori antichi.

§, 1. *Di Aristotele.*

Lungo sarebbe il ragionare alla distesa intorno alla *Rettorica e Poetica* di Aristotile; de' quali libri trattando Cicerone nell' *Oratore*, dice = *nessun altro fu dotato di maggiore sapienza, di maggior sagacità, di più inventiva e di più giudizio* = Però ci restringeremo ad appellare così fatti Libri un modello di sottili considerazioni, mercè della eccellenza delle partizioni, e del lucido ordine, con che le materie sono disposte e trattate. E quanto alla Rettorica, vuole Aristotile che l' oratore sia perito nelle civili leggi, nella politica economia, nel diritto pubblico, e in tutto quello che l' arte militare concerne; luoghi acconci a mettere il campo; rocche da munirvisi, guarnigioni, vettovaglie, salmerie, e qualsivoglia oggetto da traffico: vuole ch' ei conoscasi degli umani affetti, de' costumi, e di ciascuna condizione d' uomini: gli raccomanda soprattutto, in ragionando di

pubbliche bisogne, valersi di esempli, i quali sono di mirabile efficacia nello spirito umano. Nelle dicerie che al cospetto della moltitudine si tengono, Aristotile consente al parlante fino alle parabole e apologhi per questo certamente, che essi quadrano bene al più degli uditori; e ne allega egli medesimo alcuni molto ingegnosi e antichissimi.

Al capitolo della *Elocuzione* e della *Dizione* è a notare l' ottimo giudicio di lui, onde dà torto e biasimo a quelli che presumono parer poeti dettando prose. Nell' orazione egli domanda del patetico; ma il turgido e i vani aggiunti sbandisce = *Fa mestieri*, ei dice, *che lo stile sia sempre accomodato al subbietto*. E per fermo non cade in acconcio il favellare di fisica e di naturali scienze poeticamente, e far gettito delle figure e degli adornamenti, quando la materia addomanda solamente ordine, chiarezza e verità. Che anzi ciò terrebbe della imprudenza de' ciurmadori, che intendono a persuadere altrui il falso giovandosi di un vano rumore di parole; al che peraltro restano presi i poveri di senno, i giudiziosi non già.

Ciò insomma che mette in pieno lume la dirittura della mente e il buon gusto di Aristotile si è la convenevolezza del luogo assegnato ad ogni generazione di cose. Stupendo ingegno! che nella *Poetica* detta le regole della Tragedia col senno medesimo onde scrive quelle della *Dialettica*, della *Morale*, della *Politica*, e, quanto la sapienza de' suoi tempi consentiva, le recondite forze e i conseguenti effetti della Natura investigò e conobbe = *L' imitazione e la armonia*, egli dice, *hanno ingenerato la poesia. Noi riguardiamo con diletto sulle tele ritratti spaventevoli animali, uomini estinti o morenti, i quali non senza nostro dolore, e raccapriccio in effetto mireremmo. Più tali obbietti sono ben imitati, più ne causano soddisfazione all' animo.*

E questo quarto Capitolo della Poetica si legge

pressochè intero in Orazio, e alle norme che nei susseguenti capi egli prescrive, si attengono eziandio a dì nostri i buoni scrittori d' ogni nazione, delle leggi in fuori, che ai cori e alla musica risguardano.

Egli definisce la Commedia = *una imitazione del reo, non del reo tolto in lata significanza, ma di quello che partorisce vergogna e produce il ridicolo.* La Tragedia è per lui definita *Una imitazione di un fatto grave, compiuto e di certa estensione; imitazione che ha luogo in virtù del discorso, i cui ornamenti concorrono al fine del componimento, il quale dee col terrore e colla pietà le medesime passioni in noi emendare.* E raccomanda espressamente che la Tragedia tenga sempre dell' eroico, e del ridicolo la Commedia. Il sommario di essa Poetica fatto dal Metastasio può bastare al conoscimento delle cose più notabili che vi sono discorse.

§. 2. *Di Longino.*

Abbiamo di lui un Trattato intorno al *Sublime*, di cui sebbene l' autore non abbia dato un' accurata definizione, ne espone tuttavia con molta aggiustatezza i diversi caratteri, e ne chiarisce apertamente gli effetti.

La semplice persuasione, egli dice, *eccita in noi un sentimento gradevole, al quale volentieri ci abbandoniamo dell' animo; ma il sublime esercita su noi un irresistibile potenza, signorilmente ci governa e ne abbatte a guisa di folgore. L' anima nostra naturalmente si riscuote, come intende il sublime, ed è quasi traportata fuori di sè medesima sì che prova un' orgogliosa gioia avvisando poco meno che sua fattura ciò che ha ascoltato.* E soggiunge = *È grande e magnifico tutto quello, che nell' intelletto fruttifica molti pensieri; che arreca di sè tale impressione che non possiamo a bello studio respingere, e lascia nell' animo una profonda e durabile rimembranza.* E fra le assai giu-

diziose avvertenze, che si ammirano in così fatto libro, è notevole quella, che l' autore pone a fondamento delle discorse cose, ciò è, la naturale necessaria dispostezza alla eloquenza, senza di che, a suo avviso, non può generarsi il *Sublime*.

§. 3. *Di Quintiliano.*

Non crediamo del nostro proposito il particolareggiare ciò che Quintiliano ci ha tramandato intorno l' arte oratoria; tanto più che i trattati di Rettorica si aggirano in ispezie su cotali regole; e de' vari generi della eloquenza parlano alla distesa. Per ciò toccheremo quì di Quintiliano solo quel tanto, che ad un compendio è dicevole, e basta ad accennare la natura delle opere sue e delle sue opinioni, risguardo all' arte oratoria.

E primamente è da avvertire che, sebbene ei si imbattesse ad un' età, in cui le buone lettere erano già volte in basso, pure si diede animosamente a ristorare la sana eloquenza da prima coll' esempio, poscia cogl' insegnamenti. Di fatto come prese a favellare da' rostri, i suoi sermoni, che non ci sono pervenuti, furono reputati i soli, che risvegliassero la memoria di quelli del secolo d' Augusto. Appresso ei pubblicò il libro — *delle cagioni della corruzione della Eloquenza;* libro che è pure andato in sinistro; ma che comperò all' autore appo i Romani fama di ristoratore delle lettere. A lui primo fu imposto l' ufficio d' insegnare pubblicamente l' arte del ben dire; il quale ministerio producendo egli per lo spazio di anni venti, se ne ritrasse già attempato allora soltanto, che deliberò di trasmettere ai posteri col libro *Delle Istituzioni Oratorie*, una irrefragabile testimonianza delle sane e rette dottrine intorno a' tali studi, che nel comune aveva professato. Questa eccellente opera è spartita in dodici libri, ove egli si fa guida all' oratore fino dalla fanciullez-

za, e lo avvia ad ogni maniera di discipline. I due primi libri contengono ottimi precetti di privata educazione, e riescono assai fruttuosi a' maestri e ai genitori. L' allievo di Quintiliano procede in ogni genere d' istruzione adatta alla giovenile età, e precedente lo studio della eloquenza. Di tratto in tratto si offeriscono all' insegnatore semplici ma feconde considerazioni avvalorate dalla esperienza e da efficaci esempli. Nè in somiglianti precetti si ponno desiderare sentenze più giuste, nè accuratezza e luce maggiore, nè dal lato dello istitutore più amabile giocondità e piacevolezza, allorchè dà opera a persuadere. Onde in lui il ragionamento non và mai compagno alla pedanteria, nè la gravità prende aspetto di tirannide.

Quanto alle sue opinioni intorno i particolari dell' arte oratoria, egli vuole che *l' Esordio* di un' allocuzione sia semplice e modesto; che nella dizione niuna pompa apparisca, nulla di soverchiamente figurato, niente che l' arte appalesi. La narrazione, al giudizio suo, debbe essere breve, chiara e probabile. Sarà breve, se nessun superfluo l' ingombri; chiara, se l' oratore adoperi per ciascheduna cosa la appropriata significanza, e bene distingua i tempi, i luoghi, e le persone; sarà probabile, se cagioni probabili, e naturali circostanze egli assegni ad ogni generazione di cose.

Circa la confermazione o esposizione delle prove, Quintiliano reputa necessaria la partizione de' capi principali, biasimando in pari tempo l' abuso delle soverchie suddivisioni. Inoltre avverte, che non vuolsi protrarre molto a lungo la perorazione, nè travagliarsi di troppo intorno al patetico, se non abbiasi la opportuna dispostezza dell' animo a ben trattarlo. Dà a conoscere che l' orazione di due cose si compone; dei pensieri, e delle parole; che quelli dipendono dalla invenzione e dalla distribuzione delle singole parti; e queste dalla elocuzione; che final-

mente il dicitore debbe adempiere a' tre ufficj, ciò è a dire; debbe instruire, commovere, e dilettare; e che mediante il ragionamento instruisce, commove col patetico, e colla dizione diletta. Racchiude poi in quella sua frase *apte dicere* il principio fondamentale della vera eloquenza; che non è altra cosa che parlare convenevolmente. Di fatto come tu intenda veracemente la naturale attinenza, che si trova tra il subbietto e lo stile che gli si addice; tra tal ordine d' idee, e tal genere di elocuzione, favellerai convenevolmente, che è quanto a dire, sarai uomo eloquente.

Se non che discorrendo l' eccellente opera di Quintiliano è leggiero il sentire, che ti lascia desiderare qualche parte, che tocchi spezialmente l' alta Eloquenza, la quale aiutasi della logica, della metafisica, e della morale. Imperciocchè aggirandosi le *Instituzioni Oratorie* di Quintiliano sui vocaboli, sulle figure, sullo stile, sulle parti e sui diversi generi dell' orazione, sembrano unicamente poste in norma ai giovani, che nelle scuole di Rettorica sudano alla formazione di qualche sermone, cui, per assuefarsi alla maschia eloquenza, hanno dal precettore comandamento di abbellire di questa o di quella rettorica vaghezza. Egli è vero che dal titolo stesso di cotal libro argomentasi il fine, a cui è rivolto; ma poche pagine che accennassero l' indole dell' alta Eloquenza, ci avvisiamo che avessero procacciato a questa Opera novello pregio. E ciò che noi intendiamo per precetti di alta Eloquenza, non sapremmo meglio significare che per le medesime parole del Parini, ciò è di tale, che ben si conosceva di simili materie, di maniera che le sue opinioni nel fatto di umane lettere si ponno al sicuro seguitare. Ragionando egli adunque della istituzione d' una cattedra di Eloquenza Superiore spiegasi in tal forma = *Questa eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e conseguentemente sopra le pro-*

prietà di questi; sopra il loro valor reale, e sopra quello di opinione; cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, e nelle perifrasi fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura dell' idioma, e secondo le regole inalterabili del buon gusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell' orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante, e le meccaniche impressioni del suono. Questa è la menoma parte, ma però necessaria dell' Eloquenza superiore. Si vale poi della Logica scegliendo o rigettando la varietà delle prove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze, e delle convenienze; suppone una profonda conoscenza della morale per iscegliere le maniere degli stili, i colori dell' argomentazione, che meglio rivolgono a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degli immutabili principii del retto e dell' onesto. Qui è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l' entusiasmo, e tutti quegli altri accompagnamenti dell' argomentazione, che prevenendo, agitando, e soggiogando gli animi v' introducono la persuasione e la deliberazione. Tutto questo è soggetto della Eloquenza superiore; ma non lo insegna già essa per la sola via di nudi e freddi precetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempi più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età, e da tutti gli scrittori: anzi prende occasione da questi esempi di fissare pochi e chiari precetti ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell' uomo, confermandone di tanto in tanto l' autenticità colla decisione de' maestri più classici di ogni nazione. Nè questa Eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama oratoria. Spazia pur anco sopra la Poesia, e su tutte le altre opere che si chiamano di Gusto e d' Immaginazione; e quivi richiama le menti a fini più utili e nobili; li conduce

sulle vie del buon gusto; seconda e coltiva i genj nascenti; raddrizza le menti, ne corregge l' intemperanza o la vanità, sempre co' grandi esemplari de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese.

De' Rettorici Italiani Scrittori.

Fra gli antichi Italiani che volsero particolarmente l' ingegno alla pubblica istruzione, vuolsi annoverare il primo in ordine de' tempi Battista Guarino da Verona, che a prò della studiosa gioventù compose *il Trattato del metodo che bisogna seguire negli studi*. Nè passeremo dentro il silenzio *il Trattato dell' Arte di scrivere* di Aurelio Brandolini, e l' altro *del Discorso* del celebre Gioviano Pontano. Ambidue dichiararono in tali libri quanto concerne l' elocuzione e lo stile con tanta eleganza e precisione che rendono fede de' classici esemplari, che avevano seguito.

Dacchè la critica letteraria, dopo la fine del secolo quintodecimo, fu per gl' Italiani trattata con più franchezza e analisi migliore, che per l' inanzi non era intervenuto, uscirono nel pubblico assai scritture, che aiutarono efficacemente gli ingegni a meglio investigare e conoscere i principii fondamentali della Poetica e dell' Oratoria. E quanto al proposito nostro, ricorderemo *la Rettorica* di Luigi Castelvetro, *il Trattato dello stile* del Pallavicino, *la Ragione poetica*, e *il Trattato della Tragedia* di Gio. Vincenzo Gravina, opere commendevoli per molti capi, e degnissime d' essere lette con credibile profitto degli studiosi. E di pari utilità è a tenersi *il Trattato sulla bellezza della poesia italiana* del Crescimbeni; *la Biblioteca dell' Eloquenza italiana*, e *l' Aminta difeso* del Fontanini; li vari scritti di Apostolo Zeno e del Marchese Maffei, e la *Perfetta poesia* del Muratori, però chè questi nobilissimi ingegni anzichè esporre nudamente o commentare le regole degli an-

tichi rettori, intesero particolarmente ad indagarne le ragioni, e desumerne i principj.

Il libro del celeberrimo Cesare Beccaria della *Teoria filosofica dello Stile* merita speciale menzione fra le opere insegnative nel fatto della letteratura; e se non fosse che per l' una parte la dizione è negletta e inelegante, e per l' altra è forse soverchia l' elevatezza de' concetti, potrebbe a buon dritto tener le veci di simili altri Trattati, che lo passano di riputazione, e pur gli cedono d' intrinseco valore.

Per ciò che spetta a critica letteraria, a grammatica, e ad elocuzione non ha per avventura l' Italia un libro di maggiori pregi fornito, che il *Saggio sopra la filosofia delle lingue* di Melchiorre Cesarotti, il quale, malgrado alcuni neologismi, e certa negligenza di dizione, con istile chiaro, semplice, efficace espone le più giuste e gravi ragioni sull' arte del dire per forma che li più illustri critici nostrali hanno seguitato in gran parte le sue dottrine. E qui toccheremo delle *Lezioni di Eloquenza* di Angelo Teodoro Villa, le quali, comecchè non molto molto filosofiche, furono giudicate dal Parini piene di aggiustatezza, e distese in buono stile di maniera che egli reputò quasi vano e superfluo lavoro il compiere lo ampio suo trattato su tutta *l' Arte del dire* che aveva tolto ad abozzare, e dopo la pubblicazione di quelle Lezioni si tenne di eseguire. Pur nondimeno abbiamo del Parini quello egregio Trattato *Dei Principj delle Belle Lettere e delle Belle Arti*, che tanto onora l' autore e l' italiana letteratura.

Il filosofico elegante Libro del Perticari intorno gli *Scrittori del Trecento*, quello della *Elocuzione* di Paolo Costa, di cui recammo il sunto al suo luogo, e le *Lezioni sulle doti d' una colta favella* del ch. Abate Colombo, non lasciano desiderare di meglio intorno a filologiche e rettoriche materie.

CAPO III.

Degli Oratori greci che precedettero Demostene; di lui medesimo, e del carattere della sua eloquenza.

Noi dobbiamo alle civili istituzioni di due Repubbliche gli eterni esemplari della poesia e della eloquenza, a cui si attenne l' universo mondo nel dettare opere d' ingegno. Riferiremo quì il giudicio di Cicerone intorno gli oratori, che furono inanzi alla età di Demostene, e che ebbero fama di eccellenti nell' arte di ben parlare — *In Atene*, egli dice, *visse il primo oratore, e questi fu Pericle. Nelle orazioni di quelli che lo precedettero, e in quelle ancora di Tucidide di lui contemporaneo non rinvieni cosa che alla vera eloquenza somigli. È fama per altro che lungo tempo avanti, Solone, Pisistrato e Clistene avessero conseguito qualche gloria, e appresso loro apparve Temistocle, che coll' arte della parola e colle sue cognizioni nel fatto della politica avanzò di lungo tratto i suoi predecessori. Ecco finalmente Pericle chiarissimo per assai egregie doti dell' animo, e principalmente per l' eccellenza di ben favellare. Si vuole altresì che certo Cleone, tuttocchè fosse uomo irrequieto e turbolento, avesse grido di non ordinario oratore. Di que' tempi viveano Alcibiade, Crizia, e Feramane, di cui non ci resta opera alcuna, di guisa che solo dalle scritture di Tucidide possiamo inferire qual fosse il gusto, che dominava allora le umane lettere. La loro dizione era nobile, elevata, corroborata da sentenze, vigorosa nella sua rapidità e concisione, se non che per così fatta concisione un pochissimo oscura. Come l' universale si avvide di quanto poteva un ben ordinato sermone, apparvero immantinente uomini, che si diedero a insegnatori dell' arte di favellare. Gorgia Leontino, Trasimaco di Calcedonia, Protagora di Abdera, Prodico di Coo, Ippia d' Elea, e molti altri si acquistarono*

grido da cotale magistero. Ma portarono l' ufficio loro fino alla jattanza; imperciocchè si gloriavano d' insegnare come poteva spacciarsi altrui per retta e per vera l' ingiustizia e la falsità di qualsifosse negozio, mercè dell' artifizio del dire. Laonde contro questi sofisti si levò Socrate, che adoperò in combatterli tutta la sottiglierza della dialettica. Alla scuola di lui crebbero molti sapienti, pe' quali incominciò la morale a confederarsi colla filosofia, che sino allora avea solamente tenuto il campo delle scienze fisiche.

La gloria di tutti costoro era già sull' offuscarsi, quando surse Isocrate, sommo oratore e retore eccellente, il quale senza grandeggiare dalla bigoncia, senza uscire dalle domestiche mura si levò a tanta celebrità, che nessun altro in ciò proprio non ha potuto mai aggiungere. Egli scriveva ottimamente, e per ciò seppe addottrinare altrui nel ben dettare; e più che i suoi antecessori conobbe l' arte oratoria in ciascuna sua parte; e spezialmente fu il primo a persuadersi che se la prosa non domanda il ritmo del verso, dee per altro essere fornita di convenevole numero o d' armonia che vogliam dire. Ne' tempi andati nessuno aveva posto cura e diligenza alla collocazione delle parole, di maniera che se qualche ordine s' incontrava nella dizione delle scritture, era al tutto fortuito o procedente dalla sola natura, la quale ne muove a racchiudere i nostri pensieri dentro a certo spazio, a collocare le parole con bell' ordine, e a terminare le nostre frasi in una guisa più o meno armoniosa. L' orecchio medesimo sente ciò, che compie questa armonia, o ciò che le manca; e le nostre frasi sono interotte dagl' intervalli della respirazione, la quale non solamente non debbe venirci meno, ma non può ne anche patire molestia senza generare sinistri effetti.

Così Cicerone. Nè tace di Lisia, d' Ipperide e di Eschine, de' quali dopo le tributate lodi in tal guisa prosegue a dire = *Demostene accoppia la purezza di Lisia, lo spirito e la finezza d' Ipperide, la dolcezza*

e la pompa di Eschine; e quanto alle immagini e ai concetti e al calore dell' orazione, li passa di molto, tal che, a dir tutto in una parola, nulla lascia a imaginare di più divino.

La natura della eloquenza di Demostene consiste nel vigore de' ragionamenti, e nelle movenze della locuzione. Nessun altro oratore ha fornito, come lui, armi più acute e più formidabili alla ragione. Somigliante a pungentissima spada, che egli destramente e infaticabilmente mena a cerchio, e ne raddoppia incessanti i colpi, si è la verità nelle mani di Demostene. Egli affatica, incalza e atterra l' avversario per modo che non gli lascia nè scampo nè argomento veruno a rinfrescare la battaglia. Conveniente ad animo franco e impetuoso lo stile di lui è austero e virile. Di rado pone studio ad ornare i suoi concetti; chè anzi di ciò poco sollecito mira solamente ad imprimerli altamente nell' altrui cuore. Ma sebbene abbia negletto le figure della locuzione, e ogni altro lenocinio, traporta nondimeno, ovunque gli talenta, l' uditore; e gli universali suffragi, che ei riporta dalla sua irresistibile eloquenza, paiono inanzi risguardare l' obbietto, di cui si tratta, che lui medesimo.

L' ordine, il ragionamento, e una serie di concetti alternamente corroborantisi, e un cumolo di prove, che vanno continuo aumentando sino che lo oratore perviene ad agitare fortemente tutta questa congerie e ad abbattere l' avversario, (lo che costituisce il movimento del discorso, a cui tien dietro la vittoria, purchè sia dal ragionamento fortificato) formano l' indole delle *aringhe deliberative* di Demostene.

E sotto il nome di *deliberative* non solamente si comprendono le quattro allocuzioni, che s' intitolano *Filippiche;* ma tutte quelle eziandio, che trattano delle controversie di Filippo co' Greci e in particolare cogli Ateniesi, siccome le tre appellate comunemente

Olintiache: quella che verte intorno la *Pace* proposta dal regnante Macedone; quella recitata all' occasione di una *Lettera* di esso regnante; e quella che è detta *Chersoneso* e che da molti è reputata la più pregevole. L' essere di così fatte orazioni è quale si acconviene veracemente alla eloquenza di genere deliberativo, ciò è, discussione animata, incalzante, luminosa; un ordine di ragionamenti, che scambievolmente si afforzano, e non consentono all' avversario il tempo di rinfrancarsi, nè la speranza di far contrasto; maniere di favellare semplici e talvolta ancora famigliari entro però ai termini del decoro, le quali maniere aggiunte alla chiarezza, alla purità e rapidità del dire compongono quello che gli antichi chiamavano *atticismo*.

CAPO IV.

Della differenza di carattere che passa tra la eloquenza di Demostene e quella di Cicerone.

Demostene sì nel genere *deliberativo* come nel *giudiciario* adoperò una logica forte e stringente, e conferì parimente alla dizione gagliardìa e movimento. Per l' opposito Cicerone si attiene d' ordinario ad altri mezzi. Imperciocchè pone gran cura agli apparecchi di maniera che col moltiplicare gl' ingegni sembra voler far masserizia delle proprie forze; ma nessuno di questi ingegni, o spedienti neglige, non quelli soltanto, che possono far utile alla causa, ma quelli ancora che si aspettano puramente alla gloria dell' arte sua. Onde non ha cosa che egli trascuri, e del pari che delle materie, che ha alle mani, è sollecito di sè proprio. Nientedimeno in onta a tale differenza di carattere, ond' è distinta l' eloquenza di questi due sommi oratori, pensiamo che l' uno non sia da anteporre all' altro in forza di critiche considerazioni; perciocchè qualsivoglia preferenza, che ad al-

euno piaccia di attribuire o a questo o a quello; procede più presto dal natural gusto che da ben fondate o irrefragabili ragioni. Vero è che molti prepongono M. Tullio al greco oratore, risguardandolo dal lato di scrittore; e forse opinano drittamente; ma chi è intervenuto a raunanze d' uomini, da cui si discutano e deliberino civili gravissimi negozj, porta opinione che l' eloquenza di Demostene conseguirebbe per avventura il proprio intento meglio che quella di M. Tullio. Checchè di ciò sia, noi tegniamo volentieri con Laharpe, che li reputa amendue, rispetto ai moderni, semplici scrittori per questo che non più gli ascoltiamo favellare da' rostri a persuaderci, ma in leggendoli solamente gli ammiriamo. Ambidue ottennero dal loro dire i medesimi effetti, ed esercitarono sull' animo altrui eguale dominazione; ma a dì nostri può farsi che Cicerone riesca a' leggitori più aggradevole dell' ateniese oratore, mercè della varietà di spirito e di stile, che rinviensi nelle sue scritture.

Altra cagione di differenza fra i due oratori deriva Laharpe dalla diversità delle genti, fra le quali ambi vissero — *Demostene*, egli dice, *dovea favellare al popolo Ateniese d' animo leggiero, sfaccendato, amatore dell' ozio, sollecito della voluttà e de' solazzi, conoscitore borioso della sua potenza, e di antiche patrie glorie. Ma Cicerone parlava ad un popolo per indole e per abito più grave e non versatile; ad un popolo che era adusato a considerare le cose assai più che gli Ateniesi; e quanto a' costumi e a' solazzi più sobrio e castigato.*

È quì a por mente che inanzi l' età di M. Tullio la romana eloquenza era ancora lontana dalla perfezione. Chè i Gracchi e Catone mostrarono solamente quello che può robusto ingegno da nessun' arte corretto, nè dal buon gusto affinato; sebbene la veemenza e il patetico qualificassero l' eloquenza di quelli; e la gravità e il vigore le orazioni di Catone.

Surse finalmente Ortensio, che nell' arte del dire pervenne ai primi gradi fino a tanto che Cicerone comparve a gareggiare con essolui di gloria, quella per sè ottenendo di superarlo.

§. 1. *Di Cicerone.*

M. Tullio si valse continuo della eloquenza a difesa altrui, salvo le sette aringhe contro *Verre*, e quelle contro *Catilina*, nelle quali tutte assume la persona di accusatore. Quanto alle *Verrine*, due solamente ne pronunciò da' rostri; le altre affidò a carte per tramandare a' posteri un saggio della forma, onde vuole essere trattata e sostenuta in ogni sua parte un' accusa. Le ultime due in ispezie sono reputate capi-lavori; imperciocchè nell' una t' incontri ad importanti particolari, a varietà e leggiadria di narrazione; dovunque, ad arte mirabile per impedire la sazietà, che derivar saprebbe dall' assiduo racconto di estorsioni e ladronecci fra sè poco dissimili di qualità. È da ammirare nell' altra la veemenza e il patetico, non che una dovizia d' ingegni sottilissimi ad eccitare negli animi de' giudici la compassione a prò degli oppressi, e contro l' accusato l' universale indignazione.

Quattro sono le orazioni contro di Catilina, due delle quali tanto più sono maravigliose, quanto l' oratore ebbe meno d' opportunità ad apparecchiarvisi. E sebbene sia a comune notizia che prima di pubblicarle, le ripulì e adornò con tutta quella accuratezza, ch' egli soleva usare intorno ad ogni suo lavoro, pure è da credere che in virtù dell' ottimo successo che conseguirono alla recitazione, non mancassero di singolari pregi inanzi ancora all' ultimo pulimento dell' autore. E qui cade in acconcio toccare il modo onde M. Tullio perveniva a rammentare i propri sermoni, che talvolta all' improvviso e per lunga ora pronunciava, da trasmetterli ai futuri

di quella tempera che sono. Del seguente mezzo valevasi, a detta degli storici. Nel luogo, ove si assembrava il Senato, egli introduceva alcuni amanuensi, cui avea esercitato a scrivere per abbreviatura tanto celeramente, quanto trascorre la parola; tal che poteva poi arrecare a suo bell' agio ordine e vaghezza a tutto ciò che sentisse d' improvviso favellare. Perlocchè appare che simile arte per molti secoli smarrita, e a dì nostri rinnovata col nome di *Stenografia*, debba la sua origine a Cicerone; tuttochè s' ignorino le particolari forme, ch' egli a giovarsene impiegava; ma fossero o nò conformi a quelle che adoperano i moderni, collimavano certamente al medesimo fine.

Dalla veemenza, dal patetico, e dalla forza del dire, che l' amore della virtù e della patria spiravano all' oratore contro Verre e Catilina, egli piega l' ingegno e lo stile a diversi modi nella difesa di *Murena*. Imperciocchè dal sublime discende quì al semplice adoperando continuamente tutte le guise proprie di simil genere di concioni; l' artifizio della discussione, la scelta degli esempi, i graziosi giri dei concetti e delle frasi, la finezza, il delicato, e quella festività eziandio che l' indole del subbietto sà comportare. Difatto chi conobbe sì maestrevolmente l' arte di rendere piacenti le più aride materie? Chi poteva, come lui, trattare con tanta sapienza la causa di Archìa, poeta greco, al quale era fatto ingiusto niego della romana cittadinanza? Che diremo poi dell' aringa che ei recitò *in favore di Sestio Tribuno?* Movendo alla difesa di quest' uomo la propria causa prendeva in cotal modo a proteggere; perocchè satisfaceva a un tempo a due vivissimi affetti dell' animo suo; alla indignazione contra Clodio il più acerrimo de' suoi nemici, e alla gratitudine che professava a Sestio, uno de' suoi più caldi fautori. Laonde questa orazione è posta dagli uomini di lettere nel novero delle più belle, che scritto abbia M. Tullio. E fra le bellissime è da riporre ancor quella,

che abbiamo *in favore di Milone*, la quale, se Cicerone l' avesse pronunciata dalla bigoncia, non sarebbe certamente riuscita inefficace. Ma che dissimile a questa fosse l' aringa detta a difesa di esso Milone, si raccoglie da ciò che questi scrisse all' oratore, dopo letta la propria apologia, cioè quella che a noi è pervenuta, così scherzando — *Io vi sò grado che non faceste sì bel lavoro da prima; perchè se aveste parlato in tal guisa, io non istarei in Marsiglia a mangiare di così squisiti pesci.*

Le Filippiche, ossia le famose aringhe contro di M. Antonio in numero di quattordici contengono singolari bellezze. La seconda in ispezial modo era chiarissima appo i Romani, e Giovenale non ha dubitato di appellarla *lavoro divino*. Se non che orazione sì fatta non venne recitata; ma sì mandata attorno per Roma, e diffusa in Italia, e ovunque avidamente cerca e letta. Nè è a passarsi dentro il silenzio quella *a prò di Ligario*, che a giudizio degli eruditi, si è un' allocuzione delle più animate, rapide, e diremmo quasi, inspirate, delle più affettuose e commoventi, di che possa gloriarsi l' antica eloquenza.

Dalla enumerazione di così eccellenti scritture conoscete, o giovani, che applicate l' animo allo studio delle buone lettere, qual vasto campo vi si para davanti a raccogliere copiosa messe di squisiti rarissimi frutti in ordine a stupenda e veramente perfetta eloquenza.

§. 2. *Dei due Plinii.*

Al cadimento della romana Republica andò compagna la perdita della eloquenza; conciossiachè quella gravità, elevatezza, energia d' animoso e virile favellare più non si udisse nelle concioni deliberative d' un Senato pressochè muto e pauroso per l' assoluto imperio d' un sol uomo; nè più risuonasse dinanzi ai tribunali tanto scaduti di fama e maestà; e ra-

de volte e indarno fosse volto alle assemblee del popolo, al quale più non era nè autorità nè possanza. Somigliante ventura, benchè più lentamente seguitasse, toccò alla poesia. Pur nondimeno v' ebbero buoni ingegni che ad amendue conservarono qualche gloria costituendo per tal modo la terza età delle lettere appo i Romani. Rispetto alla poesia furono di questo numero Persio, Giovenale, Silio Italico, Stazio, Marziale e spezialmente Lucano. Quanto alla prosa, Quintiliano, Seneca e i due Plinii, perocchè risguardo a Tacito, uomo sommamente maggiore che i mentovati, che unico in questa ultima età della romana letteratura è degno di stare allato ai più eccellenti ingegni del secolo d' Augusto, rimettiamo il ragionarne al capitolo intorno gli Storici. E perchè di Quintiliano e degli enunciati poeti abbiamo già fatto parola, restaci solamente a toccare dei due Plinii. Se non che circa a Plinio il giovane, è da accennare soltanto il suo *Panegirico* di *Traiano*, siccome l' opera sola, di cui possa instituirsi paragone colle scritture del buon secolo. Vero è ch' egli lamentò spesso ne' suoi dettati il decadimento delle lettere e del buon gusto; ma benchè fosse tacciato a suoi giorni di soverchia ammirazione per M. Tullio, e di eccessiva severità sul conto de' suoi contemporanei, tuttavolta a mal grado dell' eccellente esemplare, a cui adoperava di conformare il suo stile, è rimaso assai lunge dall' imitato. E tuttocchè non ci sieno pervenute alcune sue allocuzioni, del cui valore non può tenersi speciale giudizio, pure è ad argomentarsi dal *Panegirico* con qual gusto dettate fossero; imperciocchè così fatta orazione appalesa un' impronta tutta altra da quella, che hanno gli scritti dell' età precedente. Non vorremo certo disconoscere nei lavori di Plinio, e particolarmente in questo *Panegirico*, tale vivacità di mente, che averne maggiore non pare possibile; ma diremo altresì che lo scrittore studia a tutt' uomo di farla conoscere, e null' altro

che alacrità di mente e acume e brio manifesta. Che ogni suo studio è rivolto ad acuire i concetti, ad esprimerli con maniere e con frasi argute e quasi epigrammatiche, di guisa che tanto continua sollecitudine e operosità, tanta profusione di motti e di concetti ingegnosi, e tale uniformità di modi generano di leggieri fastidio nell' animo del lettore. Oltre al *Panegirico di Trajano*, abbiamo di lui una collezione *di Lettere* spartite in dieci libri, e ordinate e fatte di pubblica ragione da lui medesimo (siccome ei dice) a petizione degli amici. Dal che seguita che tali *Lettere* hanno faccia d' un' opera, a cui manca quel naturale andamento, quella effusione dell' anima, anzi quella specie di famigliare abbandono, che dice così bene col genere epistolare propriamente detto. Niente di meno queste *Lettere* sono condite di sapore, di grazia e varietà, e comecchè dall' autore indiritte alla curiosità degli avvenire, questi le hanno lette, e amano e laudano l' ingegnoso scrittore.

L' altro Plinio cognominato *il Naturalista* coltivò la Fisica e le naturali scienze più che la bella letteratura. Ma ove vogliasi risguardarlo dal solo lato di scrittore, importa assegnargli un luogo eminente fra gli autori dell' ultima età delle romane lettere, mercè della eloquenza, che splende nell' opera sua, e della fervida immaginazione che ne anima e colorisce lo stile. E se togli da tale opera certo tuono di declamazione e un pò di durezza e talvolta d' oscurità, scorgi in Plinio la guida e il maestro di tutti li più chiari Naturalisti. Oltredicchè il suo libro a buon dritto appellato *l' Enciclopedia degli antichi* ci rende fede della qualità, della copia e de' termini in che furono le loro cognizioni. Imperciocchè vi si rinviene ogni generazione di dottrine: astronomia, geometria, fisica generale e particolare, botanica, medicina, anatomia, minerologia, geologia, agricoltura, arti meccaniche e liberali, ogni cosa, a dir breve, di maniera che è a maravigliare come l' au-

tore abbia potuto leggere una moltitudine innumerabile di opere; applicare l' animo a tante ricerche e fatiche nel tempo stesso che sosteneva il carico di pubblici negozi, prendeva parte a militari imprese, resse a lungo una provincia, e visse solamente cinquantasei anni.

Verrebbe qui a proposito di favellare di Seneca, del quale resta una collezione *di Lettere* e alcuni *Trattati*, che *filosofico-morali* appellare si possono. Ma, tranne la gravità e importanza delle materie, l' abuso degl' ingegnosi concetti, il soverchio assottigliare e azzimare de' pensieri per farli graziosi, acuti o magnifici; e la dizione quando stringata, quando ampollosa, quando affettata, lontana sempre dalla purezza, eleganza e correzione de' buoni scrittori, non lo guardano certamente da gravi e giuste censure. Tuttavolta vi ha de' brani che riescono piacevoli a leggersi, di qualità che molti potrebbono restar paghi ad alcune parti di tali scritti, ma alla intera e continuata lettura, crediamo pochissimi.

Della Eloquenza Italiana.

Se ne' primi due secoli della italiana letteratura taluno prende a cercare i progressi della Eloquenza sì del Foro come del Pergamo, trova quest' arte presso che nascente, sia che gli oratori vestano i loro pensamenti di latina, o di nazionale favella. Difatto alcune allocuzioni, che ci rimangono del celebre Bartolo e di Buonaccorso di Montemagno, strane di subbietto, di forme e di orditura, confermano verissima l' enunciata sentenza risguardo alla eloquenza giudiziaria ne' tempi di cui parliamo. Nè si parrà migliore l' eloquenza del Pergamo dai Sermoni di Fra Roberto da Lecce, di Fra Gabriello da Barletta e di Aurelio Brandolini, sebbene i suoi uditori credessero ascoltare un Platone, un Aristotile, un Teofrasto. Chè anzi l' eloquenza sacra di que' dì fu volta in parla-

menti politici, secondo chè ne fa fede la predicazione di Fra Giovanni da Vicenza, che per essa riformò gli statuti di Bologna e di parecchie Città Lombarde, bastò a raunare ben quattrocentomigliaia di persone presso Verona, e per solenne guisa comporre in pace i Guelfi e i Ghibellini.

Di tal maniera Fra Giacomo de' Bussolari si valse della predicazione contro i Beccaria, che tiranneggiavano Pavìa, fino a cacciarli dallo stato, e riordinare l' antico municipale reggimento. Similmente adoperò sul finire del secolo quinto decimo il Savonarola contro i Medici di Firenze incitando ogni ordine di cittadini a difendere la civile libertà dall' aperta ambizione, o dalle occulte insidie di potenti cospiratori. Tale fu adunque l' eloquenza del Foro e del Pulpito per ben due secoli in Italia; nè vantaggiò gran fatto anche allora che venne a mano di quelle dotte brigate, che sotto il nome di Accademie si assembravano per tutta Italia. Sendo chè si leggono soltanto negli scritti loro lezioni accademiche, cicalate, funebri o panegiriche orazioni, infarcite di figure rettoriche, di soverchia e vana erudizione, di superflua pompa di quelle voci, frasi, e urbanità di modi, che usati a temperanza sono ornamento del discorso, ma gittati a piene mani lo imbellettano, il fanno ammanierato, artifiziato, noievole. Non è però che tali accademiche dicerìe si porgano tutte di una medesima stampa: havvene alcune di così buone parti fornite, che poco più basterebbe per dirle eloquenti. Nullameno le Orazioni di Monsignor della Casa, se togli loro la troppo aperta imitazione di Cicerone, sono non picciolo ornamento alla italiana eloquenza, la quale pur novelli pregi acquistò dalle allocuzioni dello Speroni, d' Alberto Lollio e di pochi altri che imitando il Bocaccio, o Marco Tullio, se non riuscirono sempre eloquenti, favellarono pur sempre con purezza, eleganza e copia. Ma l' Aringa di Bartolomeo Cavalcanti tenuta alla milizia fio-

rentina; ma quella di Gio. Battista Busini al Duca di Ferrara in favore degli esuli Fiorentini; ma l'altra anche più nobile e vigorosa di Iacopo Nardi recitata in nome de' suoi concittadini nel cospetto di Carlo V. contro la tirannide del Duca Alessandro, non mancano di tutte quelle doti, ond' è costituita la vera eloquenza. E quanto ai Sermoni sacri di tale epoca, non sappiamo quale oratore sia degno del nome di eloquente, all' infuori di Egidio da Viterbo, che per comandamento di Papa Giulio II. aperse il Concilio Lateranense con un' allocuzione sì grave, ingegnosa, e finamente oratoria, che, se a questa somigliavano altre sue, che non ci sono pervenute, e levarono molto grido ne' suoi contemporanei, ei fu certamente il solo evangelico oratore dell' età sua, o non ebbe altro eguale che quel Frate Ochino Cappuccino, la cui eloquenza fu dal Cardinal Bembo in singolar modo celebrata. Nè meglio andò la bisogna al tempo che la scuola del Marini teneva eziandio le cattedre, e recava in mezzo le stranezze e i delirî che le erano famigliari. Imperciocchè invalse un cotal genere d' eloquenza, a cui strabiliava la moltitudine cioè il volgo degl' idioti e de' saputi; e gli assennati e gl' intendenti di compassione sorridevano. Ma di mezzo al comune di così fatti evangelici oratori comparve quasi gigante il P. Segneri, cresciuto alla scuola de' buoni antichi maestri sì che naturandosi, per dir così, co' modi e con le forme ciceroniane, se ne valse maestrevolmente a bandire sul pergamo le verità del Vangelo. E al dispetto degli ostacoli, che il falso gusto letterario del secolo gli contrapponeva, se egli non avesse mirato troppo di frequente a convincere meglio che a persuadere i suoi uditori, di maniera che tiene talvolta la persona di cattedrante anzichè d' oratore; se avesse lasciato stare certa erudizione e certi ornamenti non molto convenevoli a sacro dicitore, sarebbe venuto a quella altezza, cui il francese Massillon felicemente aggiunse.

Dopo il Segneri tiene per avventura il primo seggio nella eloquenza sacra il P. Francesco Maria Casini Cappuccino sì per la veemenza e per lo calore dello stile, come pel franco e nobile animo, onde fulmina ogni maniera di vizi in ogni classe e condizione d' uomini.

Molte buone parti sono per verità ne' Sermoni del Rossi, del Granelli, Tornielli, Bassani, Venini, Trento, Pellegrini, Turchi, Valsecchi ecc. ciò è a dire non comune perizia dell' arte rettorica, delle teologiche scienze, e di forbita elocuzione, ma vera eloquenza non crediamo. Chè al parer nostro anche essi guardano più a convincere la mente degli ascoltanti che a persuaderli e commoverli; meglio studiano di combattere gli avversari, che guadagnarseli: più volentieri alle invettive e alle controversie si appigliano, che a temperate rampogne, e alla semplice esposizione delle verità evangeliche, acciocchè gli uditori s' accorgano della torta e fallace via, che tengono, e si lascino condurre all' oratore per quella, che addita loro per salutevole e sicura. Quadragesimali Sermoni usciti per le stampe nel pubblico a dì nostri del P. Buffa e dell' Ab. Barbieri non cedono certo a quelli de' mentovati oratori in vaghezza di elocuzione, in arte oratoria, e forse li passano, quelli specialmente del Barbieri, in bontà di accorgimenti rettorici, in calore, in vaghezza d' ingegnosi argomenti, ma quanta e quale sia la costoro eloquenza giudichino li meglio intendenti che noi non siamo.

L' italiana letteratura abbonda pure di elogi, di panegirici, di funebri orazioni e di simili altre allocuzioni; ma è per avventura da dire di tali scritture quelo che interviene delle merci, che per la soverchia copia scemano grandemente di prezzo su pei mercati, o in poca considerazione tenute sono. Pur nondimeno *l' Elogio del Montecucoli* di Agostino Paradisi, e quelli del ch. Pietro Giordani, così dotto, così facondo, così vario scrittore, fanno manifesto

che non ha sorta di componimenti disadatti alle forze del genio Italiano.

CAPO V.

Della Istoria presso gli Antichi.

§. 1. *Storici Greci e Latini di primo ordine.*

Il libro più antico che abbia faccia d' Istoria trasmessoci dai Greci, si è quello di Erodoto per ciò proprio chiamato *Padre della Storia*. Tutto che si conosce intorno le antiche famiglie de' Medi, Persiani, Fenicj, Lidj, Egiziani, Sciti e Greci è dovuto ad Erodoto. Il quale fu in tanta reverenza presso questi ultimi, che i nove libri, in che è spartita la sua *Istoria*, chiamarono nel nome delle nove Muse, dappoichè in un' assemblea de' giuochi olimpici egli la ebbe con universale ammirazione recitata. Tale Istoria è commendabile per la chiarezza, eleganza e disinvoltura, con che è distesa, ma vi si desidera alquanto più d' ordine, più d' arte, e più di critica.

Appresso ad Erodoto surse Tucidide, che scrisse della *Guerra del Peloponeso*, che durò anni ventisette ostinata e sanguinosa tra gli Ateniesi e i Lacedemoni. Egli ne racconta la maggior parte siccome testimone di veduta, anzi siccome partecipe; però che venne dagli Ateniesi preposto alla condotta d' alcune schiere; e quantunque per la mala riuscita di quello ufficio ei fosse sbandeggiato dalla patria, pure conseguì onori e premi per la compilazione della storia di que' bellicosi fatti. Due difetti alla costui opera si attribuiscono dagli eruditi, l' uno all' altro opposto. Chè lo trovano soverchiamente conciso dal lato della narrativa, e soverchiamente prolisso nelle varie concioni: abbondantissimo d' imagini e di concetti, e nondimeno oscuro di frequente: grave e filosofica la sua dizione, ma non di rado arida o fredda.

Senofonte, che alcun tempo dopo Tucidide si acquistò co' suoi scritti il titolo di *Ape Attica* a significare la soavità del suo dire, leggesi assai più volentieri che Tucidide, del quale pubblicò la *Storia* per essolui accresciuta di sette libri. Fu discepolo di Socrate, e capitanò la memorabile *Ritirata dei dieci mila*, una delle meraviglie della antichità nel fatto di guerresche imprese; della quale *Ritirata* egli era per ogni capo degnissimo di scrivere i particolari. Laonde a similitudine di Giulio Cesare ei fu lo storico delle proprie gesta, e, come questo, accoppiò l' ingegno e il magisterio di ritrarle in carte alla abilità e alla gloria di eseguirle. È poi ad ammirarsi sommamente qual filosofo e uomo di Stato nell' eccellente suo libro della *Cecropedia*, nel quale descrive il modello d' un ottimo principe e di un perfetto civile reggimento. Quintiliano instituisce confronto di somiglianza tra Erodoto e Tito Livio, e tra Tucidide e Sallustio; ma assai dotti tengono essere da anteporre Tito Livio ad Erodoto, e Sallustio a Tucidide per questo che i due Storici Latini avanzano quelli di maggiore evidenza nelle descrizioni, e di più forza e gravità nella dizione. Dicono essere il colorito del Liviano stile più morbido e ameno che non è quello di Erodoto; e quello di Sallustio più sentito e vivace di Tucidide a tale che l' uno è maraviglioso per la sua cospicua facilità d' elocuzione, e l' altro per una rapidità vigorosa. Onde esso Quintiliano parlando di Tito Livio così spiegasi. *La sua narrazione è singolarmente dilettevole, e tersamente chiara; ed è tanta l' eloquenza delle concioni che non può dirsi a parole. Ogni cosa si acconviene perfettamente alle persone, a' luoghi, e alle circostanze. In significando i dolci e teneri affetti riesce alla eccellenza; e circa il patetico nessun altro Istorico l' oltrepassa.*

Quanto a Sallustio non è da tacere ch' ei si è incontrato a molti censori, che forse nel biasimarlo trasvanno, siccome ha trovato lodatori fino all' eccesso.

Alcuni vogliono avere Sallustio tolto di peso assai cose da Tucidide, e Quintiliano medesimo lo fa traduttore dal greco. È possibile che ciò fosse delle altre opere sue, le quali più non sono; ma negli scritti, che di lui abbiamo, non iscorgesi per fermo vestigio alcuno di tali versioni. Non è certo a scolparsi da qualche affettazione nello stile, e da lunghi preamboli, e da morali digressioni che o troppo si discostano dal subbietto principale, e o disuguaglianza o trivialità nella sostanza delle cose appalesano. Per altro la sua dizione è ordinariamente laudabile; chè tiene della severità de' primi tempi della Repubblica, nè manca di austeri e sani precetti di morale filosofia; tuttochè lo scrittore rotto com' era a molli e lubrici costumi fosse ben lungi dal praticarla.

Cornelio Tacito per l' opposito inculcando l' esercizio della virtù mostra di averla non che sul labbro, in fondo al cuore. La sua dizione è vigorosa e nobile come l' animo suo; pittoresca all' evidenza senza trascorrere nel figurato; concisa senza peccare di oscurità; nervosa senza essere stringata. Insomma egli parla alla imaginazione e all' intelletto altrui. I suoi concetti appresentano tale una profondità, che ciascheduno più o manco vi penetra secondo il grado della propria intellettiva. L' elocuzione di Tacito può per avventura parere meno elaborata di quella di Sallustio; ma è certo assai più ubertosa e finita.

Tacito imbattutosi ai tempi calamitosi di Galba, di Vitellio, e di Ottone, de' quali vidde le ignominie, le corrutele e le crudeltà, e vivendo finalmente sotto la sospettosa tirannide di Domiziano ebbe con tutti i buoni a dissimulare il giusto sdegno dell' animo virtuoso, e piangere in silenzio le miserie della patria disacerbando in parte le amaritudini del suo cuore col raccomandarle a carte, in che tutta trasfuse la generosa bile del maschio e incorrotto animo suo. Scevro dall' inveire dipinge a vividi e schietti colori tutto ciò che ha di turpe e dispregievole nella

bassezza dell' animo umano, e nella civile schiavitù; tutto ciò che va compagno alla crudeltà e alla tirannide; le speranze, le inquietudini, e le vittorie della malvagità, le paure e le oppressioni della innocenza e della virtù, di maniera che non è quasi linea delle Istorie sue, che non risvegli nell' animo del leggente qualche sorta d' affetto, onde pochi altri libri sappiamo cotanto terribili alla coscienza degli scellerati. Alcuno gli ha apposto a difetto il vedere ovunque il male, e l' avvilire o vituperare la umana natura. Ma di rimprovero così fatto è egli veracemente degno per aver dato biasimo e mala voce all' età, a cui s' incontrò? Forsecchè non ha veduta e commendata la virtù, ove albergava, allorchè scrisse degli ultimi istanti della vita di Germanico, di Barea, di Traseo, e dettò le gesta di Agricola? L' elogio di questo egregio romano si è senza meno il capo-lavoro di Tacito; benchè ad ogni scritto di lui si convenga titolo somigliante. Quivi il suo stile appresenta più dolce e morbido colorito, e più commoventi attrattive; perchè egli scrisse in tempi di pubblica tranquillità, cioè sotto l' impero del buon Nerva, che lo assunse al consolato e poscia sotto quello dell' ottimo Traiano per modo che l' alto e sdegnoso suo animo aveva rimesso gran parte delle patite amarezze. Non più di Tacito. Ora di Giulio Cesare, che pe' suoi *Commentari* ci sembra degnissimo di avere posto distinto fra i principali latini Storici. E di vero da cotal libro si apprendono assai cose spettanti alle civili e militari discipline di quelle genti, contro le quali ei guerreggiava, oltre alle evidenti e veridiche descrizioni delle varie battaglie da lui rette e combattute; del marciare e dello stanziare degli eserciti, e d' altri particolari, che apportano diletto e interesse ad ogni condizione di leggenti; e spezialmente agli uomini d' arme e ai condottieri debbono riuscire oltremodo profittevoli. Ma il pregio precipuo di quest' opera, che colloca l' autore fra gl' Istorici

di primo ordine, si è l' eleganza, la purezza, la facilità, anzi meravigliosa agilità dello stile, che và del pari colla tersa e perfetta dizione di M. Tullio. Per simil guisa Giulio Cesare vive e vivrà in perpetuo nella memoria degli uomini, non solamente come sommo e felicissimo capitano, ma eziandio come classico scrittore.

Quinto Curzio, ancorchè non valga i mentovati Istorici, pure non è indegno di seguitare d' appresso la loro onorata schiera. Credono ch' egli scrivesse sotto il regno di Vespasiano la picciola opera spartita in due Libri — *la Vita d' Alessandro*. Lo stile di lui è fiorito e lindo; ma sì fatti adornamenti, o piuttosto lenocinj non paiono disconvenire al soggetto, che tolse a trattare, le gesta d' un uomo estraordinario. Circa poi la descrizione delle battaglie è sommamente commendevole, e nell' aringa degli Sciti offerisce un brano di mirabile eloquenza. Allorchè tiene la persona di narratore parla con dignità e con calore, ma lascia scorgere troppo più del bisogno lo scrittore quando induce i suoi personaggi a favellare. Gli s' imputano altresì, nè fuor di ragione, parecchi anacronismi e svari di geografia di maniera che si rende assai meno diligente di Arriano uno de' principali Storici di Alessandria, le cui scritture hanno servito appunto a rettificare molti sbagli di Quinto Curzio.

Ma la più antica di tutte le romane Istorie a noi pervenute si è quella di Polibio da Megalopoli, Città dell' Arcadia, che durante la sua dimora in Roma siccome ambasciatore dell' Achea colleganza, fu caro e famigliarissimo al gran Scipione. L' indole delle leggi e consuetudini risguardanti la Romana Republica è per Polibio recata in pieno lume; e molte nozioni si attingono nelle costui scritture intorno alle Alpi, alle Spagne, e all' Affrica da lui percorse; le quali descrizioni, alla semplice e senza pompa di locuzione, pare a noi che acquistino maggior lode e fede allo scrittore. Il quale non difetta certo di

ottimo giudizio e di giuste avvertenze in considerando la varia natura delle trattate cose, senza studio di parte nel discorrere le varie forme di civile reggimento a tale che nè parziale nè cieco ammiratore della romana grandezza si fa ad investigare e scuoprire le cagioni della rovina di Cartagine profetando ai vincitori di essa somiglianti sventure. Certamente Polibio non adegua per arte Erodoto, nè per vigoria di locuzione Tucidide, nè per feconda brevità Senofonte; ma si appalesa uomo di Stato, pieno l' animo delle cose prese a trattare, più sollecito di procacciarsi l' attenzione de' politici, che il suffragio degli eruditi, degnissimo d' ogni lode per la dirittura dei suoi giudizj.

Molti importanti particolari raccolse il dottissimo Diodoro Siciliano intorno le volgari opinioni degli antichi, circa la storia della sua patria, e le guerre dei successori di Alessandro; ma quella parte de' suoi scritti, che concerneva le cose di Roma, ha soggiacinto alla prepotenza del tempo.

§. 2. *Degl' Istorici di secondo ordine.*

Gli abbreviatori e i biografi noi annovereremo fra gl' Istorici di secondo ordine. E quanto a' primi sono a mentovarsi solamente Giustino, Floro, e Patercolo. Giustino visse sotto l' imperio degli Antonini, e dettò *il Compendio di una Storia universale* di Trogno-Pompeo, la quale non è pervenuta sino a noi togliendoci così il conoscimento del modo, onde gli antichi concepivano l' orditura di universale Istoria. Ma col suo Compendio non si appresenta Giustino molto buon narratore; sebbene la dizione sia per lo più chiara, naturale, facile, lontana da gonfiezza, e adorna quà e colà di parti assai eloquenti. Vi si desidera ancora più ordine e accuratezza rispetto a cronologia; però che nella guisa, ond' è disteso cotale Compendio, non offerisce in somma che rapidi cenni de' più

grandi avvenimenti seguiti appo nazioni conquistatrici o celebri per altri capi nel mondo. Pur nondimeno questi cenni contengono molti luoghi forniti di singolari bellezze, e ricordano talvolta la gravità e splendidezza de' concetti e delle frasi così proprie degli Storici Greci e Romani.

Lucio Floro seppe racchiudere in piccolo volume gli annali di sette secoli dalla fondazione di Roma fino ad Augusto, sotto il quale egli vivea, senza ommettere alcun fatto di qualche momento. E tuttochè lo stile di lui senta talora del declamatorio, è non pertanto generalmente rapido e nobile a tale che in due sole pagine e' racconta la congiura di Catilina co' suoi più importanti particolari.

Valerio Patercolo trattando il soggetto medesimo di Floro, l' ha adeguato nel pregio della brevità e superato nella elevatezza de' concetti e nelle doti della elocuzione. Se non che ei tiene più che Floro del rettorico, e trascorre troppo di frequente alla adulazione favellando della prosapia de' Cesari con tali parole di ammirazione da non parere un romano che scriva, ma lo schiavo di Tiberio, al quale è liberale d' immoderate lodi, in tanto che vilipende la memoria di M. Bruto. Nientedimeno l' opera di lui è da risguardarsi per un eccellente lavoro dal lato della dizione, di savie benchè rapide considerazioni, e di forti e virili pensieri. Chi la prendesse ad esemplare di epitome per qualsivoglia Storia, si appiglierebbe, al parer nostro, ad ottima scelta.

Cornelio Nepote e Svetonio sono chiarissimi fra i Biografi latini. *Le Vite degli Uomini Illustri* che il primo ci ha tramandato, sono scritte con facondia non meno che con accuratezza; e, a propriamente parlare, sono sommarj de' precipui fatti d' insigni uomini abbelliti da giudiziose avvertenze. Ma intertenendosi lo scrittore degli avvenimenti, non prese bastevole cura delle particolarità, che danno meglio a conoscere gli uomini, e di que' tratti caratteristici,

il cui complesso costituisce l' individua loro natura, e diremmo quasi, le loro sembianze.

Svetonio trascorse nell' eccesso opposto. Imperciocchè adopera una diligenza troppo minuta, e si attiene ad un metodo rigido di soverchio: non si passa di cosa veruna, che risguardi colui, del quale scrive la vita: riferisce ogni cosa, ma nulla dipinge. E benchè molto si occupi de' particolari, porgesi per altro assai parco di considerazioni; nè dimenticando mai il proprio ufficio di semplice narratore racconta senza posa e senza indizio di avere l' animo commosso. Per tal modo mostra di non portare nè amore nè odio ad alcuno di quelli, di cui ragiona, per questo forse che il leggitore da sè gli abbia a giudicare.

Ma lo scrittore che tiene il primo seggio fra tutti i Biografi, che si sappiano, si è Plutarco. La tessitura delle sue *Vite Paralelle*, che si fondano nella comparazione di due uomini celebri appo i Greci e i Romani, offerisce da sè sola, in ordine a morale ed a storia, il concepimento di singolarissimo ingegno. Egli è vero che Plutarco non riesce sempre così chiaro e ordinato, rispetto alla narrativa, come taluno desiderar potrebbe; ma importa avvertire che per tal guisa di narrazione ei conduce il lettore al conoscimento della generale Istoria. Più che delle cose egli s' intertiene dell' uomo e a questo ufficio adempie a meraviglia, non coll' accomulare alla maniera di Suetonio i particolari della umana vita, ma col trasceglierne i tratti caratteristici. Circa poi ai *Paralelli*, rendesi eguale a sè solo, e come scrittore e come filosofo; però che prende ogni cosa a disamina assegnandole il giusto valore: raffronta l' eroe coll' eroe, le azioni co' motivi, i risultamenti co' mezzi, gli errori colle discolpe, di maniera che le sue considerazioni equivalgono a un tesoro di saviezza e di profonda politica.

E inanzi che pogniamo fine al ragionar nostro intorno gli Storici Greci e Latini reputiamo convene-

vole far parola di Strabone e di alcun altro scrittore, che ne hanno tramandate storiche scritture. Strabone compose una giudiziosa ed erudita opera che oltre a significare l' essere del romano Imperio sotto la dominazione di Augusto, molte cose chiarisce intorno le antichità delle regioni da lui percorse; e colla giustezza di chi le osservò, descrive e ragiona le cause che trassero in basso l' imperio, e discuopre i germi de' grandi avvenimenti, che poi seguirono.

Nè è senza pregio di utilità la breve Geografia di Pomponio Mela, che sulla natura de' vari paesi, e sui costumi di molti popoli ne ha trasmesso assai diritti e maturi giudizj.

E chi non a diletto ma a puro ammaestramento ami di conoscere il numero e il nome delle regioni e de' popoli e delle città, che furono in antico, legga il catalogo tramandatoci da Tolomeo d' Alessandria.

Nè taceremo di Dione Cassio da Nicea, il quale sì diffusamente scrisse delle cose intervenute sotto Augusto, che nè più accurate nè più estese notizie si ponno ricavare da altro scrittore. Ne' costui dettati t' incontri a molte allocuzioni pronunciate da Mecenate e da Agrippa, e ad alcune eziandio di Augusto, le quali dal lato della dizione fanno degnissimo lo scrittore degli encomi, di che gli furono larghi e Virgilio ed Orazio.

La Storia di Erodiano veridico e spassionato scrittore non è povera di allettamento per questo forse che non vi trapela artifizio veruno. Se raffrontasi il periodo della romana storia descritto da Erodiano colla indole de' tempi, a cui, appresso la morte di Nerone, mostrò Tacito essere pervenuto l' Imperio, si rendono chiari gli effetti della monarchica dominazione sul Senato e sugli eserciti, e vedesi vantaggiare mirabilmente lo stato dal reggimento di quattro virtuosi regnanti l' uno all' altro succedentisi.

Intorno gli Storici Italiani.

Se circa l' eloquenza propriamente detta, non è fornita l' italiana letteratura di tali lavori, che contendano di pregio con quelli de' Greci e de' Latini, ne ha senza meno dovizia nel fatto di eloquenza narrativa, ossia nel genere Istorico da non temere il paragone co' più solenni esemplari d' ogni età e d' ogni popolo. Vero è che fino al Machiavello la Storia non era altra cosa fra noi, che una Cronaca, o una Serie di annali; ma nelle mani del Segretario Fiorentino, a cui esempio si attennero poscia il Guicciardini, il Nardi, il Segni, il Davila, il Nerli, il Varchi, il Giambullari, il Bentivoglio, il Davanzati, lo Adriani ed altri, acquistò quella antica dignità e grandiloquenza, che riscontrasi per le greche e latine Istorie.

Quanto alle doti speciali, che costituiscono l' indole di tali classiche scritture, stimiamo opportuno riferire quì il giudizio, che ne tenne il Perticari nell' aureo suo Trattato de' Trecentisti = *Stile gravissimo*, ei dice, *troveremo nel Guicciardini, solo schivando que' suoi troppo raggirati periodi; ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza de' vecchi; il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa . . . In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino . . . Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore; e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare inanzi di vedere quei fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli quei favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Ta-*

cito. — *Così il Perticari.* E noi aggiungeremo molta essere la semplicità del Varchi, ma per troppa prolissità degenerare talvolta nel languido. Più sobrio e piano egualmente e facile porgesi l' Adriani nella storia de' suoi tempi: grave, nobile, naturale il Bentivoglio nelle *Guerre di Fiandra:* piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità, al parere dello stesso Perticari, Bernardino Baldi nella *Vita e fatti* di Federigo Duca d' Urbino, e spezialmente nella *Vita* del costui figliuolo Guidobaldo: vario, magnifico, stupendo artefice di stile, e quasi aquila sovra tutti Daniello Bartoli nelle diverse sue storie, e in particolare *nell' Asia:* chiaro, spontaneo, vigoroso Carlo Botta nella Storia d' Italia dal Guicciardini all' anno 1789: sobrio, rapido, pieno di forza e di evidenza Pietro Colletta nella *sua Storia del Reame di Napoli.*

Tutti costoro posseggono qual più qual meno purezza, eleganza, evidenza di locuzione; e tennero pur tutti, al par degli antichi, l' ufficio di Storico quasi un pubblico ministerio destinato alla riformagione de' costumi, e al comune ammaestramento.

CAPO VI.

Della Poliergia, o letteratura mista presso gli antichi.

La poliergia, o mista letteratura appo gli antichi potrebbe forse e per lo numero e pel valore degli scritti pareggiarsi alle opere de' poligrafi moderni, se il tempo, o piuttosto l' arte della stampa ci avesse trasmesso questo genere de' coloro dettati. Nientedimeno ci rimangono tuttavia alcuni Romanzi Greci, cioè un *Teagene e Cariclea, Cherea e Callirohè,* che dal lato della varietà circa a' casi o alle drammatiche posizioni de' personaggi, non hanno che invidiare a' moderni romanzieri; ma lasciano desiderare quel tocco di affetti teneri e delicati e quelle particolarità

de' caratteri e de' costumi, che fanno aggradevole la lettura di simile generazione di scritti, e ne risarciscono talora la frivolezza.

La novella di *Dafni e Cloe* composta da Longo Sofista, e sì leggiadramente volgarizzata dal Caro è per avventura il solo Romanzo, che appresenti l' intendimento di chi lo scrisse; ed è la semplicità dei costumi pastorali . . . .

Fra i Latini si annovera il solo Apuleio, che siasi piaciuto di tal sorta scritture. Egli compose un romanzo intitolato *l' Asino d' oro*, la cui dizione è assai lungi dall' ottimo stile de' buoni scrittori. Oltredicchè la natura delle cose, che si contengono in tal libro, tiene per lo più del bizzarro, e diremo anche, dell' inverosimile; tranne l' episodio di Amore e Psiche, che per molti rispetti è commendevole. Onde crediamo che *l' Asino d' oro* possa essere letto da pochi con soddisfazione nel testo, da molti per avventura non senza diletto nell' elegante volgarizzamento del Firenzuola.

Nè ci sembra inopportuno toccare qui degli eruditi e de' critici; fra i quali è ricordabile Dionigi d' Alicarnasso, che scrisse delle *Romane antichità;* la cui opera, sebbene non sia sopra la mezzanità nel fatto della dizione, e della narrativa, contiene per altro importanti notizie intorno i primi secoli di Roma in virtù di una somma accuratezza nel conciliare le svariate tradizioni e nell' illustrarle, di guisa che può dirsi stabilita su quelle materie l' istorica certezza. Abbiamo di lui altri scritti concernenti *l' Arte rettorica;* ma distano per lunghissimo intervallo dalla eccellenza delle opere di Quintiliano, e più ancora da quelle di M. Tullio, non già perchè le massime di Dionigi non sieno secondo ragione, nè retti sieno i suoi giudizj; ma perchè oltre alle troppo frequenti ripetizioni, le quali rendono presso che uniformi i suoi Trattati circa il tutto e le parti loro, sembra altresì che egli considerasse nell' arte del dire la parte

sola, che i latini appellarono con greco vocabolo *composizione*, quella cioè che abbraccia i diversi elementi della dizione, come a dire, il costrutto, il giro della frase, la collocazione delle parole, e nulla più. Perlocchè ci è avviso che Dionigi d' Alicarnasso sia degnissimo di lode appo i buoni ingegni per la sua molta erudizione ed arte critica in ordine ad Istorie; ma in quanto a letteratura e a buon gusto, abbia a parere per avventura un *Grammatista*, come dicevano gli antichi, o veramente un *Logodedalo*.

Luciano satirico moralista è in conto di classico scrittore, mercè della purezza ed eleganza, che fregiano i suoi scritti, tuttochè dettasse in tempi che le lettere greche e latine erano già di squallore coperte. Molta vivacità, acume, e certa pungente giovialità di mente qualificano le molte sue scritture. Non pertanto gli si ascrive a difetto, che, in onta a grande vena satirica, ei tenga sovente del beffardo; che a destare in altri le risa, faccia per dir così licito di ogni libito; e che, se condisce molti de' suoi dialoghi di grazia e di arguti motti, ne appresenta molti altresì insipidi, e alcuno o triviale o insulso. Ma checchè dir possano in suo biasimo i critici, fa mestieri concedergli oltre alle egregie invidiabili doti di elegante scrittore e di sottile osservatore, quella pure di una fervida imaginativa mirabilmente all' inventare disposta e inesauribile; essendo che assai ottimi scrittori di somiglianti satiriche allegorie si giovarono volentieri delle ingegnose sue invenzioni.

L' antichità greca può contrapporre nel fatto di storia delle arti, e de' loro monumenti Pausania a qualsiasi moderno scrittore. Imperciocchè egli descrisse i capi-d' opera di architettura, scoltura e pittura con tale uno stile nitido e piano che con simile libro alle mani si và attorno per tutta Grecia. Non è però che in virtù delle descrizioni di Pausania ricorrano all' animo del leggente quelle grandiose imagini, che le poche reliquie materiali di essa Grecia sogliono

imprimere in chi le riguarda cogli occhi del corpo; però che è evidente che rispetto a materiali obbietti questi veggono più finamente, perchè dirittamente ed in presenza, che quelli della mente.

Dalle singolari lodi degli antichi e principalmente di Cicerone tributate alla immensa erudizione di Varrone, e alla sua grande opera — *le Antichità Romane*, che a noi non è pervenuta, possiamo argomentare ch' egli fatto avesse a un dispresso per Roma ciò che Pausania per la Grecia. Resta di lui un *Trattato sulla lingua latina*, dal quale pochi lumi hanno attinto i posteriori filologhi; ed un altro intorno *la Agricoltura*, al quale, mercè di migliore dizione, è posto inanzi quello di Columella. Imperò è a tenersi Varrone per uomo di smisurate cognizioni, le quali aggiunte al sagace e retto discernimento, che pur ebbe, gli perdonano l' indiligenza dello stile, e il manco di ciò, che chiamano *ingegno creatore*.

Vitruvio non solamente è commendabile per l' eleganza, con che ha composto il suo libro intorno *l' Architettura*, ma eziandio per le sue considerazioni sopra *le Arti*, le quali considerazioni addimostrano come egli ne sentisse la dignità e l' importanza, e rettamente ponderasse i principj fondamentali del Bello in ogni generazione di materie.

Rimangono finalmente le collezioni storiche e poligrafiche di Eliano, di Ateneo, di Diogene Laerzio, di Valerio Massimo, d' Aulo Gellio, e di Macrobio, che capiscono molti fatti e ricerche, e diverse sorte di avventure, da cui è dato raccogliere importanti notizie a chiunque si passi delle frivolezze e minuzie, di che tali scritture riboccano.

Della Poliergia o letteratura mista presso gl' Italiani.

Non è secolo nella italica letteraria Istoria, dal Trecento in quà, che non annoveri abbondevoli opere

nel fatto di Poliergìa; onde riusciremmo infiniti, ove prendessimo a recare in mezzo una tanta congerie di scritture per far ragione de' pregi e delle mende loro. Imperciocchè converrebbe toccare delle copiosissime *Novelle*, *de' Dialoghi* e *Ragionamenti* o *Discorsi* o *Trattati diversi*, infiniti di numero e di materie sì che porremmo mano ad una messe da non raccoglierla sì di leggieri per diligenza e fatica.

Però staremo contenti a registrare alcuna di tali opere, e le più solenni, simili in questo a chi và per un giardino feracissimo d' ogni ragione di fiori, che li più odorosi e appariscenti ne coglie per fare altrui fede della copia e vaghezza di quelli, che ei non volle dispiccare dallo stelo.

E primamente nomineremo il *Decamerone* del Bocaccio, cioè di quel padre della prosa italiana, di cui favellando il Parini affermava — *Niuno scrittore italiano è arrivato giammai ad esprimere in prosa i propri concetti con maggior proprietà, con più venustà, con più forza di quello che egli abbia fatto, nè alcuno scrivendo ha dipinto meglio di lui co' precisi e veri colori dello stile i caratteri diversi delle cose, delle persone, degli affetti.*

Secondo Gaspare Gozzi le *Novelle* di Franco Sacchetti vengano dietro per merito a quelle del Bocaccio sì veramente che si schivino le voci disusate e strane che tratto tratto in esse s' incontrano. Se non che taluno antipone ai componimenti del Sacchetti il *Novelliero* di Matteo Bandello comparandolo per la vivacità de' racconti e per l' invenzione al Decamerone.

Le ventitrè *Novelle* di Anton Francesco Grazzini o del Lasca vanno fra le migliori che vanti la nostra letteratura; essendo che l' autore è a tenersi, al giudizio del Parini, per uno de' più naturali e insieme de' più colti e leggiadri scrittori di prosa italiana.

Nè taceremo *de' Capricci del Bottajo* spartiti in dieci Ragionamenti, e della *Circe* operetta divisa in dieci Dialoghi di Gio. Battista Gelli, che, secondo il men-

tovato Parini, è ottimo scrittore di prosa, e acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi.

E dove lascieremo *l' Asino d' oro* superiormente menzionato, e gli *Animali* di Agnolo Firenzuola, componimenti leggiadrissimi che per l' eccellenza della dizione e dello stile avanzano moltissime delle meglio pregiate scritture del secolo sesto decimo? Dove i *Dialoghi Morali*, *i Discorsi*, le prose tutte del gran Torquato che il ch. Giordani disse *faconde mirabilmente e dignitose e spesso eloquenti*; e il Monti le appellò *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia, e di magnifica lingua sceltissima?*

Degne di speciale menzione sono le opere letterarie e morali di Francesco Maria Zanotti, che, come bene avvisa il Colombo, è uno di quegli scrittori, che si possono seguire quasi a chiusi occhi in fatto di lingua senza temer punto di errare. Il somigliante è a dirsi dell' *Osservatore* e del *Mondo morale* di Gaspare Gozzi, opere dilettevoli non meno che istruttive per l' importanza delle materie, e per l' ingegnosa peregrina maniera, onde quel nobilissimo ingegno le distese.

Potremmo qui registrare altri generi di scritture maestrevolmente trattati a dì nostri, come a dire, i Romanzi Storici, la Biografia, la Didascalica e la Polemica tributandone le degne lodi per l' una parte al Manzoni, al Grossi, al Rosini e ad alcun altro; per l' altra al Giordani, al Colombo, al Costa, al Monti, al Perticari, allo Strocchi; ma la reverenza dovuta alla modestia di chi tra essi pur vive ne consiglia a tacere altresì de' trapassati, però che non diremmo cosa in lode degli uni, che parimenti agli altri non si acconvenisse.

Conclusione

Le cose fin qui discorse, o giovani egregi, ci confidiamo abbiano a farvi capaci d' alcuni veri, senza

l' osservanza de' quali non è possibile operare in fatto di letteratura cosa che torni in grado a' presenti, e passi accetta e onorata agli avvenire. Vogliamo intendere della piena osservanza de' cinque fondamentali Principj, che demmo per norma in ogni opera pertenente all' arte del dire e alle belle lettere in generale, essendochè essi Principj risguardano l' essenza o sostanza che dir si voglia di qualsiasi componimento, la quale essenza risiede appunto nell' *Interesse*, nella *Varietà*, *Unità*, *Proporzione* e nell' *Ordine*; siccome adoperammo di addimostrarvelo ne' pochi cenni, che per noi furono fatti di quattro classici poemi. Vi accennammo inoltre le leggi al discorso prefisse dalla natura e dall' arte, e ciò che giova e ciò che nuoce a rendere chiara, propria ed elegante l' elocuzione. Fummo, è vero, assai rapidi e brevi; ma v' indicammo l' eccellente Trattato di Paolo Costa di che vi demmo il sunto, onde voi a miglior agio ne imprendiate la lettura, a cui pur vi esortiamo di accoppiare quella delle *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell' Ab. Colombo, dal qual libro ritrarrete sani ed utili ammaestramenti a bene scrivere di qualsivoglia materia. Dal Trattato delle Figure avrete raccolto, che per esse molti luoghi delle classiche opere acquistano vaghezza, splendore, nobiltà; ma saravvi pur stato lieve a comprendere che tali Figure si appresentano spontanee, non cerche, non volute alla mente dello scrittore; e che furono prima le stupende opere de' sommi maestri, che la denominazione e le norme di esse Figure. Finalmente venimmo di secolo in secolo, di genere in genere d' opere, classe per classe di autori annoverando i libri de' Greci, Latini e nostrali scrittori; e toccammo del carattere, delle ottime e men buone parti che si riscontrano in essoloro, dietro la scorta de' più reputati critici nazionali e stranieri a fine che vi sieno conti i migliori esemplari in ogni sorta componimenti sì della Grecia come del Lazio e della patria

nostra; e non usciate di rettorici così poveri di cognizioni che non siavi almen noto il nome degli antichi e moderni scrittori, e il titolo e il subbietto delle opere loro.

Faremo fine per tanto col raccomandarvi che pogniate caldissimo affetto e costanza alle sovrane scritture de' Greci e de' Latini; ma che in pari tempo studiate assiduamente in quelle degl' italiani scrittori; e primamente ne' Trecentisti per apparare quel candore, semplicità e schiettezza, che fregiano le opere di quella età; poscia ne' cinquecentisti per cercarne la copia, e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. *E non minute e puerili bellezze* (insegnava l' illustre Perticari) *ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto lo voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro e piane sentenze e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza.*

Attendete particolarmente ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e tenete per fermo non mancare parole a chi nudrì l' ingegno colla lettura de' grandi esemplari. Pur nondimeno sebbene l' arte provenga dalla scienza e dallo esempio, siate persuasi che senza l' uso poco può essa arte, di maniera che (riferiamo le parole del Costa) *se dallo stile cercate onore, vi sarà bisogno di meditare molto, di leggere molto, e di scrivere moltissimo.*

. . . . . .

. . . . . .

FINE

INDICE

Alla Studiosa Gioventù Italiana . . . Pag. 3

PARTE PRIMA

CAPO I.

De' Principii generali delle Belle Lettere . „ 5

CAPO II.

Dell' Interesse, Varietà, e Unità . . . . „ 6

CAPO III.

Della Proporzione e dell' Ordine . . . . „ 10

CAPO IV.

Riconoscimento de' suesposti Principii in classici libri . . . . . „ 16

PARTE SECONDA

CAPO I.

Della Elocuzione . . . . . „ 38

CAPO II.

De' Traslati di parole . . . . . „ 61

CAPO III.

De' Traslati di concetto . . . . . „ 65

CAPO IV.

Delle Figure di parole . . . . . „ 69

CAPO V.

Delle Figure di concetto . . . . . Pag. 75

PARTE TERZA

CAPO I.

Degli Scrittori Greci, Latini, Italiani . . „ 91
§. 1. *Della Epopea Greca* . . . . . „ 92
§. 2. *Dell' Epopea Latina* . . . . . „ 96
§. 3. *Di alcuni Poemi Epici Italiani* . . „ 100

CAPO II.

Di vari poemi mitologici, didascalici e filosofici Greci e Latini . . . . . „ 102
§. 11. *Di alcuni poemi didascalici e filosofici Italiani* . . . . . „ 108

CAPO III.

Dell' antica Tragedia e de' Greci maestri . „ 112
Della latina Tragedia . . . . . „ 121
Tragedia Italiana . . . . . „ 123

CAPO IV.

Dell' antica Commedia e de' Greci autori . . „ 128
Della Commedia Latina e di Plauto . . . „ 130
§. 2. *di Terenzio* . . . . . „ 132
Della Commedia Italiana . . . . . „ 133

CAPO V.

Della poesia lirica appo i Greci, e di vari poeti „ 139
Intorno alla lirica latina di Orazio . . . „ 142
Della poesia lirica italiana 143

CAPO VI.

Della poesia pastorale presso gli antichi . . „ 152
Della poesia Bucolica Italiana . . . . „ 154

CAPO VII.

Intorno gli antichi favoleggiatori . . . Pag. 155
Intorno ai Favoleggiatori Italiani . . . . „ 156

CAPO VIII.

Intorno la Satira antica . . . . . „ 158
Intorno la Satira Italiana . . . . . „ 163

CAPO IX.

Intorno l' Epigramma e l' Iscrizione appo gli antichi . . . . . „ 167
Dell' Epigramma e della Iscrizione presso gli Italiani . . . . . „ 169

CAPO X.

Della Elegia presso gli antichi e de' vari Scrittori . . . . . „ *ivi*
Intorno l' Elegia Italiana . . . . . „ 173

PARTE QUARTA

CAPO I.

Della Eloquenza . . . . . „ 174

CAPO II.

De' Retori antichi . . . . . „ 177
De' Rettorici Italiani Scrittori . . . . . „ 184

CAPO III.

Degli Oratori greci che precedettero Demostene: di lui medesimo ec. cc. . . . . . „ 186

CAPO IV.

Della differenza di carattere che passa tra l' eloquenza di Demostene e quella di Cicerone „ 189
§. 1. *Di Cicerone* . . . . . „ 191
§. 2. *Dei due Plinii* . . . . . „ 193

Della Eloquenza Italiana . . . . . Pag. 196

CAPO V

Della Istoria presso gli antichi . . . . . „ 200
§. 2. *Degl' Istorici di secondo ordine* . . „ 205
Intorno gli Storici Italiani . . . . . „ 209

CAPO VI.

Della Poliergia, o letteratura mista presso gli antichi . . . . . „ 210
Della Poliergia o letteratura mista presso gli Italiani . . . . . „ 213
Conclusione . . . . . „ 215

T.L.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building